

## EDITORIALE

Che cos'è un personaggio? E soprattutto, in ragione di che cosa possiamo parlare a buon diritto di una persona (vissuta, reale) come di un "personaggio" (protagonista, principale o secondario, di una storia che fa parte del passato)? Questi interrogativi ci hanno "sfiorati" nella concitazione della chiusura del fascicolo precedente, quando si trattava di organizzare le segnalazioni e ci siamo chiesti se tale titolo si adattava alla personalità, al pensiero dell'una o dell'altra protagonista (perché, lo ricordiamo, si trattava di un monografico sulle donne), o se suonava come una forzatura e quindi del tutto inadatto.

Ma possiamo riprenderli, forse a maggior ragione, per il presente fascicolo, che non nasce come monografico, ma nel quale si sono "dati appuntamento" tre uomini del Novecento, in altrettanti articoli giuntici grazie ai nostri affezionati collaboratori.

Tre uomini profondamente diversi, per vita ed esperienze, ma così significativi da aver spinto a scriverne le storie, o uno spaccato delle loro vite, per tramandarlo, facendo luce su un aspetto o un momento particolare. È forse la scelta di raccontare la storia di un altro (ovviamente con la propria ottica, influenzata dal passare del tempo e da una diversa sensibilità) a trasformare una persona in un personaggio? O l'aver lasciato ai posteri qualcosa - un messaggio, un insegnamento, un'idea di giustizia, di laicità, di onestà intellettuale, di rigore morale?

Non intendiamo certo dare qui una risposta, ma semplicemente condividere con voi questi interrogativi, che potranno fornire una pista di lettura per queste storie così diverse tra loro.

In chiusura di questo numero trova spazio un articolo firmato da Sabina Canobbio, illustrato al convegno "Piante, animali e altre meraviglie" che si è tenuto alla Scuola Latina di Pomaretto il 28 settembre scorso; con grande onestà intellettuale, la responsabile scientifica dell'Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale - ALEPO racconta delle difficoltà che il linguista incontra a indagare la zoonimia e la fitonimia nelle nostre parlate, ma ci dà anche un saggio dell'importanza di collocare i nomi delle nostre bestiole in un panorama più ampio, che delle vallate del Piemonte occidentale si apra al dominio romanzo e alle altre lingue d'Europa.

*La Redazione*



# La parificazione del Liceo Valdese, ovvero l'arrivo del professor Mario Falchi

di Mario Michele Falchi

Più o meno tutti i valdesi delle Valli dovrebbero aver nozione che il Collegio Valdese di Torre Pellice trasse le sue origini dalla preesistente *Scuola Latina* di walloniana sovvenzione e che tale trasformazione avvenne grazie all'attivismo e mecenatismo del reverendo William Gilly.

L'opera preparatoria ed organizzativa del Gilly pervenne alla fondazione giuridica del Collegio nel maggio del 1831, quando, un mese dopo la non rimpianta dipartita dell'ostico Carlo Felice, il *liberale* Carlo Alberto finalmente concesse il sospirato regio *placet*.

Dopo alcuni anni di permanenza in una sede precaria in Torre Pellice<sup>1</sup>, la posa della prima pietra del nuovo edificio avvenne il 10 agosto 1835.

Il Collegio nasceva con il fine precipuo di servire esclusivamente alle esigenze valdesi, nell'intento di avere a disposizione una struttura qualificata e ben funzionante ove istruire i giovani più capaci, destinati ad implementare i ranghi del corpo pastorale ed evangelizzatore: «E infatti il collegio valdese, intitolato alla Santissima Trinità, è un semenzaio di futuri Ministri, una specie di seminario religioso»<sup>2</sup>.

Pertanto, tranne l'istituzione di corsi di tipo tecnico-magistrale, finalizzati alla formazione di maestri elementari per le scuolette quartierali *Beckwith*, il Collegio continuò per lunghi anni a funzionare «collo scopo di prepararvi, in modo quasi esclusivo, dei futuri Ministri per sopperire ai bisogni e allo sviluppo della Chiesa...»<sup>3</sup>.

Visti questi fini istituzionali, ben si comprende come nel Collegio gli insegnamenti fossero svolti in modo totalmente autonomo e come i programmi

---

<sup>1</sup> Casa Brezzi, nel centro di Torre Pellice (D. JAHIER, *Histoire du Collège Vaudois de La Tour: La Fondation*, Imp. Alpina, La Tour, 1903). Per l'origine del Collegio, si veda M. FRASCHIA, "Hocce Gymnasium". *La posa della prima pietra del Collegio valdese*, «la Beidana» n. 53, agosto 2005, pp. 53-56.

<sup>2</sup> A. BERT, *Gite e ricordi di un bisnonno*, Tipografia Alpina, Torre Pellice, 1884, p. 282.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

scolastici seguiti fossero indipendenti dai programmi in vigore nelle scuole pubbliche del Regno o nelle scuole ad esse parificate: si riteneva a tal riguardo che la formazione etica e religiosa fosse del tutto preminente rispetto alla formazione nozionistica.

Ma, a partire dagli anni '80 del XIX secolo, probabilmente sotto l'influsso del razionalismo pragmatico liberal-progressista della Belle Époque, sempre più forti sorsero critiche all'essenza troppo biblicistica e morale dei corsi di studio svolti nell'ambito dell'istituzione scolastica valdese.

Vari anni si trascinò la diatriba tra gli eticissimi *laudatores temporis acti* ed i pragmatici progressisti, poi, verso la fine del decennio, le azioni rivolte alla parificazione del Collegio divennero sempre più concrete, ottenendo un primo significativo risultato ad agosto 1890 con la parificazione del corso secondario inferiore, ossia il Ginnasio (che all'epoca durava cinque anni, seguito da tre anni di Liceo).

A parte l'omologazione dei programmi d'insegnamento con quelli ministeriali, l'aspetto normativo più spinoso e meno semplice da recepire era rappresentato dalla parificazione del corpo docente: i professori dovevano essere in possesso di titolo abilitante, ossia di una laurea conseguita in istituzioni universitarie ufficialmente riconosciute.

Per coprire le materie di tipo umanistico, difficoltà soverchie non dovettero probabilmente essere affrontate; notevoli problemi sorsero invece per reperire e reclutare docenti di materie scientifiche, giacché la loro rarità li rendeva contesi dalla scuola pubblica e da istituzioni pubbliche e private.

Alla fine del decennio 1890-1900, il faticoso iter per parificare anche il corso secondario superiore, ossia il Liceo, si era arenato quando il traguardo già era prossimo, e ciò a causa della cronica mancanza di un docente di matematica e fisica con titoli in regola.

È a questo punto che entra in scena, e in modo decisivo, la figura del professor Mario Falchi, al quale la municipalità di Torre Pellice intitolò negli anni '70 la via che da viale Mazzini conduce alla strada del Forte.

La parificazione del Collegio Valdese avvenne grazie all'accettazione dell'incarico d'insegnamento per le materie scientifiche da parte di questo valdese non originario delle Valli, che tanta impronta seppe dare a due generazioni di giovani<sup>4</sup>.

Mario Matteo Angelo Falchi nasce a Genova il 17 febbraio 1870 (data icastica per i valdesi, che può quasi apparire una predestinazione) ed è il terzo figlio di Alessandro Falchi, operaio meccanico, e di Fanny Schenone, donna di casa, entrambi membri della Chiesa valdese di Genova.

---

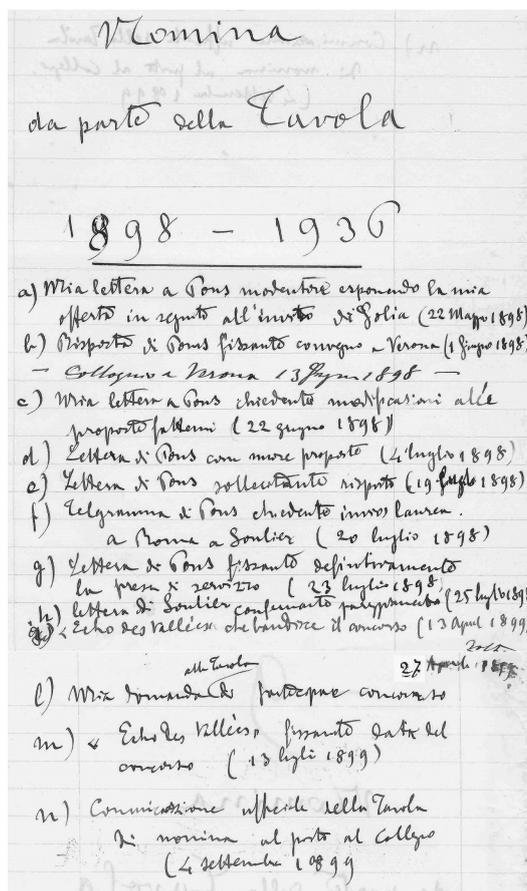
<sup>4</sup> La maggior parte delle notizie riportate deriva da pazienti ricerche archivistiche condotte tra il 1973 ed il 1985 da Franco Falchi, figlio del professor Mario Falchi.

Alessandro Falchi, nato nel 1841, è a sua volta il quarto dei sette figli di Angelo Falchi, di professione tintore, abitante in Bassignana (Alessandria) e nato in Bardello (Varese), nel 1800, da Giovanni Falchi e Giovanna Manfredi, sua seconda moglie<sup>5</sup>.

Angelo Falchi, varesino, è pertanto il capostipite di questa linea genealogica di Falchi, nati in Bassignana e poi vissuti quasi tutti a cavallo tra Piemonte e Liguria.

Tradizione familiare vuole che Angelo avesse avuto noie con la polizia austriaca per questioni politico-rivoluzionarie (probabilmente i moti del 1820-21), e che pertanto varcasse il Ticino senza volgersi indietro, lavorando poi qua e là nella Lomellina (a quell'epoca piemontese), stabilendosi infine a Bassignana<sup>6</sup>, là ove Tanaro confluisce in Po e le ultime ondulazioni del Monferrato s'immergono nella piana. In questa cittadina, Angelo Falchi mise in

piedi un minuscolo stabilimento tintorio, proseguendo così un'attività artigianale da tempo praticata da vari membri dei Falchi varesini<sup>7</sup>, e prese a vendere



Frontespizio del dossier sulla presa di servizio al Collegio

<sup>5</sup> In pratica, Angelo Falchi risulta essere il penultimo dei quattro figli di secondo letto di Giovanni Falchi, il quale, dalla prima moglie Giuseppa Gerolama Bernasconi aveva già avuto sette figli. A sua volta, Giovanni Falchi (1744-1813) risulta il diciottesimo figlio, su un totale di diciannove, di un Bernardino Falchi nato probabilmente intorno al 1680-85.

<sup>6</sup> Forse, il trasferimento di Angelo in questo angolo di Piemonte non fu casuale, visto che nello Stato Sabauda i moti iniziarono con il sollevamento della guarnigione militare di Alessandria.

<sup>7</sup> Gli epigoni di questa tradizionale opzione socio-economica sono esistiti fino ad anni recenti: a Gavirate (lago di Varese), nell'archivio della tintoria industriale Falchi, ancora attiva fino ad una ventina d'anni fa, si conservavano gli artistici stampi di legno del '700 appartenuti ai membri della famiglia.



Tempio evangelico di Bassignana,  
cartolina del 1932

i suoi colorati tessuti in mercati e fiere del circondario<sup>8</sup>.

L'intraprendente Angelo, sui trent'anni, impalmò una ragazza del prospiciente comune di Piovera, appena oltretanaro, certa Maria Boccaleri, una contadinella di tredici anni più giovane, che, tra il 1830 ed il 1851 gli generò appunto sette figli (quattro maschi e tre femmine)<sup>9</sup>.

Bassignana era praticamente terra di confine verso il Lombardo-Veneto e fu pesantemente coinvolta nelle operazioni militari della prima e della seconda Guerra d'Indipendenza, con gravami di servizi e di tasse per la popolazione.

Dal canto suo, la famiglia dette un pesante contributo alle guerre risorgimentali, perché il primogenito di Angelo Falchi, Giovanni, collaboratore ed erede designato

dell'attività paterna, partecipò con il grado di sergente alla battaglia di Palestro, trovandovi la morte il 31 maggio 1859<sup>10</sup>.

Fu in questo scorcio di secolo, ricco di fatti d'arme e d'ardori patriottici, che i Falchi bassignanese si avvicinarono alle comunità evangeliche.

A settembre 1860 arrivò, infatti, a Bassignana, inviato dal Comitato Valdese di Evangelizzazione, il predicatore Secondo Musso, ex domenicano, che svolse con successo la sua missione di casa in casa, raccogliendo l'adesione di molte famiglie insoddisfatte della cura d'anime offerta dalla locale parrocchia. Il numero dei proseliti crebbe considerevolmente e si formò tosto una comunità evangelica di tipo *presbiteriano-valdese*<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Lettera del 22/6/1959 di Roberto Falchi (Genova 18/5/1867 – Rapallo 17/5/1962), fratello maggiore di Mario Falchi, alla cugina Milca Falchi figlia di Ferdinando Falchi.

<sup>9</sup> Giovanni 1830; Ferdinando 1836; Maria Gioanna 1838; Alessandro 1841; Luigi 1844; Maria Isabella 1847; Clementina 1854.

<sup>10</sup> Atto di decesso, redatto dal cappellano militare del 10° Reggimento fanteria.

<sup>11</sup> F. FAGNANI, G. TORTI, *Profilo storico di Bassignana*, vol. II, Le chiese, i monasteri, gli ospedali, s.l., s.n. [1973], pp. 87-99, ove si attinge da Giorgio Spini e da documentazione locale.

In questa neonata comunità furono coinvolti in varia misura anche i membri della famiglia Falchi<sup>12</sup>.

È certo che almeno due dei figli di Angelo, Alessandro (1841-1920), allora circa ventenne e Ferdinando (1836-1904), di qualche anno maggiore, divennero membri effettivi e attivi di questa piccola chiesa.

In una sua lettera del 1915, indirizzata alla nipote Milca (figlia di Ferdinando e moglie dell'evangelista Antonio Cornelio), Alessandro – esortando a gioire per ogni successo della predicazione e a non scoraggiarsi per gli insuccessi che di frequente sono solo apparenti – così parla, con parole semplici e commosse, del suo incontro con l'Evangelo: «il tuo zio che ti scrive si ricorderà sempre le prime forti impressioni nel sentire, in un crocchio di persone, leggere alcuni brani dell'Evangelo in una pubblica piazza di Alessandria, nel 1859, da un umile colportore. Egli ha seminato ed il Signore ha fatto crescere e ne sia lode a Dio e gratitudine al suo fedele colportore, che io ricorderò sempre in mia vita. Dunque, fede e avanti – parla e non tacere – Fatti, 18, 9».

Alessandro Falchi completò la sua formazione spirituale evangelica a Genova, città ove presto si trasferì per ragioni di lavoro essendo entrato in servizio all'Arsenale di Stato (poi Ansaldo) come operaio specializzato del settore caldaie.

Dimorando ormai stabilmente in Genova, Alessandro prese a frequentare con assiduità la locale comunità valdese (il tempio in San Bartolomeo degli Armeni-via Assarotti era stato edificato da poco), incontrandovi Fanny Schenone, la donna che gli sarà accanto in ogni frangente e gli darà sei figli, allevati nella fede in Dio, nell'osservanza dei principii della Bibbia e nel rispetto del sano e pratico portamento tipico del popolo genovese.

Da Alessandro e Fanny, sposatisi nel 1864, nacquero sei figli, cinque maschi ed una femmina: nel 1865 Cesare, nel 1867 Roberto, nel 1870 Mario, nel 1873 Aldo, nel 1876 Milca, nel 1881 Elio.

Nel 1870, poco dopo la nascita di Mario, la famiglia di Alessandro si trasferì a Milano, rimanendovi fino al 1884, giacché Alessandro era divenuto ca-

<sup>12</sup> Angelo Falchi morì a Bassignana nel 1875, seguito dopo un mese dalla moglie Maria. In base a quanto scritto da Elio Falchi nel 1945, il quale cita ampi brani di una precedente lettera del fratello Mario a lui inviata, sembra che Angelo Falchi fosse il primo evangelico deceduto in Bassignana e che sorgessero contrasti in merito alle esequie. In questa lettera, datata 16 dicembre 1938 e parzialmente trascritta da Elio, Mario fa una ricostruzione dell'avvicinamento dei Falchi alla predicazione evangelica che appare non concordare né con la prima missione di Secondo Musso a Bassignana né con i ricordi del padre Alessandro. Mario Falchi vorrebbe che già Angelo Falchi fosse passato all'Evangelo, facendo risalire il tutto alle prime predicazioni di Alessandro Gavazzi negli anni 1848-49: «Il Gavazzi parlò ad Alessandria e ci fu un movimento notevole: sorsero gruppi evangelici nei comuni limitrofi e, specialmente, a Bassignana; uno dei più ardenti fu il nonno. Egli fu poi il primo evangelico morto colà e colla morte, per la questione della sepoltura, ci fu una storia, per cui dovette intervenire il Governo» (da lettera di Elio Falchi datata Genova 26 dicembre 1945, indirizzata al nipote Franco Falchi).

poreparto all'Helvetica (poi Breda Ferroviaria). Fino alla terza Ginnasio Mario Falchi frequentò pertanto le scuole a Milano presso il Ginnasio-Liceo Parini.

Verso la fine del 1884 la famiglia si trasferì nuovamente a Genova, e lì Mario prese a frequentare il Ginnasio-Liceo Doria. Nel 1886-87 entrò in 1<sup>a</sup> Liceo e conseguì la licenza liceale a luglio 1889 con un «premio di 1° grado».

Conclusa l'istruzione secondaria, Mario Falchi s'iscrisse al corso di laurea in Matematica presso il Regio Ateneo genovese, laureandosi il 14 novembre 1893 con Diploma d'Onore e tesi di laurea dal titolo: «Di un particolare problema sulle superfici di area minima», pubblicata sul *Giornale di Matematica*, volume XXXIV, anno 1895.

Contemporaneamente alla frequenza di Matematica, egli prese iscrizione o comunque sostenne esami di profitto anche del corso di laurea in Scienze Naturali.

Pochi giorni dopo la laurea, fu arruolato in Artiglieria da Campagna, con immediata ammissione al corso Allievi Ufficiali a Torino<sup>13</sup> e, pur essendo impegnato a seguire il corso da Ufficiale, Mario Falchi riuscì a completare tutti gli esami del primo biennio di Scienze Naturali, conseguendo in tal modo anche l'abilitazione all'insegnamento delle Scienze Naturali nelle scuole secondarie inferiori, congedandosi infine ed in modo definitivo nel 1896 con il grado di tenente.

Assolti così gli obblighi di leva, Falchi prese a fare ciò che tutti gli aspiranti professori fanno: domande d'incarico ai Provveditorati e partecipazione a concorsi.

Falchi partecipò quindi alla prima tornata concorsuale che si presentò; concorse per cattedre di Matematica in Scuole Normali o Ginnasi-Licei, risultando classificato in entrambi i casi, e varie cattedre gli furono in seguito proposte lungo la Penisola.

Nell'attesa che l'iter burocratico della titolarità di cattedra si avviasse a compimento in qualche sede di suo gradimento, egli accettò l'incarico per Matematica, Fisica e Scienze Naturali nella Regia Scuola Normale Femminile di Verona prendendo colà servizio a novembre 1896, e l'incarico gli fu confermato anche per l'anno scolastico 1897-98.

Nell'estate del 1897 Mario perse sua madre Fanny, che gli morì tra le braccia in seguito ad un'infezione tifoidea, e fu sepolta a Staglieno, nell'ala protestante del cimitero.

La morte di Fanny segnò la conclusione della comunità familiare di Alessandro Falchi: Aldo, valente artista e disegnatore, andò a lavorare ed abitare in Sampierdarena, Mario prese la decisione di costruirsi una sua famiglia, Milca dopo poco tempo si sbandò e divenne «senza fissa dimora, la pecora nera

<sup>13</sup> Cartolina di Mario Falchi alla madre Fanny, datata Torino 24 novembre 1893.

della casa, forse troppo coccolata da tanti maschi, lei l'unica ragazza della nidiata»<sup>14</sup>; Elio, studente sedicenne, andò a vivere da una zia.

A quell'epoca, i primi due fratelli di Mario, Cesare e Roberto, avevano già la loro famiglia: Cesare si era trasferito in Francia per dirigere il grande stabilimento siderurgico (materiale ferroviario) delle "Forges du Nord" a Douai e Roberto aveva appena iniziato a Genova la sua carriera nel campo delle Assicurazioni.

Tranne brevi soggiorni in Italia, Alessandro dimorò in Francia con Cesare almeno fino al 1907 o 1908 come nonno e precettore dei due nipotini Humbert e Roger, poi lo prese con sé il secondogenito Roberto, ormai agiato assicuratore<sup>15</sup> e con ben quattro figli necessitanti di un nonno affettuoso.

Comunque, da buon valdese qual era, Mario Falchi, appena messo piede in quel di Verona, volle prendere contatto con la locale comunità, retta a quel tempo dal pastore Golia<sup>16</sup>, ed iniziò a frequentarla assiduamente.

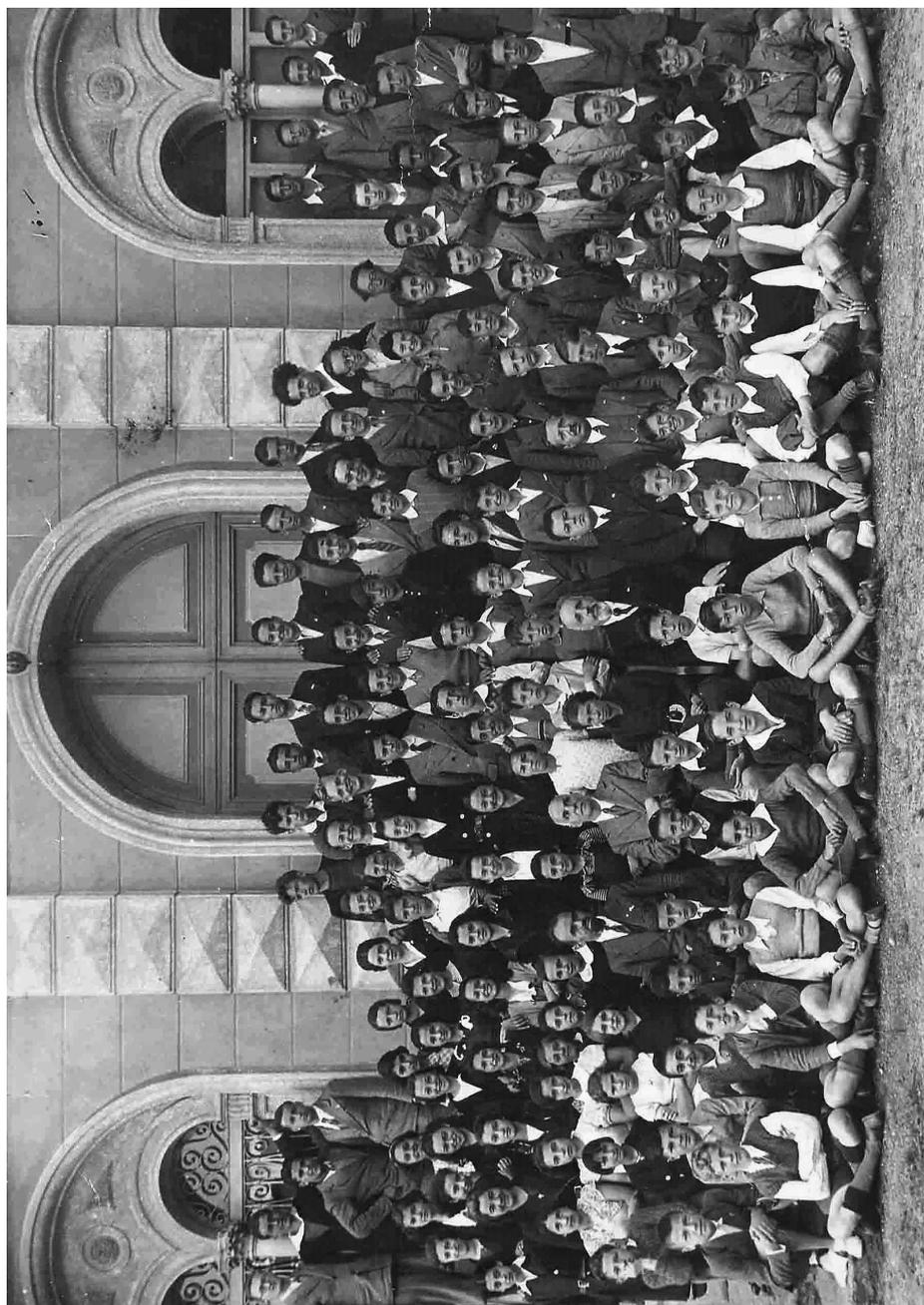
Il pastore Golia fu evidentemente colpito dalle brillanti qualità del giovane professore, e lo mise al corrente di una dolorosa questione che da tempo assillava Tavola e Moderatore: fu in tal modo che Mario Falchi apprese dei tentativi di parificare il Collegio e di come l'ultimo ostacolo fosse la cronica mancanza di un professore di materie scientifiche titolato; e così ritorniamo alla "spinosa questione" della quale si era parlato all'inizio.

Ma, a questo punto, possiamo lasciare la parola al diretto interessato, il quale, nel 1936, riunì in ordinato fascicolo tutta la documentazione relativa alla sua presa di servizio al Collegio, fascicolo che è stato tramandato intatto. Il frontespizio recita:

<sup>14</sup> Lettera di Federico Schenone a Franco Falchi, 31 maggio 1978. Federico Clearco Schenone (1888-1980) era figlio di un fratello di Fanny, Francesco Schenone, nato nel 1847. Federico era quindi cugino di Mario Falchi; spirito rigoroso e, all'occorrenza, caustico e polemico, per lunghi anni era stato impiegato al Monte di Pietà, divenendo così un conoscitore dei più reconditi fasti e nefasti dell'animo umano. In questa lettera, tra l'altro, egli fustiga la Chiesa Valdese che vede avviata verso il relativismo e la secolarizzazione: «mi trattengo dallo scrivere: c'è troppa ipocrisia e troppo nauseante conformismo [...] a incominciare dalla chiesa in cui sono cresciuto e che ho amato, nella quale ora ho scoperto una struttura puramente amministrativa e parolai, entrambe utili per mascherare una povertà spirituale che porta le chiese alla consunzione...». Nel 1906 Milca emigrò infine in Argentina e là si sposò con un emigrato originario di Caserta, tale Giuseppe (Josè) d'Abbraccio, dal quale ebbe tre figlie, Fanny, Noemi e Dora.

<sup>15</sup> Roberto Falchi aveva creato o stava creando in quegli anni la Società di Rappresentanze e Assicurazioni "Perazzi & Falchi": trattasi della famiglia di Valeriano Perazzi, la cui bella casa con giardino è ai Boër di San Giovanni (villa Perazzi-Rostain).

<sup>16</sup> Oreste Mauro Golia nacque a Paola (Caserta) nel 1860 e morì a Napoli nel 1942. Iniziò la sua carriera nel 1885 come pastore coadiutore a Napoli e fu pastore a Verona dal 1897 al 1899.



Ginnasio e Liceo Valdese (anno 1935-36). Il prof. Falchi è il secondo da sinistra nella fila dei professori, fra Teofilo Pons e Anna Marullo (foto per gentile concessione di Ethel Bonnet)

*Nomina da parte della Tavola*  
1898 - 1936

L'indice del fascicolo (in calce al frontespizio) si articola in dodici voci contrassegnate da lettere dell'alfabeto, corrispondenti ad altrettanti documenti ivi riuniti. La prima è indicata come:

a) Mia lettera a Pons moderatore<sup>17</sup> esponendo la mia offerta in seguito all'invito di Golia (22 maggio 1898)

Egregio Signor Pastore, il pastore della chiesa di Verona, Sig. Golia, mi riferisce che la Tavola Valdese desidererebbe di vedere pareggiato il Liceo Valdese di Torre Pellice, ma che vi è un ostacolo nel fatto che il Governo, a termine di legge, esige che i professori insegnanti siano tutti muniti di laurea conseguita nelle pubbliche Università, mentre il Liceo Valdese non sarebbe in regola per quanto riguarda la cattedra di matematica e quella di fisica (se non erro).

So che il Sig. Golia le parlò già di me in proposito, in occasione del di Lei passaggio da Verona, e siccome intrattenne anche me della questione, così mi prendo la libertà di scriverle direttamente.

Io ottenni con pieni voti la laurea in matematica nella R. Università di Genova nel 1893, di più ottenni la licenza in Scienze Naturali nella stessa Università.

Poco dopo l'esame di laurea dovetti compiere il servizio militare e, in tale occasione, ebbi il piacere – se Ella ben ricorda – di esserle presentato a Torre Pellice dal prof. G. G. Malan, mio buon amico, in agosto 1894 mentre ero nelle batterie da montagna in escursione su quei monti.

Nominato ufficiale di complemento d'artiglieria, venni congedato dopo 8 mesi di servizio come tale, e presi parte al concorso di matematica per le Scuole Normali, bandito dal Governo nell'ottobre 1896.

Riuscito tra i classificati, venni, in attesa della nomina a reggente, nominato come incaricato di Matematica, di Fisica e Scienze Naturali per le classi aggiunte nella R. Scuola Normale Femminile di Verona, e ciò in novembre 1896.

Mi trovo qui da allora; il Ministero è lento nel sistemare le posizioni dei classificati in detto concorso, per la scarsità dei posti. Per cui, e anche perché, a dire il vero, mi arriderebbe poco l'idea di essere nominato in qualche scuola della bassa Italia, io sarei disposto ad entrare al servizio della Chiesa Valdese, cui mi legano cari vincoli religiosi fin dalla nascita. Informazioni di me come insegnante di matematica, e all'eventualità anche della fisica, Ella potrebbe avere dalle Autorità scolastiche della Provincia di Verona, e come uomo, posso indicarle, oltre al prof. G. G. Malan, il pastore Sig. Matteo Prochet, che fu mio padrino, il pastore Sig. Paolo Longo,

<sup>17</sup> Giovanni Pietro Pons (Massello 1842 – Torre Pellice 1909) ricoprì la carica di Moderatore dal 1887 al 1909.

il pastore di Genova Sig. Bartolomeo Revel ed altri ancora<sup>18</sup>.

Se dunque è intenzione della Tavola Valdese di attendere alla sistemazione del liceo di Torre Pellice e se Ella crede di accettare la mia proposta, vorrebbe Ella informarmi delle condizioni che la Tavola fa ai professori di detto Liceo, sia dal lato finanziario, sia dal lato degli obblighi scolastici? Credo che il Sig. Golia le scriverà contemporaneamente: ad ogni modo perdoni per il disturbo che le arreco, e in attesa di Lei pregiata risposta, mi creda di Lei.

Il Moderatore Pons deve essere stato lietamente sorpreso da siffatta lettera, con la quale un già apprezzato professorino di matematica, dal sicuro avvenire nella struttura pubblica, si offriva inopinatamente di venire in soccorso della Tavola, installandosi armi e bagagli nel contado, ch  semplicemente tale era Torre Pellice, nonostante la giornalistica qualifica di “Ginevra Italiana” datale dall’immaginifico De Amicis.

Pons, infatti, non frappone indugi e sollecitamente risponde.

b) Risposta di Pons fissante convegno a Verona (1 giugno 1898)  
Colloquio a Verona 13 giugno 1898.

Pregiatissimo Signor Professore, al mio ritorno, dalla lunga visita alle Chiese del Lombardo Veneto, ho trovato la di Lei lettera del 21 maggio scorso, per la quale si compiaccia gradire i miei ringraziamenti.

Prima di prendere una risoluzione, la Tavola deve esaminare tutto quanto riferirsi al progettato pareggiamento del Liceo e risolvere la questione dell’insegnamento attuale di matematica, oltre molte questioni d’importanza minore.

Ho fiducia, per , che, prima della met  del corrente mese, saremo in grado di darle una risposta. Anzi, se nulla vi si oppone, dovendo recarmi prossimamente a Firenze, ho l’intenzione di farle una breve visita e di darle a voce tutte le informazioni che Ella desidera sulle condizioni fatte ai professori del nostro Collegio e sugli obblighi che incombono al professore di matematica e di scienze fisiche.

Salvo difficolt  impreviste, io faccio conto di trovarmi a Verona P.V. il lunedì 13 corrente alle ore 16, circa. Non mi fermerei che poche ore, dovendo proseguire per Modena-Firenze.

Se sar  costretto di rinunciare al piacere di vederla presto, mi faccio un dovere di scriverle. Se Ella non riceve una mia lettera, favorisca trovarsi a Porta Verona il giorno 13, all’arrivo del treno diretto Milano-Verona, il

<sup>18</sup> Paolo Longo (Torre Pellice 1851 – Nizza 1913) fu pastore a Milano, prima coadiutore poi titolare, tra il 1876 ed il 1901. Bartolomeo Revel (San Giovanni 1852 – Torre Pellice 1931) fu pastore a Genova a pi  riprese fra il 1878 e il 1888.

quale deve giungere, come dicevo, verso le quattro pom<sup>e</sup>. Se non può venire alla stazione, vorrà significarmelo.  
Mi creda, intanto, con sincero cristiano affetto.  
Di Lei Devotissimo nel Signore.

Il colloquio alla stazione si svolse nel migliore dei modi: ambedue le parti avevano un fortissimo interesse che le trattative andassero a buon fine, e subito.

Le ragioni della Tavola sono state ben evidenti fin dall'inizio, quelle di Mario Falchi sono rimaste un po' dissimulate dalle professioni d'affetto e fedeltà alla Chiesa Valdese, esposte nella missiva del 21-22 maggio.

Falchi risponde una decina di giorni più tardi, lamentando tuttavia l'insufficienza dello stipendio proposto dalla Tavola (già allora la Chiesa Valdese s'illudeva che i suoi funzionari «potessero campare di versetti biblici», come usava dire la figlia Lea) e con un certo pudore svela l'arcano: egli vuole sposarsi con la bionda e bella Luisa Marquès dai grandi occhi color del cielo e rampolla della più distinta borghesia genovese, che, avendo rifiutato, quand'era più giovane e più ricca, ma un po' ribelle, ottimi partiti, ha ora accettato la corte discreta e gentile di un giovane colto ed onesto, ma squattrinato.



*Mario Falchi e la moglie Luisa Marquès  
1905 circa*

c) Mia lettera a Pons chiedente modificazioni alle proposte fattemi (22 giugno 1898)

Egregio Signor Pastore, adempio alla promessa fattale intorno alle proposte fattemi circa il posto di professore di matematica nel Liceo di Torre Pellice.

Confesso che la condizione del rimanere incaricato almeno per un anno a 1800 £ mi riesce un po' gravosa perché sono già in tale condizione da due anni qui a Verona, e se io restassi nell'insegnamento governativo

avrei tutte le probabilità di essere sistemato col nuovo anno<sup>19</sup>, e mi riesce specialmente gravoso perché, come ebbi occasione di dirle, da molti anni fidanzato, desidererei, con un assetto stabile, potere finalmente togliermi dallo stato precario di questi ultimi anni.

Accettando quindi in massima le proposte che Ella mi fece e le condizioni accennatemi, desidererei fare presente alla Tavola Valdese che volesse considerare come io sacrifici una carriera che, pur avendo per me degli inconvenienti, mi affida di un prossimo assetto, e che perciò volesse trovare, per quanto riguarda il primo anno, un termine conciliativo, o aumentando lo stipendio di 1800 Lire di cui Ella mi parlò, o sistemandomi subito.

Per parte mia, allo scopo di rendere più agevole il pareggiamento del Liceo di Torre, avendo soltanto la licenza del I biennio in scienze naturali, vedrei di procurarmi un titolo equivalente alla laurea in questo modo.

Come già stato incaricato per due anni di scienze fisiche e naturali in una scuola governativa, ho diritto di prendere parte al concorso per le cattedre di Fisica e di Scienze Naturali, indetto dal Ministero per le Scuole Normali tre settimane fa. Per cui, come già concorsi due anni fa per quelle di matematica, concorrerei ora anche per la Fisica e le Scienze Naturali, e, coll'aiuto di Dio, nutro fiducia di riuscire fra i classificati, il che sarebbe di qualche peso nel pareggiamento del Liceo.

In attesa delle decisioni che la Tavola vorrà prendere, gradisca Signor Pastore, i miei cordiali saluti.

(L'indirizzo mio, fino alla fine di luglio p.v., è o alla Scuola Normale Femminile, oppure in via Macello 8)

La lettera di Mario Falchi, cortese ma ferma, dà poche chances ai membri della Tavola: egli, infatti, mette in chiaro, ed abbastanza brutalmente, che sta dando un calcio ad una sicura ed importante carriera nelle scuole del Regno per togliere l'orsignori dalla palude.

Ma, in realtà, Mario Falchi vuole assolutamente diventare titolare a Torre.

È proprio questa la scelta di vita che già ha deciso: egli vuole essere al servizio della Chiesa Valdese, la seconda (e, in un certo senso, la prima) madre della sua famiglia, e con essa vuole trascorrere la vita.

Infatti, subito dopo la sua fiera dichiarazione d'orgoglio professionale e dando come già acquisita dal Ministero un'abilitazione completa per insegnare le Scienze Naturali anche nel ciclo secondario superiore – da ottenersi per via indiretta col risultare idoneo in un concorso per cattedre di “Fisica e Scienze Naturali” in licei (la laurea in Matematica essendo ovviamente già da sola abilitante anche all'insegnamento di Fisica) – egli dice tra le righe: “Cari signori,

<sup>19</sup> In seguito alle graduatorie concorsuali, al prof. Falchi erano state già proposte, nell'ordine, le cattedre di matematica presso: Ginnasio di Sezze, Scuola Normale di Belluno, Scuola Normale di San Pietro al Natisone, Scuola Normale di Cosenza.

vi rendete conto che state prendendo due piccioni con una fava, non dovendo assumere un secondo insegnante per scienze?” Lo stipendio offerto, infatti, non sembra tenere conto di questa rilevante circostanza.

A questo risponde la Tavola:

d) Lettera di Pons con nuove proposte (4 luglio 1898)

Pregiatissimo Signor Professore, ho dovuto corrispondere coi miei colleghi i membri della Tavola, prima di riscontrare la sua del 22 giugno. Onde guadagnar tempo, ora mi affretto di informarla che, mantenendo le altre condizioni di cui le feci parola, passando da Verona, la Tavola le accorderebbe, fin da quest'anno prossimo scolastico, o durante l'anno, o i due anni che durerebbe il provvisorio, lire due mila di stipendio – cioè 1800 più 200 lire in indennità di alloggio, in tutto 2000.

Però, facendo questo sforzo, l'amministrazione aspetterebbe dalla S.V. che, come lo disse nella di Lei lettera, si provvedesse del titolo legale per l'insegnamento della Fisica nei Licei.

Vorrà rispondermi, a suo comodo, a Torre-Pellice – dove farò ritorno tra pochi giorni.

Mi creda, egregio signore, con sensi di cristiano affetto.

Divot.<sup>mo</sup> suo.

La controfferta della Tavola non è certo sontuosa, ma avendo l'affitto di una casa pagato dalla Tavola, il progetto di metter su famiglia può essere portato a termine.

Ma, per un contrattempo, come parrebbe essere, o volutamente, come probabilmente fu, l'agognata risposta del Signor Prof. non arrivava.

Allarmato, il 19 luglio Pons scrive nuovamente una breve missiva piuttosto trepidante sollecitando una risposta, e mettendo fine al fraintendimento sull'insegnamento della Fisica, aggiunge «più non insisto sull'abilitazione all'insegnamento delle scienze fisiche, poiché non pare che ce ne sia il bisogno. Scusi la mia importunità involontaria e mi creda, con cristiano affetto...». L'allarme è infatti è massimo: se Falchi scappa, addio pareggiamento per almeno un altro anno scolastico.

E poi, il Sinodo è alle porte, si rischia una magra figura con i delegati.

Tutto questo angustia Pons, al quale peraltro continua ad essere oscuro l'*escamotage* escogitato da Mario Falchi per poter insegnare Scienze Naturali anche nei tre anni del Liceo. Inoltre, il faldone della pratica "Liceo Valdese" è al Ministero, dove si attende l'invio dell'unica documentazione mancante, quella relativa all'insegnamento delle materie scientifiche: c'è il rischio che la rete di appoggi politici, costruita con pazienza al Parlamento ed al Ministero, cominci a disinteressarsi di questa pratica che da tempo gira per gli uffici.

Ebbene, le cose stanno proprio così, perché, la Tavola il puntello politico a Roma l'aveva, eccome! Tutta la questione s'imperniava infatti sulla persona del deputato Enrico Soulier<sup>20</sup>, il quale tra il 19 ed il 20 luglio deve aver avuto concitati contatti (forse ultimativi) con Pons. Pons allora, come non avesse neppur scritto la lettera del 19 luglio, invia al professore Falchi *sic et simpliciter* un perentorio telegramma.

f) Telegramma di Pons chiedente invio laurea a Roma a Soulier

“Destinazione Verona-Provenienza Torre pellice-Parole 17-Giorno e Mese 21/7-Ore e Minuti 18.10”.

Professor Falchi 8 via Macello

“Favorisca spedire immediatamente diploma laurea onorevole soulier palazzo Ruspoli Roma”

Mario Falchi risponde senza ulteriori indugi alla lettera di Pons del 19 luglio, probabilmente tramite un telegramma (del quale non è conservata copia) e deve avere altresì spedito il diploma di laurea a Soulier nei tempi richiesti, infatti Pons, due giorni dopo il proprio telegramma, scrive una bella e catartica missiva che rivela a che punto morto si trovasse la procedura di parificazione, ponendo fine alla *querelle*.

g) Lettera di Pons fissante definitivamente la presa di servizio (23 luglio 1898)

Pregiatissimo e caro Signore, La ringrazio di aver risposto con tanta sollecitudine alla mia del 19 corrente. Ella vorrà scusarmi di essere stato un po' importuno. Vi sono stato costretto dal fatto che il Consiglio Superiore della P.I. sta per prendere le sue vacanze estive e che il nostro Deputato, l'On. Soulier, ci richiedeva di spedirgli, senza ulteriore indugio, la domanda definitiva, corredata da tutti i documenti legali, per far possibilmente decretare il pareggiamento del nostro Liceo e così guadagnare un anno. Spero che Ella, ricevendo il mio dispaccio di giovedì sera, avrà potuto ieri stesso mandare all'On. Soulier il Diploma di Laurea che Ella ottenne nel 1893, onde sia unito all'incartamento che già si trova, da due anni, presso il Ministero. (le parole già si trova, da due anni, presso il Ministero sono sottolineate con lapis blu da Mario Falchi, n.d.r.)

<sup>20</sup> Enrico Soulier (Angrogna 1848 – Roma 1920), precettore in Olanda presso il rampollo di una famiglia nobile, di cui sposò la sorella, docente di filosofia a Ginevra, fu deputato alla Camera dal 1897 al 1913, quando fu nominato senatore. Per questo personaggio e quelli citati alle note 17 e 18, si veda anche <http://www.studivaldesi.org/dizionario/index.php>

Io credo che possiamo fissare la di Lei entrata al servizio del Collegio al 1° Ottobre p.v.  
Se anche avrà qualche giorno per accasarsi, prima di cominciare gli esami di riparazioni e le lezioni, tanto meglio.  
Quando le occorresse di ottenere altre informazioni, potrà sempre rivolgersi al di Lei Divot.<sup>mo</sup>.

Lungo il margine sinistro del foglio, il Moderatore Pons aggiunse queste quattro righe:

Il Signore benedica Lei e l'opera che dovrà compiere a beneficio del nostro Collegio. Sarà accolto da noi tutti come un amico ed un fratello e nutro fiducia che non avrà mai a dolersi di aver lasciato l'insegnamento governativo per servire la Chiesa sua e nostra.

Nel frattempo il diploma di laurea arrivò felicemente a Roma ed il riscontro fu dato direttamente dal deputato Enrico Soulier, che scrisse a Mario Falchi il seguente cortese biglietto, su carta intestata della Camera dei Deputati.

h) Lettera di Soulier confermato pareggiamento (25 luglio 1898)

Egregio Signore, ho presentato stamattina la di Lei laurea in Matematiche a S. E. il Ministro Baccelli<sup>21</sup> con tutto l'incartamento relativo al pareggiamento del nostro Liceo di Torrepellice.  
Otterremo il nostro intento.  
Non credo di poterle rimandare il suo Diploma prima del 31 luglio, ma non si smarrirà, di certo.  
Dovendo partire anch'io da Roma, il Capo Gabinetto del Ministero spedirà le carte al Moderatore Cav. Pons in Torre-Pellice.  
Mi congratulo con Lei della decisione presa di entrare nel nostro corpo insegnante di Torre-Pellice, e nella speranza di far presto la di Lei personale conoscenza, la prego di gradire i miei sensi di perfetta stima.  
Dev.<sup>mo</sup> suo.

E così fu.

Il ministro firmò, ed all'inizio di agosto il decreto di parificazione fu debitamente registrato.

A Mario rimase pertanto solo il mese di agosto per organizzare il trasferimento alla Valli, trovando casa a Torre e chiudendo definitivamente il suo legame con Genova.

<sup>21</sup> Guido Baccelli (Roma 1830 - Roma 1916), esponente della Sinistra Storica, fu più volte Ministro della Pubblica Istruzione (1880-84; 1893-96; 1898-1900).

Poi, all'inizio di settembre il tanto auspicato matrimonio.

Il matrimonio tra Falchi Mario Matteo Angelo e Marquès Carmelita Luigia Maria avvenne il 7 settembre 1898 in Genova, davanti all'Ufficiale di Stato Civile, cui seguì la benedizione del Pastore, che consegnò ai due sposi la tradizionale Bibbia, apponendo la dedica: «Mario Angelo Matteo Falchi Luisa Marquès. Genova il 7 settembre 1898. Pel Consiglio di Chiesa Giovanni Pons pastore».

Sposando Mario Falchi e ricevendo la benedizione pastorale, Luisa aderiva di fatto alla Chiesa Valdese.

Nei primissimi tempi la coppia (o meglio il trio, giacché Mario si prese in casa anche la sorella maggiore di Luisa, Bianca Marquès) abitò in una casa ai Dagotti per poi trasferirsi ai Coppieri di Villa (cascina Rollier, ora viale Mazzini 26) ed infine (inizio dicembre 1923) alle Case dei Professori (Case Nuove) al n. 14 di via Beckwith.

Nel 1901 nacque la figlia Lea e nel 1904 il figlio Franco.

#### *La stabilizzazione del professor Falchi al Collegio*

Il Moderatore Pons aveva garantito al nuovo professore una sollecita nomina a titolare e, questa volta, la Tavola Valdese si mostrò rapida ed efficiente.

Infatti, dopo neppure un anno scolastico, la Tavola bandiva pubblico concorso per la copertura di insegnamenti nelle proprie strutture scolastiche. «L'Echo des vallées vaudoises» del 13 aprile 1899 pubblicava il bando seguente:

A norma degli articoli 18, 19, 20, 21, 22 del Regolamento del Collegio Valdese, sono aperti i concorsi seguenti: Ad un posto di professore nelle classi ginnasiali del Collegio di Torre Pellice; Al posto di professore di Matematiche nel Collegio di Torre Pellice; Ad un posto di professore nella Scuola Latina di Pomaretto; Al posto di Maestro nella Scuola Latina di Pomaretto. I candidati ai tre primi posti devono essere muniti dei titoli universitari richiesti dalla legge sull'insegnamento secondario, mentre per il quarto occorre la patente di Maestro Normale Superiore. Il Concorso avrà luogo, per titoli e per esami, dinanzi ad una Commissione designata a termine del Regolamento, e non più tardi del 15 Agosto prossimo. Gli aspiranti devono presentare la loro domanda alla Tavola prima del 30 Giugno p. v. Per maggiori informazioni rivolgersi al sottoscritto. Torre Pellice, 12 Aprile 1899. Per la Tavola Valdese J. P. Pons Mod.<sup>re</sup>

Il 27 aprile 1899 il neoprofessore si affrettò pertanto ad inviare la domanda, come da bando. Esattamente tre mesi dopo, il 13 luglio, sull'«Echo» fu comunicata in via ufficiale la data del concorso.

Le mardi 1 Août prochain, dès 8 h. du matin, aura lieu, à La Tour, l'examen pour l'obtention du brevet de la Table. Mardi 8 Août, dès 8 h. du matin, aura lieu, à La Tour, le concours aux places vacantes au Collège de La Tour et à l'Ecole Latine du Pomaret, selon l'avis publié en Avril dernier. Le corps des Pasteurs est convoqué à la Maison Vaudoise de La Tour, pour le mardi 16 Août, à 9 h. du matin.

Le Corps pastoral devra procéder à la nomination des Commissions examinatrices, et à l'examen des candidats au St. Ministère, qui feront parvenir leur demande à la Table avant le 1<sup>er</sup> Août.

Pour la Table : Torre Pellice, le 12 Juillet 1899, J. Pons, mod.

Le prove concorsuali si svolsero regolari e, naturalmente, il professor Mario Falchi risultò vincitore (era, in modo evidente, l'unico candidato).

Il felicissimo Moderatore volle informarlo personalmente dell'avvenuta vincita e della conseguente nomina a professore titolare.

n) Comunicazione ufficiale della Tavola di nomina al posto al Collegio (4 settembre 1899)

Nella sua seduta del 17 Agosto p. p. la Tavola l'ha nominato, regolarmente, Professore di Matematica nel nostro Collegio di Torre-Pellice, a far capo dal 1° ottobre p. v.

Non ho potuto comunicarle con la dovuta sollecitudine siffatta deliberazione, per il motivo che i nostri archivi furono, durante due settimane, a disposizione esclusiva della Commissione di esame.

Dopo il felice anno di prova ed i risultati ottenuti, non dubito punto che il di Lei insegnamento e la sua influenza cristiana sopra la nostra gioventù non abbiano a manifestarsi ognora più efficaci.

Accolga, caro Signore e Fratello, i sensi della mia sincera stima, e mi abbia sempre per suo.

E così, nel giro di tre anni scolastici, Mario Falchi conquista la cattedra e, da semplice professorino destinato ad una buona dose di vita errabonda attraverso le scuole della severa Italia umbertina, egli diventa una personalità di primo piano della sua Chiesa Valdese.

Ciò che, poco più di un anno prima era soltanto un'aspirazione segreta, è ora cosa reale e compiuta: egli ha vinto ed ha costruito il fondamento della sua vita.

E così, da valdese della diaspora, Mario Falchi s'immedesimò e divenne un valdese delle Valli, totalmente.

La sua cultura, la sua sensibilità, la sua statura morale ne fecero subito un personaggio pubblico ed un punto di riferimento per tutto il mondo evangelico-valdese, e non solo.



*I professori del Collegio (Luigi Micol, Adolfo Tron, Teofilo Pons, Mario Falchi) e le loro famiglie davanti alle case dei professori (1942 circa)*

Per quasi mezzo secolo il prof. Falchi fu al servizio della gioventù, si adoperò per il progresso sociale dei ceti operai, fu convinto sostenitore di ogni movimento che propugnasse la pace tra i popoli, partecipò attivamente alla vita politica del Pinerolese e sempre fu a disposizione dell'amata Chiesa valdese.

Il rapporto di lavoro e d'affetto di Mario Falchi con il Collegio Valdese ebbe ufficialmente termine il 31 maggio 1940 al raggiungimento del 70° anno di età e coincise con un momento storico, cupo e terribile per uno spirito come il suo, pervaso dalla fede in Dio e dall'amore per e fra i popoli. Davanti alle Case Nuove passavano in quel momento, ed incessantemente, truppe e carriaggi verso il fronte francese: «L'incertezza dell'ora è sempre grande, e l'ansia che vorremmo dissipare pure, e quel che più turba è il sapere che tanta angoscia è sull'umanità per la responsabilità diretta di poche persone! Già ci sono movimenti di armi e di armati, ma, pare, solo da un punto di vista difensivo.

Oggi ho dato la mia ultima lezione come professore in servizio attivo, dopo quarantaquattro anni di attività scolastica. Dopo sarà quel che Iddio vuole. Sento la solennità dell'ora, ma sento anche che la fiducia in Colui che provvede non deve venir meno».

Così scriveva il 31 maggio Mario Falchi ai figli Lea e Franco, a quell'epoca entrambi a Milano per lavoro.

Le parole sono semplici e familiari, ma accorate: lasciano trasparire, accanto all'accettazione del compimento di un ciclo della vita, tutto lo sgomento per il turbine che sta per travolgere i principi etici di *tutta una vita*.

Ma Falchi non si ritirò né si arrese, ed iniziò le sue battaglie del quinquennio di guerra, vieppiù opponendosi alle prosopopee bellicistiche ed imperiali del regime.

Egli combatté con la penna e la parola, sopportandone, mai piegato, le conseguenze, che lo videro prima incarcerato alle Nuove e poi agli arresti nell'Ospedale Valdese di Torre, ma sorretto, sempre e fino all'ultimo giorno, da una fede in Dio totale, semplice, luminosa.



*Di giorno in giorno, un nuovo  
"Io", più spirituale,  
che nel mio cuor ritrovo,  
ver Dio, dispiega l'ale,  
per sua bontà paterna  
grandeggia a vita eterna!*

*Onde ora so a qual meta  
volgono i giorni miei;  
l'amore tuo li allieta,  
Signor, con me tu sei!  
So che, per Te, sicura  
la vita mia matura!*

Torre Pellice, 22 febbraio  
1945

Questo sono i versi finali dell'ultima composizione poetica, probabilmente il suo ultimo scritto.

Mario Falchi si spense l'8 aprile.

*Mario Falchi e la moglie Luisa Marquès,  
anni Quaranta, davanti a casa*

# “Don” Alberto Bonnet

## Uno spirito libero in continua ricerca<sup>1\*</sup>

di Marco Fraschia

*Tutto inizia con un film*

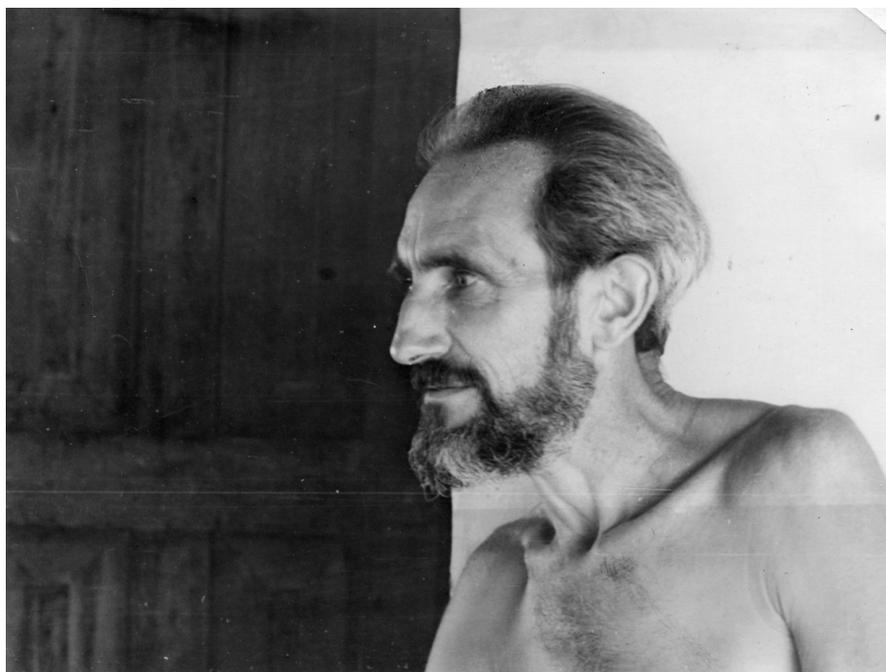
«Sai che hanno fatto un film su mio fratello Alberto? È anche stato presentato al Festival del cinema di Venezia...». Così esordisce Ethel Bonnet in occasione di una mia visita a casa sua a Luserna San Giovanni nell'autunno del 2012. Maestra elementare in pensione, lontana parente da parte di mio nonno materno, Ethel, classe 1924, ha sempre qualche cosa di interessante da raccontare o far vedere ad ogni visita. Così quel giorno me ne torno a casa con un dvd da vedere. Sulla custodia un'etichetta adesiva bianca riporta scritto a mano con la bella grafia di una volta «Dvd Alberto, estate 2011. Ricevuto da Renate Costa il 24/11/11».

La curiosità di conoscere questo fratello – emigrato in Sudamerica nel 1948 e del quale ho solo sentito parlare vagamente in casa e nelle poche notizie che Ethel mi dà ogni tanto – mi fa accomodare subito davanti a televisore e lettore dvd di casa mia.

Nessuna sigla, nessun titolo, nessuna musica (evidentemente non è la copia definitiva presentata a Venezia): le immagini si concentrano subito su una persona anziana, molto magra, barba e capelli bianchi, alle prese con l'accensione della legna nella stufa di casa. A seguire, piccole e semplici attività quotidiane di un giorno qualsiasi: il pasto, semplice e frugale, la battitura di una lettera su una vecchia Olivetti, l'ascolto di un discorso in spagnolo registrato su un'audiocassetta, la lettura di un libro, il racconto di una barzelletta sui pesci che non abboccano alla lenza di Mussolini perché... tengono la bocca chiusa, la pulizia del corpo all'aperto con acqua piovana raccolta in vasi di metallo, l'uscita in bicicletta. Il tutto in una vecchia casa in rovina, circondata da una folta e rigogliosa vegetazione che sembra voglia riprendersi ciò che un tempo era suo.

---

<sup>1\*</sup> *Don* in spagnolo significa *signor*, mentre al nome del parroco si fa precedere il titolo *padre*.



*Alberto Bonnet a 50 anni, nel 1977*

L'impressione è di trovarsi di fronte a un santone indiano, un vecchio saggio della montagna, un eremita che vive libero e distaccato dalla materialità dell'esistenza, alla continua ricerca di valori spirituali superiori.

In mezzo alla semplicità e povertà del protagonista quello che colpisce sono i suoi occhi: vivi e acuti, quasi pungenti, nei vari dettagli sui quali si soffermano le inquadrature, sembrano scrutare a fondo, scavare, penetrare oltre l'apparenza superficiale delle cose.

Alla fine dei venticinque minuti di filmato, saziata la curiosità di vedere Alberto Bonnet, sorge spontaneo il desiderio di conoscere qualcosa di più del film e della vita del suo protagonista. Una veloce ricerca su internet chiarisce la prima questione<sup>2</sup> mentre alcune visite a Ethel mi aiutano a rispondere alla seconda.

Il cortometraggio s'intitola *Resistente*; è di Renate Costa Perdomo e Salla Sorri; è una produzione danese, finlandese e paraguayana; la versione originale è in spagnolo, italiano e portoghese, con sottotitoli in inglese e italiano. È stato presentato alla 69<sup>a</sup> Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia nella sezione "Orizzonti" con proiezione il 6 settembre 2012 alle ore 14 presso la sala Perla.

<sup>2</sup> <http://www.labiennale.org/it/cinema/archivio/mostra-69/film/sel-uff/orizzonti/resistente.html>



*La cartolina pubblicitaria del film *Resistente* presentato alla 69a Mostra Internazionale d'arte cinematografica di Venezia (2012) con un primo piano di Alberto Bonnet e dei suoi occhi.*

La sinossi del film dice: «C'è una casa dove la pioggia penetra attraverso il tetto rotto e un uomo anziano si trova all'interno della vecchia abitazione. Mentre le ragnatele che si espandono e le foglie fruscianti trasportano promesse di un cambiamento interiore, don Alberto Bonnet apre ancora una volta il suo libro preferito, *La ricerca*. Chi resisterà di più, la casa o l'uomo?».

Le due autrici invece commentano: «Siamo rimaste incantate dal suo aspetto fin dal primo istante e in seguito dalla sua testimonianza di profonda ricerca, dalla sua presenza, dalla sua lotta. Sembrava che riuscisse ad essere un tutt'uno con il tempo, le piante, gli insetti, le mura della sua stessa casa. Don Alberto è un esempio lampante di unità tra l'uomo e il suo ambiente».

Il cortometraggio è anche la prima produzione paraguayana ad accedere al prestigioso concorso internazionale. Il giornale «La Nación» di venerdì 27 luglio 2012 titola: *Il Paraguay debutta a Venezia con un corto di Renate Costa*<sup>3</sup> e nell'articolo la giovane regista sudamericana dichiara: «Con questa partecipazione si avvera un sogno, perché se sognavo un luogo ideale per presentare questo cortometraggio nel mondo era sicuramente il Festival di Venezia»<sup>4</sup>.

Dal medesimo articolo scopro che la lavorazione del film è terminata nell'ottobre 2011 e che il suo protagonista, l'«*inmigrante italiano*» (così in spagnolo nel testo) Alberto Bonnet «visse 60 anni nella sua casa a Estanzuela e fu un apicoltore particolare, famoso in Areguá per vendere il suo miele in bicicletta»<sup>5</sup>. Egli si definiva «ricercatore spirituale e credente nella

<sup>3</sup> *Paraguay debuta en Venecia con un corto de Renate Costa* in «La Nación», 27 luglio 2012

<sup>4</sup> Ibid.: «Con esta participación se cumple un sueño, porque si soñaba en un lugar ideal para presentar este cortometraje en el mundo, definitivamente era el Festival de Venecia».

<sup>5</sup> Ibid.: «vivió 60 años en su casa en Estanzuela, y fue un peculiar apicultor, famoso en Areguá por vender su miel en bicicleta».

reincarnazione»<sup>6</sup>.

L'articolo usa i verbi al passato, perché purtroppo Alberto Bonnet non fa in tempo a godere il successo del film di cui è protagonista: muore infatti il 20 giugno 2012 nella sua casa a Estanzuela, frazione di Areguá, all'età di ottantacinque anni.

### *I giornali*

Già prima del film i giornali locali e nazionali si erano occupati di lui. Fin dal 1990, quando il supplemento domenicale della rivista «Abc» del 18 marzo gli dedica due intere pagine con il titolo *Alberto Bonnet. Un Chisciotte senza Sancho e Dulcinea*<sup>7</sup>. La lunga intervista si sofferma soprattutto sul suo arrivo in Sudamerica:



*Alberto Bonnet nel 1977*

L'epoca del dopoguerra era senza speranza nel mio paese. [...] Inoltre avevo desiderio di avventura, avevo appena 22 anni e perciò decisi di venire in America. In realtà andai in Uruguay, ma non mi piacque ciò che trovai; mi sembrava molto desolato e non mi ambientai. [...] Un amico mi lanciò l'idea e a me pareva bene perché non desideravo fermarmi in Uruguay e sapevo anche di avere parenti, qui nel Paraguay: i fratelli Edmondo e Ines Helbing, che erano cugini primi di mia mamma. [...] L'aspetto più curioso è che questo mio amico che mi aveva convinto alla fine sparì, non lo vidi più e venni da solo. [...] Il Paraguay mi piacque subito, c'era molto verde, era un paese tranquillo e anche la sua gente è ospitale. [...] Ciò che fu drammatico fu il problema dei miei documenti che pareva non fossero in regola. [...] Andai da Montevideo a Buenos Aires in nave e da lì presi

<sup>6</sup> Ibid.: «buscador espiritual y creyente de la reencarnación».

<sup>7</sup> ROBERT SINGER, *Alberto Bonnet. Un Quijote sin Sancho ni Dulcinea* in «Abc revista», 18 marzo 1990, pp. 8-9. Questo articolo e i successivi mi sono stati gentilmente forniti da Ethel Bonnet. I brani qui citati sono estrapolati dall'intervista; la traduzione è di Ethel Bonnet.

un biglietto del treno fino in Paraguay, ma a Posadas mi fecero scendere come “immigrato clandestino”. Io non capivo ciò che succedeva, ma poi compresi che la data del timbro che mi avevano messo sul passaporto era sbagliata e pareva che io fossi stato in Argentina più del tempo permesso. Tutto questo portò via un mucchio di tempo e successe che persi il treno. Per di più fui molto maltrattato dalle autorità argentine che mi chiedevano perché desideravo andare in Paraguay se tutta la gente desiderava andarsene da lì. [...] All’inizio ebbi l’indirizzo di un cognato di Edmondo, il dottor Vittorio Fracchia e tramite lui trovai Edmondo che lavorava in ciò che allora si chiamava “Legazione d’Italia”, un po’ come un’ambasciata. Questo signore mi trattò molto bene. Ricordo che mi chiese se avevo del denaro e io avevo vergogna di dirgli che avevo solo 45 centesimi di guaraní. Il guaraní aveva sostituito il peso e fra gli altri prezzi mi ricordo che tre arance valevano 5 centesimi e un chilo di carne costava un guaraní<sup>8</sup>.

Con un diploma di ragioniere, conseguito in Italia durante la guerra, Bonnet trova lavoro presso un signore tedesco che possiede quasi sessantamila ettari nella zona di Itapuà. Dopo un anno si licenzia perché le «condizioni erano inadeguate»<sup>9</sup>, ma l’esperienza lo arricchisce, perché conosce molte persone ed entra in contatto con credenze, leggende e miti della regione. Dal 1951 al 1954 è alla Colonia Primavera, vicino a Puerto Rosario, «una grande fattoria che era stata acquistata da una congregazione religiosa chiamata “Società

<sup>8</sup> «La época de postguerra era desesperante en mi país. [...] A parte de eso yo tenía muchos deseos de aventura, tenía apenas 22 años, y entonces decidí venir a América. En realidad vine al Uruguay pero la verdad que no me gustó lo que encontré, me pareció muy desolado y no me ambienté. [...] Un amigo mio me lanzó la idea y a mí me pareció bien porque realmente no quería quedarme en el Uruguay y además sabía que tenía parientes aquí: los hermanos Edmundo e Inés Helbing, que eran primos hermanos de mi madre. [...] Lo más curioso es que ese amigo que me había convencido al final desapareció, no lo ví más así qui vine solo. [...] El Paraguay me gustó enseguida, tenía mucho verde, era un país tranquilo y además su gente es hospitalaria. [...] Lo que sí fue dramático fue el tema de mis documentos que parecía que nunca mas ibana restar en regla. [...] Yo vine de Montevideo a Buenos Aires en barco y de allí saqué boleto en tren hasta Paraguay pero en Posadas me hicieron bajar por “inmigrante clandestino”. Yo no entendí lo que pasaba pero después comprobé que la fecha del sello que me habían puesto en el pasaporte estaba equivocada y parecía que yo había estado más del tiempo permitido en Argentina. Todo esto llevó mucho tiempo y acabé perdiendo el tren. Para más fui muy mal tratado por las autoridades argentinas que inclusive me preguntaban qué quería venir al Paraguay si todo el mundo quería salir de allí. [...] Al principio conseguí la dirección de un con cuñado de Edmundo, el doctor Víctor Fracchia, y a través de él ubiqué a Edmundo que trabajaba en lo que se llamaba entonces Legación de Italia, algo así como una embajada. Este señor me trató muy bien. Recuerdo que me preguntó si yo traía algún dinero y yo tenía verguenza de decirle que solamente tenía cuarenta y cinco centavos de guaraní. El guaraní recién había substituido al peso y entre otros precios me acuerdo que tres naranjas valían cinco céntimos y un kilo de carne costaba un guaraní».

<sup>9</sup> «las condiciones no eran adecuadas».

Fraterna Hutteriana”<sup>10</sup>, una specie di comune agricola religiosa in cui non esiste la proprietà privata. Non entra a far parte della comunità perché pur apprezzando le scelte e lo stile di vita ci sono altri aspetti che non lo convincono.

Dal 1954 al 1958 lavora facendo un po' di tutto a Colonia Obligado poi si trasferisce ad Asunción per poi tornare a Colonia Primavera e a



«Nella pentola cuoce mandioca. Il mate e il ramino sono le cose immancabili presso il fuoco di un paraguaiano»  
(dal retro della fotografia)

Nueva Germania. Nel 1963 si trasferisce definitivamente ad Areguá dove, grazie ad una parte di eredità mandatagli dalla sorella, compra casa e undici ettari di terreno da Wenceslao Jayme, conosciuto a Colonia Primavera, che si trasferisce negli Stati Uniti assieme alla moglie e i suoi quattordici figli (!).

L'intervista si chiude con un accenno alla scelta di vita, quasi da eremita:

È una ricerca costante, in cerca di me stesso. Ho conosciuto diverse religioni, filosofie e movimenti; tutte avevano cose positive, però nessuna mi ha soddisfatto completamente. Mi dispiace di non aver potuto incontrare una compagna per condividere questo stile di vita. Per il resto qui mi sento bene, lontano dalla città, coltivando il mio orto e producendo miele<sup>11</sup>.

Proprio quest'ultimo aspetto è l'argomento di un altro articolo a lui dedicato dal significativo titolo *Uomo e natura mano nella mano*<sup>12</sup>. Lo stretto rapporto con la natura si vede già nella descrizione dell'abitazione:

<sup>10</sup> «una estancia con ese nombre que había sido adquirida por una congregación llamada Sociedad Fraternal Uteriana».

<sup>11</sup> «Es una búsqueda constante en busca de uno mismo. Es cierto que conocí distintas religiones y filosofías y movimientos y, si bien es cierto, todas tenían cosas positivas, pero ninguna me satisfizo por completo. Lamento sí no haber podido encontrar una compañera que pudiera compartir mi forma de vida. Por lo demás aquí me siento bien, lejos de la ciudad, cuidando de mi huerta y fabricando la miel».

<sup>12</sup> GRASSY FABRICIO, *Don Alberto Bonnet. Hombre y naturaleza mano a mano*, 1992. Le due pagine di giornale, conservate da Ethel Bonnet non riportano indicazioni sul nome della testata (che potrebbe essere ancora «Abc revista»). La traduzione è di Mario Malan, che ringraziamo.



*Bonnet e la natura*

«Le chiare, fresche, dolci acque presso le quali vengo spesso» (dal retro della fotografia)

Chi ci riceve per primo è una maestosa pianta che ci fa da anfitrione. Dietro i suoi rami giganteschi c'è la casa, circondata da piante; nel cortile moltissimi alveari; un quadro diverso, un ambiente poco comune. Girando intorno alla casa incontriamo in alto su una parete una piccola stanzetta: è l'habitat del jatei, una piccola ape (non ha il pungiglione) che produce un miele molto raffinato; in un altro angolo incontriamo un alveare di ceramica pieno di api<sup>13</sup>.

«Con il suo accento francese e la sua semplicità e sincerità che gli è peculiare»<sup>14</sup> è lo stesso Bonnet a motivare questa sua scelta da eremita:

Mi piace la natura, la tranquillità; vivo in campagna perché trovo una relazione tra l'uomo e la pianta. [...] la città ha anche le sue cose buone come i musei, le esposizioni d'arte, i concerti, il teatro, le novità, però il rumore

<sup>13</sup> «Quien nos recibe primeramente es un frondoso árbol, haciendo de anfitrión. Después de sus gigantescas ramas está la casa, rodeada de plantas; en el patio muchísimos cajones para apicultura; un cuadro diferente, un ambiente poco común. Recorriendo la vivienda encontramos en lo alto de una pared una piecita más: el hábitat del "jatei", unas abejitas (no poseen aguijón) que fabrican una miel sumamente refinada; en otro rincón encontramos una colmena de cerámica llena de abejas».

<sup>14</sup> «Con su acento francés y la simplicidad y sinceridad que le es peculiar».



*Bonnet e il miele*

«Sotto un albero di pompelmi è collocata la prima arnia» (dal retro della fotografia)

della città mi intontisce. Credo che se vivessi lì molto presto mi stancherei delle cose culturali. [...] Come ci sono persone alle quali disturba sentire certi uccelli, le rane, a me stanca velocemente ascoltare la radio; la utilizzo per conoscere l'ora e le notizie, però preferisco la tranquillità<sup>15</sup>.

Vegetariano “dalla nascita”<sup>16</sup>, nella rigogliosa natura paraguayana trova l'ambiente ideale per la sua dieta:

<sup>15</sup> «Me gusta la naturaleza, la tranquilidad; vivo en la campaña porque encuentro una relación entre el hombre y la planta. [...] La ciudad tiene también sus cosas buenas, como los museos, las exposiciones de arte, los conciertos, el teatro, en fin las novedades; pero el ruido de la ciudad me choca; creo que si ahí viviera, pronto me cansaría de las cosas culturales. [...] Así como hay gente a quien le molesta oír ciertos pájaros, ranas, a mí me cansa pronto escuchar demasiado la radio; la utilizo para saber la hora y las noticias; pero prefiero la tranquilidad».

<sup>16</sup> «Ricordo che mia mamma diceva che non poteva mai farmi mangiare la carne, neppure frullata. Per me la carne è sempre stata come veleno, invece la frutta e la verdura mi incantavano» (ROBERT SINGER, *Alberto Bonnet* cit.): «Recuerdo que mi madre siempre comentaba que jamás pudo hacerme comer la carne, ni siquiera cortadita. Para mí la carne fue siempre como un veneno en cambio las frutas y las verduras me encantaban», traduzione Ethel Bonnet.

Il mango e l'avocado sono parte della mia alimentazione; ne mangio in abbondanza quando sono in stagione; i frutti selvatici sono quasi tutti molto buoni, si tratta solo di cercarli, provarli; la terra del Paraguay è molto ricca. [...] le radici sono normalmente un po' piccanti, un po' forti, però sono ottime<sup>17</sup>.

La sua alimentazione vegetariana è molto varia: cereali, manioca, patata dolce fanno parte della sua dieta quotidiana, mentre il miele che produce oltre che per uso personale è conosciuto e venduto in tutta la regione:

Ho scelto di fare l'apicoltore perché c'era molta richiesta di miele. [...] Con l'aiuto di un libro mi sono formato, applicando ciò che imparavo, e presto ho avuto una grande produzione di miele. In poco tempo ho cominciato a portare in paese 20, 30 fino a 200 litri di miele<sup>18</sup>.

La tecnica per prelevare il miele è semplice:

Ho provato vari metodi, ma preferisco il più semplice che è estrarre il miele con una centrifuga, in modo igienico e soprattutto con molta attenzione per disturbare le api il meno possibile. Il miele paraguayano è molto buono grazie alla flora, specialmente in questa regione<sup>19</sup>.

L'amore per la natura e la dieta vegetariana vanno oltre l'aspetto materiale:

Voglio realizzarmi anche in una linea spirituale, ma in questo momento mi manca lucidità e ancor di più decisione per iniziare il cammino. [...] Credo che noi esseri umani dobbiamo cambiare per prima cosa noi stessi e poi formare una comunità<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> GRASSY FABRICIO, *Don Alberto Bonnet* cit.: «El mango, el aguacate, hacen parte de mi alimentación; los como en abundancia en temporada; las frutas silvestres en su mayoría son riquisimas, es una question de investigar, ponerla a prueba; la tierra paraguayana es muy rica. [...] Las raíces suelen ser un poco picantes, un poco fuertes, pero son ricas».

<sup>18</sup> «Elegí ser apicultor porque había mucha demanda de miel. [...] Con ayuda de un libro, fui formándome, y aplicando lo que aprendía, y muy pronto tuve una gran producción de miel y al poco tiempo empecé a llevar al pueblo 20, 30 hasta 200 litros de miel».

<sup>19</sup> «He probado varios metodos, pero prefiero la más simple, que es: extraigo la miel con una centrifugadora, higiénicamente, y sobre todo con el máximo cuidado para molestar a la abeja lo menos posible. La miel paraguayana es muy buena, debido a la flora, especialmente en esta zona».

<sup>20</sup> «Quiero realizarme también en una linea espiritual; pero en este momento me falta claridad, y mas que eso, decisión para emprende el camino. [...] Creo que nosotros, los seres humanos, debemos cambiarnos primero a nosotros mismos, para después formar una comunidad».

Nel 1995 il giornale «La Nación» gli dedica uno spazio all'interno di un ampio articolo dal significativo titolo: *Areguá refugio di zingari e sognatori*<sup>21</sup>. *Las abejas de Don Bonet* [sic] affianca altri sette brani dedicati ad altrettanti personaggi significativi e particolari del paese. Il testo non aggiunge niente di nuovo a quanto già scritto negli altri articoli, ma la lingua spagnola rende sicuramente meglio dell'italiano la descrizione delle caratteristiche del personaggio in questione: «boemio e incansable buscador (instancabile cercatore) de la paz y la armonia de la naturaleza. Científico, apicultor y trotamundo».

Due anni dopo, nel 1997, è ancora «La Nación» a dedicare due pagine a *Don Bonnet, il barbuto del miele*<sup>22</sup>. Qui scopriamo che legge in esperanto e

tre volte alla settimana percorre in bicicletta le vie di Areguá vendendo avocado, miele d'api, arance, acerola<sup>23</sup>, amaranto<sup>24</sup> e crescione. Vegetariano dalla nascita e spirituale per convinzione è un personaggio da conoscere. Barba bianca, occhi chiari e cappello guarda fisso la strada mentre pedala senza pausa. Ai suoi lati e in un piccolo portabagagli della bicicletta porta i suoi prodotti<sup>25</sup>.

In merito alla sua alimentazione gli piace il cocco:

lo frullo con brodo o latte e lo bevo di mattina. Se lo lascio un giorno nel frigorifero rimane sopra la parte grassa che uso come olio. [...] Mangio ciò che è di stagione e c'è in abbondanza: mango, arance, banane, meloni, avocado. Mangio la verdura con qualche cereale, riso integrale, porri, patate dolci, semi di sesamo<sup>26</sup>.

<sup>21</sup> HERNÁN CANDIA, *Areguá refugio de bohemios y soñadores* in «La Nación», 1995; purtroppo anche in questo caso manca il riferimento al giorno di uscita del giornale.

<sup>22</sup> MARA ROTELA, *Don Bonnet el barbudo de la miel* in «La Nación», 1997; anche in questo caso nessuna indicazione del giorno di uscita del giornale.

<sup>23</sup> Pianta diffusa soprattutto in Sudamerica, il cui frutto, che ricorda molto una ciliegia, è molto ricco di vitamina C.

<sup>24</sup> Pianta Sudamericana i cui chicchi vengono consumati come i cereali, rispetto ai quali hanno molte più proprietà nutritive.

<sup>25</sup> «Tres veces por semana, don Bonnet recorre en bicicleta las calles de Areguá vendiendo aguacate, miel de abeja, naranja, acerola, amaranto y berro. Vegetariano de nacimiento y espiritual por convicción, es un personaje para conocer. Barba blanca, ojos claros y sombrero. Mira fijamente el camino mientras pedalea sin pausa. A los costados y en el pequeño portabultos de la bicicleta lleva sus productos».

<sup>26</sup> Lo licuo con caldo o leche y lo tomo de mañana. Si lo dejo un día en la heladera queda arriba la parte grasosa, que uso como aceite. Desayuno lo que esté de temporada y haya en abundancia: mango, naranja, banana, mamones, aguacate. Almuerzo verduras con algún cereal, arroz integral, poroto, batata, semillas de sésamo».

Pratica anche il digiuno:

Non è bene mangiare molto. [...] Ho sempre desiderato digiunare. Una volta iniziai un digiuno di sette giorni. Per due giorni fu completo. Al quarto mangiai un pochino di frutta. All'ultimo sentii che il mio cuore batteva più forte e bevvi un pochino di miele. Sono convinto che il digiuno periodico riduce il processo di invecchiamento<sup>27</sup>.

Non manca un cenno all'ultima visita in Italia dalla sorella Ethel, quasi quarant'anni prima dell'intervista: «Ho litigato molto con mia sorella. Lei mi trovò molto strano e io lei molto imborghesita»<sup>28</sup>, per chiudere con un esempio concreto del suo particolare rapporto con la natura: «io mi chino e alzo la mia bicicletta per non calpestare le formiche che stanno passando per la strada. Mi butto per salvare una bestiola che sta per affogare»<sup>29</sup>.

Dall'ultimo articolo che lo riguarda, *Una domenica con Bonnet*, a poco più di dieci anni dal primo<sup>30</sup>, non ricaviamo molte novità se non una serie di aggettivi in spagnolo che lo caratterizzano – *memorioso* (dotato di buona memoria), *pacífico*, *poliglota*, *vegetariano*, *tranquilo*, *feliz* – e un suggerimento datogli dagli amici: «più di uno gli ha detto che sta perdendo tempo e che avrebbe già dovuto scrivere libri. Gli aneddoti non mancano. “Forse verrà il momento di scrivere, chi lo sa” dice ridendo»<sup>31</sup>.

### *Le lettere*

Se il film e gli articoli di giornale appartengono, bene o male, alla dimensione pubblica di Alberto Bonnet, le sue lettere sono sicuramente un fatto privato e personale. Sono ben cinquecentoundici quelle che ha scritto

<sup>27</sup> «No es bueno comer mucho. [...] Siempre quise ayunar. Una ves hice un ayuno de siete días. Dos días fue completo. Al cuarto, comí un poquito de fruta. Al último sentí que me corazón latía muy fuerte y chupé un poquito de miel. Soy un convencido de que el ayuno periódico reduce el proceso de envejecimiento».

<sup>28</sup> «Choqué mucho con mi hermana. Ella me encontró muy raro y yo a ella muy aburghesada».

<sup>29</sup> «Yo me bajo y alzo mi bicicleta para no pisar a las hornigas que están pasando por el camino. Salto para salvar a un bicho que está ahogando».

<sup>30</sup> CECILIA MEDINA, *El amor por la naturaleza. Un domingo con Bonnet*, 2001; manca il riferimento alla rivista di pubblicazione. La carta patinata è arricchita da quattro fotografie a colori che ritraggono Bonnet in sella alla bicicletta sul vialetto di casa sua, seduto in riva ad un ruscello, davanti ad un alveare e nell'orto.

<sup>31</sup> «Más de uno le ha dicho que él está perdiendo su tiempo, y que ya se hubiera dedicado a escribir libros. Y anécdotas no le faltan. “Quizá llegue el momento de escribir, quién sabe”, dice entre risas».



«Don Bonnet, il barbuto del miele» («La Nación, 1997»)

in Italia prima alla mamma e poi alla sorella Ethel in sessantaquattro anni di permanenza in Sudamerica: una media di circa otto lettere all'anno con una punta di venticinque lettere nel 1949 il primo anno all'estero e solo tre nel 2012, anno della sua morte nel mese di giugno.

Le lettere sono l'unico collegamento che Bonnet ha con la propria famiglia e la propria lingua. Anche quando la tecnologia favorisce le comunicazioni, con il telefono prima e internet poi, fedele al suo stile di vita egli continua a scrivere quasi ogni mese, a mano, su carta molto fine e quasi trasparente. L'unico elemento di modernità che accetta è una macchina da scrivere Olivetti che gli regala la sorella negli anni '70 perché la scrittura a mano, fronte e retro, su carta molto sottile rende difficile la lettura delle sue lettere.

Se si escludono gli errori di battitura, l'italiano è impeccabile e anche dopo molti anni di spagnolo parlato si concede solo un *umedo* anziché *umido*.



«Novembre 1963: banani d'oro, sullo sfondo il pollaio; ho in mano un "machete"»  
(dal retro della fotografia)

Dalla lettura delle lettere, oltre a numerosissime informazioni e notizie sulla realtà sudamericana (persone, luoghi, piante, avvenimenti politici), si ricava l'impressione di un uomo in continua ricerca, perennemente insoddisfatto di sé e degli obiettivi raggiunti. Allo stesso tempo emerge la serenità di chi ha tagliato i ponti con una certa realtà e non prova né nostalgia del passato né rimpianto per le scelte fatte.

Malgrado il distacco, la memoria non viene mai meno (*memorioso* aveva scritto il giornalista): così ogni tanto emergono dai ricordi luoghi, persone ed espressioni particolari del proprio passato in Italia.

Non basterebbe un intero articolo a presentare e illustrare il ricco epistolario di Bonnet; ci limitiamo quindi a riportare alcuni brani delle prime lettere, scritte sulla nave o appena sbarcato in Sudamerica, perché sono una significativa testimonianza del viaggio di un emigrante del secondo dopoguerra.

Sera del 24 - 12 - '48

Ormai non si vede più terra in nessuna direzione. La fermata a Cannes si è effettuata di notte e me ne sono appena accorto. Per tutta la mattinata si vedeva la costa vicina. Come puoi constatare dalla scrittura il rollio è abbastanza accentuato, i marinai dicono che stiamo attraversando una zona dove il mare è sempre più mosso che altrove.

Proprio in questo momento l'orchestra sta suonando “Guarda il mare...” Non mi sono ancora adattato bene al nuovo ambiente; vedo che più che al traballamento ciò sia dovuto all'eleganza dei locali, alla molta gente, ai camerieri, etc.

Tutti vogliono farmi mangiare più di ciò che voglio, ma è naturale che io continuo a fare come voglio. I miei compagni di cabina sono abbastanza simpatici e allegri.

Uno stormo di gabbiani segue costantemente la nave e questa è l'unica manifestazione di vita animale che ho visto finora sul mare.

Oggi non ho fatto altro che passeggiare o starmene seduto a guardare il mare perciò non avendo altro da dire, consegno la lettera al cameriere e ti saluto.

Alberto

Consegno subito la lettera perché si potrebbe giungere a Barcellona stanotte.

A bordo – 9 – 1 – '49

Essendo l'arrivo a Montevideo previsto per domani sera mi decido a descrivere il viaggio, di modo che una volta sbarcato avrò solo da aggiungere i particolari riguardanti lo sbarco. La traversata è stata buona sotto tutti i punti di vista. Il mare è sempre stato fin troppo calmo, ma la nave rolla, beccheggia e serpeggia continuamente; di ciò naturalmente non mi accorgo più se non guardando il mare o scrivendo. Passati i primi due giorni durante i quali mi sentivo un mezzo ubriaco sono sempre stato bene, ho sempre mangiato regolarmente e dormito bene. Il tempo è stato costantemente mezzo coperto, così non ha mai fatto molto caldo (26-30 c. all'ombra). La nave non sembra andar molto veloce, tiene infatti una media di 15 miglia all'ora, cioè 28 km l'ora. Ho dedicato gran parte del mio tempo a contemplare il mare, soprattutto al momento del tramonto e la sera. Ho visto una volta una squadra di delfini, i pesci volanti sono piccoli e volano rasentando l'acqua; a questo si riduce la fauna acquatica che ho visto. I gabbiani ci han lasciati mezza giornata dopo Gibilterra. Ho potuto ammirare la loro straordinaria agilità nel prendere a volo pezzi di pane.

Sono andato sovente in piscina (sia in quella coperta che, più sovente, in quella scoperta) e in palestra. Ho studiato i vari tipi di gente e ce n'era quanto volevo. Fra i più tipici: un italo-brasiliano propagandista evangelico, un impresario argentino che si autodefinisce un disgraziato mezzo scemo, un compagno di cabina, uomo d'affari di Mondovì, che va in Argentina col passaporto di transito per la Bolivia e pensa di lanciare nel Sud America il Poligol specifico contro la tosse. Altro compagno di cabina è un diciannovenne friulano, contadino, membro dell'azione cattolica, devotissimo e convintissimo che la Chiesa Romana è la sola a detenere la verità. A Rio è sbarcato il terzo compagno di cabina e al suo posto è venuto un greco che da tre anni abita a Rio. Ogni sera c'è il cinema o il ballo, tutti i giorni alle 17 c'è il concerto, suonano pezzi d'opera normalmente; l'orchestra si compone di piano, due violini, viola, violoncello, cornetta e arpa. Il tempo sembra passare molto presto e mi sembra che sia sempre

ora di mangiare (dalle 7 alle 9 prima colazione – 11,30 colazione – 4 – 5 thè – 18,30 pranzo).

Da mangiare ce n'è fin che si vuole ma credo che potrebbe essere molto migliore, tutte le sere c'è il gelato o la torta e a volte tutte e due.

Ho fatto notevoli progressi nello studio dello spagnolo.

Ora passo alla cronaca di viaggio. Giorno 24 ore 22 arrivo a Barcellona, dove ci siamo solo fermati due ore; mi ha impressionato il saluto fascista delle guardie franchiste, un giovane che fischiava "Giovinezza", un gruppo di gente che si faceva gettare del pane dalla nave. Non ho potuto vedere niente del paesaggio: si vedevano solo file di luci sulla costa. Giorno 26 ore 12 passaggio a Gibilterra, essendo però passati proprio nel mezzo dello stretto ed essendo assai nuvoloso ho visto poco delle coste. Giorno 28, ci siamo svegliati trovandosi attraccati alla banchina di Las Palmas; ho fatto un giro per il paese; tutto il lungo della banchina e delle strade vicino al porto si era avvicinati da gente che offriva limone, arance, sigarette, saponette, tessuti.

Il paese nelle vicinanze del porto è molto sporco, turbe di bambini ingombrano le strade e ne girano continuamente due o tre intorno che chiedono insistentemente "una lira italiano". Oltre a questo numero impressionante di bambini sporchi e sovente colla sola camicia, circolavano per le strade molte capre colla museruola; alle 11 sono risalito a bordo e alle 11,30 siamo partiti. Da allora mare e mare, il giorno 2 alle 10 battesimo equatoriale: mi hanno insaponato tutta la faccia con un pennello da muratore e mi han rasato con un rasoio di legno, indi mi han consegnato il diploma nel quale in latino viene dichiarato che ho passato l'equatore e in nome di Nettuno mi è stato imposto il nome Lucio e sarò protetto da ogni avversità marittima. Giorno 7 arrivo a Rio, son sbarcato la mattina alle 8,30 e con altri sei ho girato in automobile per la città, siamo andati a Capocabana (la più grande spiaggia del mondo) siamo passati ai piedi del Pan di Zuccherero, abbiamo percorso vie fiancheggiate di grattacieli, da ville, da casette di negri. Il paesaggio di Rio è certamente bello, ma la città secondo me non è poi tanto bella come si dice; c'è stato però chi si è dimostrato entusiasta. La gente sembra non lavori, le spiagge estesissime sono piene di bagnanti, le strade piene di gente che sembra andare a spasso.

Dopo essere ritornati sul bastimento per mangiare sono di nuovo sbarcato alle 13 solo e sono andato a spasso per la città, cammina e cammina alla fine non mi orizzontavo più, allora ho chiesto a un vigile la via per andare al porto ma non c'era verso di farsi capire (i vigili sono dei negri). Allora ho preso un tram per l'Avenida Rio Branco e da lì son sceso al porto. Gli abitanti di Rio sono per la più parte di un tipo caratteristico, forse dovuto a incroci. Ad eccezione dei negri non si vede un uomo senza giacca e pochissimi senza cravatta e cappello (il nostro compagno di cabina imbarcato a Rio ha detto che è vietato per legge andare senza giacca in autobus, rappresentazioni, nei ristoranti) Ho visto i caffè che hanno sui tavolini la zuccheriera automatica e i marciapiedi a mosaico (sovente rotti). Sono andato in un magnifico parco dove circolavano in libertà strani uccelli e certi grossi roscanti che sembrano castori. (Tornati a Rio circa 9 ore) Il giorno dopo siamo arrivati a Santos ma a causa di ressa alla passerella e

alle discussioni che ivi si svolgevano fra autorità e passeggeri ho rinunciato a scendere e dal punto più alto della nave accessibile ho guardato il movimento portuale e il panorama circostante.

Montevideo 11 – 1 – '49

Sono seduto su una panchina mentre aspetto l'autobus per Cosmopolita. Sono arrivato al porto ieri sera alle 19. Le autorità uruguayane salite sulla nave hanno sbrigato prestissimo le pratiche, ma per lo sbarco è cominciata una terribile confusione perché lasciavano scendere tutti e così c'era una ressa incredibile alla passerella.

Appena sbarcato mi son diretto con due compagni di viaggio alla dogana; lì aspetta e aspetta non arrivavano né le valigie né nessuno che mi aspettasse.

Finalmente dopo mezz'ora, quando cominciava anche là la confusione ho visto passare il sig. Eynard (se non li avessi visti già sulla nave non avrei trovato niente perché il Comitato non mi aspettava!!)

Chi ci aspettava era proprio Pablo Benech, vero tipo di valdese contadino.

La visita doganale è stata rapida e così caricate le valigie su un camion siamo andati a una pensione, dove ho dormito.

Sarebbe stato facilissimo sbarcare anche senza documenti data la grande disorganizzazione che sembra esserci al porto; lasciavano scendere dalla nave senza chiedere nulla; idem all'uscita del porto.

Scriverò di nuovo fra circa 8 giorni quando tornerò a Montevideo a ritirare il passaporto presso la Polizia.

Ora sono le 8 e l'autobus parte alle 8,30. La temperatura è media e il tempo sereno

Saluti

Alberto

Sono a Tarariras non ho potuto imbucare prima. P. Benech non aveva nessuna intenzione di tenermi così mi ha portato da Ganz. Che ha telefonato a una casa di commercio di qua e domani alle 8 comincio il lavoro.

Mi han già perfino offerto un altro posto in una banca.

Ciau

### *L'intervista*

Per completare il quadro su Alberto Bonnet mi concedo alcuni pomeriggi di conversazione con sua sorella Ethel nella casa di Luserna San Giovanni al confine con Torre Pellice<sup>32</sup>. Oltre a fornirmi film, stralci di giornale, fotografie e lettere apre la sua mente ai ricordi. Cominciamo dall'infanzia:

Mio fratello era più giovane di me di tre anni. Nacque a Torino al terzo piano di via Scalenghe 6 in borgo San Paolo il 4 febbraio 1927, da Alberto Paolo e Helbing Anna, i nostri genitori.

<sup>32</sup> Le interviste sono state effettuate il 24 agosto e il 6, 13 e 20 dicembre 2013.



*Alberto Bonnet ancora ragazzo*



Papà era rappresentante di utensileria e attrezzi da lavoro (lime, punte di trapano, ruote dentate etc.) per conto della ditta Jalla e Rossignoli. Alberto saltò un anno iniziando la seconda elementare a Torino con quelli del 1926 nell'anno scolastico 1932-33. Fece la quarta e la quinta a Torre Pellice dove ci trasferimmo nel 1934 – mio padre lavorava ormai per conto proprio usando una balilla per gli spostamenti – risiedendo al villino Peyrot, la sede dell'attuale Esercito della Salvezza in via e piazza Cavour. In seguito abitammo al villino Los Angeles all'inizio di Torre Pellice e poi nel 1960, ormai sola – mamma morì nel 1954 – mi trasferii qui dove risiedo tuttora. A Torre Pellice Alberto ebbe la maestra Jahier di San Germano alle elementari e i professori Teofilo Pons, Mario Falchi e Monastier al Ginnasio. Nel 1944 si diplomò ragioniere a Pinerolo dove si recava in treno o in bicicletta. L'anno dopo, il 18 aprile 1945, pochi giorni prima della liberazione, mio padre morì nei pressi di Saluzzo, vittima civile di uno scontro a fuoco tra partigiani e nazi-fascisti. Non venne ucciso dai proiettili ma fu investito in bicicletta dalla macchina sulla quale i partigiani nascosti in un fosso presso la strada avevano aperto il fuoco. Non morì subito, ma dopo poche ore all'ospedale di Saluzzo. Il suo nome è il primo fra le vittime civili nell'elenco dei caduti sulla lapide nell'atrio del Comune di Torre Pellice.

*Confermazione di Alberto Bonnet, con i genitori e la sorella Ethel Pasqua 1943*

### Proseguiamo con l'emigrazione:

Alberto partì per il Sudamerica alla fine del 1948 e vi arrivò all'inizio del 1949. Il viaggio gli venne pagato con grande sacrificio da noi e con l'aiuto dei parenti svizzeri da parte di mia mamma. Inizialmente stette in Uruguay lavorando come ragioniere presso una ditta di legname di Carlo Dalmas, un valligiano emigrato a Tarariras.

Insoddisfatto dal lavoro, andò in Paraguay dove si spostò sovente (*trotamundo* lo aveva definito un giornalista) facendo vari lavori e risiedendo in diversi paesi e realtà: Colonia Primavera, Colonia Obligado, Nueva Germania, Asunción. Questa vita così errabonda e incerta (soffrì la fame, il freddo, il caldo e rischiò di essere ucciso in mezzo una lite con tanto di sparatoria) lo debilitò parecchio e nel 1960 ritornò da me in Italia. Il dottor De Bettini, che lo curò, era stupito che riuscisse ancora a stare in piedi. Faceva molte passeggiate da solo (a volte anche scalzo) o con me e i miei studenti della scuoletta dei Giordan, una borgata di Angrogna. Rivide anche alcuni amici. Era comunque insoddisfatto e in continua ricerca: visitò Agape e Taizè ma ne rimase deluso. Era molto interessato a Don Milani di cui ammirava l'impegno sociale. Completamente ristabilito, ripartì per il Paraguay nel febbraio 1961 stabilendosi per un paio di anni a Iturbe dove aveva comprato un terreno di parecchi ettari e iniziato l'apicoltura. Nel 1963 si trasferì ad Areguá nella frazione Estenzuela dopo aver comprato casa e terreno da un certo Jayme che aveva conosciuto a Colonia Primavera; questi infatti si stava trasferendo negli Stati Uniti, mandato dai Mennoniti, la comunità che aveva fondato Colonia Primavera. Ad Areguá visse vendendo miele e prodotti della terra che coltivava o raccoglieva: ortaggi e frutta.

### *I viaggi della sorella*

Sono stata in Sudamerica sei volte. La prima nel luglio 1967 da sola, per tre settimane, approfittando delle vacanze scolastiche estive. Poi nel 1971 assieme a Emile Bourcier detto Milou, un cugino francese da parte di mia madre, maestro di scuola come me e apicoltore. Tornai nel 1978, quando incontrai gli amici svizzeri Jean Marie Wirts e Marie Louise, sua moglie, che erano in viaggio di nozze con tenda e mezzi pubblici, provenienti dagli Stati Uniti. Nel 1985 soffrì molto il caldo: era in piena estate (novembre-dicembre) e ricordo che passavo mezza giornata coricata senza muovermi per il caldo. Oltre a riso integrale e avena si mangiava frutta, verdura, legumi e anche erba medica "per mangiare qualcosa di verde" diceva Alberto.

Nel 1992 feci il viaggio organizzato da Livio Gobello per il Comune di Luserna San Giovanni in Argentina e Uruguay; non passai a trovare Alberto, ma lo sentii per telefono dalle cascate di Iguazù. L'ultima volta fu nel 1997 a fine agosto inizio settembre, con mia cugina Maddalena Helbing per festeggiare i 70 anni di Alberto. Ho sempre alloggiato da mio fratello, tranne l'ultima volta che fummo ospiti del dottor Senen, medico naturista, suo amico.



Alberto Bonnet davanti a casa sua (estate 2011) con la troupe del cortometraggio *Resistente*. Da sinistra a destra: Sala Sorri, Alberto Bonnet, Renate Costa, Gustavo Schiaffino.

### *Gli ultimi tempi*

Invecchiando anche Alberto cominciava a patire il caldo ma soprattutto era dispiaciuto perché non riusciva più a fare tutto quello che faceva prima. Non andava più in giro a vendere miele ma venivano i clienti a comprarlo da lui. Nel 2008 venne operato di cataratta e nel 2011 una brutta caduta lo costrinse a muoversi per un po' con la sedia a rotelle e il girello, ben assistito dai vicini, la famiglia Fereira. Io ho continuato a mandargli un piccolo aiuto economico – come ho sempre fatto: circa 100 euro al mese – per le cure e l'assistenza. Nel 2012 ci fu un peggioramento e Alberto stesso chiese di non essere più curato. I vicini e il suo dottore, un giapponese, accettarono la sua decisione e Alberto morì a casa sua alle ore 22 del 20 giugno 2012. Ha lasciato casa e terreno ai vicini che lo hanno assistito ed è sepolto nel *Jardin de la paz*, il cimitero di Areguá. Sulla partecipazione che hanno fatto i vicini e gli amici è scritto il versetto: “Gesù rispose: Io sono la resurrezione e la vita. Chi crede in me anche se muore vivrà; e chiunque crede in me non morirà mai”.

Così dicendo Ethel mi fa vedere una piccola cartolina che riporta la fotografia di un bel prato alberato con panchine e cespugli di fiori sparsi: il Giardino della pace; sul retro il versetto tratto da Giovanni, 11:25 e la scritta Alberto Bonnet Q.E.P.D.<sup>33</sup> 04-02-1927 – 20-06-2012.

<sup>33</sup> Dallo spagnolo *Que En Paz Descanse*, “che riposi in pace”.

*Conclusione: una lettera mai spedita e una poesia mai letta*

Guardo ancora una volta il film *Resistente* e mi soffermo sulla scena in cui Bonnet scrive la lettera a macchina. Con l'aiuto del computer, fermo e ingrandisco i fotogrammi: è indirizzata a Ethel Bonnet e porta la data del 20 aprile [2011] scritta in spagnolo. Non la trovo nel fascicolo delle lettere che ho a disposizione. È chiaramente una finzione voluta dalla sceneggiatura del filmato e mai spedita. Poco importa: ascolto Bonnet mentre legge con la sua erre francese quello che può essere considerato il suo testamento spirituale:

Vedremo chi resisterà di più. Io o la casa? La casa è molto antica e io anche. Il tetto è rotto in parte e in altre quando piove a diretto gocciola. Io sento il peso degli anni, ma non mi piace descrivere i miei malanni. “Tutto ha una fine in questo mondo”. Così diceva sempre lo spagnolo con il quale ho vissuto alcuni mesi. Da buon andaluso qual era diceva molte bugie, ma lui le considerava scherzi.

Lo trascrivo per l'articolo che sto scrivendo e lo archivio assieme alla poesia che mi ha fatto leggere Ethel, scritta a mano sul suo quaderno di poesie nel lontano novembre 1948 alla partenza del fratello. Non gliel'ha mai letta né spedita:



*Alberto Bonnet durante il soggiorno terapeutico in Italia (1960-61)*

Addio / Alberto parti, te ne vai lontano / oltre l'immenso mare a ricercare / un nuovo mondo sotto un nuovo cielo. / Io ti ho già detto tante e tante cose / e poi lo so che tu saprai agire / ma ancor tre cose ti voglio ricordare. / Quando sarai fra quella gente nuova / che non saprà chi sei né donde vieni / e forse guarderà a te in modo strano: / ricordati che sei un italiano. / Quando sarai in lotta con te stesso / e parlerai colla coscienza tua, / forse ti sembrerà la vita vana: / ricordati che sei una creatura umana. / Quando ti sentirai tremendamente solo / e non avrai una parola amica, / ma parlerai soltanto col tuo io: / ricordati che sei figlio di Dio.

Linizio e la fine di un viaggio durato una vita intera. Un fratello e una sorella, lontani e vicini al tempo stesso.

# Paolo Paschetto e Rorà

## Un artista e le sue montagne

di Giorgio Tourn

Di Paolo Paschetto<sup>1</sup>, l'artista valdese più noto del Novecento, vogliamo qui ricordare il rapporto particolare che egli ha avuto con la comunità rorenga, ponendo in relazione la vita quotidiana del nostro vallone e la sua poetica. Ci piace farlo ponendoci in due prospettive diverse, anche se complementari, che potremmo intitolare *Paschetto a Rorà* e *La Rorà di Paschetto*.

### *Paschetto a Rorà*

Il primo livello di questa riflessione si pone in termini storico ambientali: Paolo Paschetto ha soggiornato a lungo nella valle pur non essendo oriundo del paese; la sua residenza è stata dunque determinata da una scelta personale, le cui motivazioni, stando alle nostre conoscenze, non risultano evidenti e il fatto non ha per noi oggi rilevanza. Quando la compie, intorno agli anni '20, il nostro pittore risiede a Roma dove svolge la sua attività quale docente all'Accademia delle belle arti, in estate villeggia a Torre Pellice, dove nel 1920 ha costruito una villa nel quartiere dei Coppieri. Per un cittadino che trascorre l'anno a Roma, Torre Pellice rappresenta un luogo di vacanza estiva del tutto adeguato; perché salire più in alto e perché a Rorà?

Le risposte che diamo a questi interrogativi sono naturalmente soggettive; ma pur non essendo documentabili non sono forse del tutto fantasiose.

Il Novecento conosce infatti la significativa espansione di un fenomeno ereditato dall'Ottocento: la riscoperta della natura. Si tratta di una visione della vita che ad una sensibilità igienista, la vita sana, l'aria pura (regna l'incubo

<sup>1</sup> Il presente articolo nasce da una conversazione con proiezione di immagini, tenutasi a Rorà il 18 agosto 2013. Su Paolo Paschetto abbiamo pubblicato: S. TOURN BONCOEUR, *Il Museo valdese di Attilio Jalla e Paolo Paschetto*, n. 61, febbraio 2008, pp. 2-25; diversi articoli nel n. 57, dicembre 2006: N. TOURN, *La nascita della Collezione Paschetto della Tavola Valdese*, pp. 6-21; A. BELLION, *La formazione di Paolo Antonio Paschetto fino al 1910*, pp. 22-39; S. TOURN, "A portrait of the artist as a father". *Intervista a Mirella Paschetto*, pp. 40-44; S. TOURN BONCOEUR, *Paolo Paschetto e la filatelia*, n. 77, giugno 2013, pp. 3-16.

della tubercolosi), associa però anche valori ideali: la montagna come luogo privilegiato di esperienze. Il luogo fisico si trasfigura in mondo di silenzio, la scalata in asceti, l'interiorità e la contemplazione si assommano.

Letta in questa prospettiva la scelta di Paschetto si comprende, ma si colloca anche in un contesto culturale ben definito per il quale esistono paralleli interessanti. Basterà ricordare che prima di lui un'altra famiglia della borghesia aveva scelto un eremo in altura, gli Appia. L'iniziativa si deve a Louise, sorella di Giorgio, personaggio di primo piano nel mondo valdese risorgimentale, pastore e professore alla Facoltà valdese di teologia; direttrice del *Pensionnat* di Torre Pellice, sentì il bisogno di ritemperare le sue energie fisiche e psichiche in montagna, agli *Uvert*, altra località di Rorà, dove aveva acquistato una piccola baita negli anni Ottanta dell'Ottocento.

Che dire poi della scelta compiuta, anche qui negli anni '30, dai coniugi Walter e Barbara Lowrie, coppia pastorale di Roma che trascorre l'estate al Castagneto di Villar Pellice, ma sente il bisogno costruire al *Pis* della Gianna un piccolo chalet?

#### *Perché a Rorà?*

La domanda è legittima, potendo queste attese salutiste e ideali soddisfarsi in modo altrettanto valido alla Sea di Torre o in val d'Angrogna.

Forse la cresta di Pian Pra vista da Torre ha particolare fascino? Di certo è percepita come a portata di mano in una società che non conosce l'automobile, cammina ed ha una percezione del territorio molto diversa dalla nostra, inoltre bisogna tenere presente che i *fourest* dell'Inverso sono ancora abitati. C'è però forse un altro elemento da prendere in considerazione, di natura culturale.

Dall'inizio del secolo il vallone di Rorà è caratterizzato non solo dall'industria della pietra, ma anche dalla villeggiatura. Tutta la val Pellice conosce, è vero, questo sviluppo turistico, pensioni ed alberghi, ma qui si danno motivi particolari.

Dal punto di vista altimetrico siamo in montagna, a mille metri, Villar e Bobbio sono sempre fondo valle. Il clima soleggiato ne fa il luogo di soggiorno ideale per bambini di salute cagionevole. Per questi motivi il dottor Carlo Varese imiterà Paschetto costruendosi una villa a breve distanza dalla sua, e il prof. Attilio Jalla, all'epoca professore al Collegio valdese e responsabile della Croce Rossa locale, organizzava negli anni '30 i soggiorni estivi per bambini presso il *Ristorante Friolend*, poi diventato Colonia estiva, alle *Arveuire*, poco sotto Pian Pra.

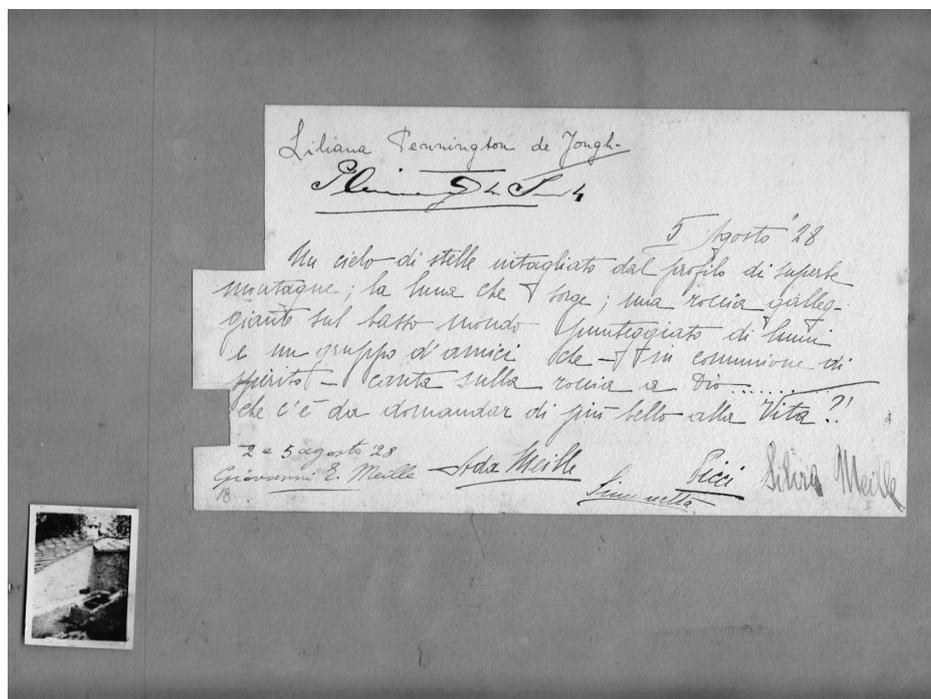
Una tradizione di villeggiatura estiva che poteva avvalersi anche di un collegamento stradale carrozzabile con la vicina stazione ferroviaria di Luserna.

### A Granet

In questo microcosmo alpestre fa dunque la sua comparsa Paschetto negli anni '20; vi si insedia sui margini, però, non affittando una casa ma acquistando poco sopra il colle di Pian Pra un vecchio casolare che trasforma con un intervento mirato in abitazione estiva; vi risiederà durante l'estate in periodi più o meno lunghi.

Seguendo la tradizione nord europea tiene un album dove i visitatori lasciano traccia del loro passaggio con pensieri e annotazioni e i familiari una ricca documentazione fotografica.

Il quaderno, che si apre con il disegno della vecchia costruzione e si chiude con i fatti drammatici della guerra, rivela il carattere relazionale conviviale di questa dimora estiva, in cui la presenza del padrone di casa si avverte fortissima, senza che traspaiano però in modo evidente i suoi sentimenti. Chi sfoglia questo album di ricordi percepisce infatti molto chiaramente che il soggetto, il padrone di casa, è la villa stessa; fotografata e disegnata all'esterno e all'interno è più e altro che la casa di campagna della famiglia Paschetto, è *Granet*, un'identità forte, autonoma fatta di luogo e memoria.



Pagina del quaderno con le firme di Liliana Pennington de Jongh, Enrico e Ada Meille



La "Meja", casa di Enrico e Ada Meille  
(in *O Paese, paese, paese...*)

di Roma è il mondo di «Bilychnis», la rivista di studi storico-religiosi della Scuola teologica battista, ma saranno Liliana Pennington De Jong e i coniugi Meille a fargli compiere il passaggio dalla rivista al mondo rorengo.

Traduttrice di un romanzo di Mary Pos, *Il paese del rododendro rosso*, la prima gli offre, nell'accompagnare i due piccoli protagonisti alla scoperta delle Valli, l'occasione di fissare nelle illustrazioni la sua lettura del mondo valdese.

Le immagini, in piena corrispondenza col racconto, delineano un mondo lindo, sereno, di carattere severo, sospeso in un'aura ideale, villaggi e figure che evocano quelli di Heidi.

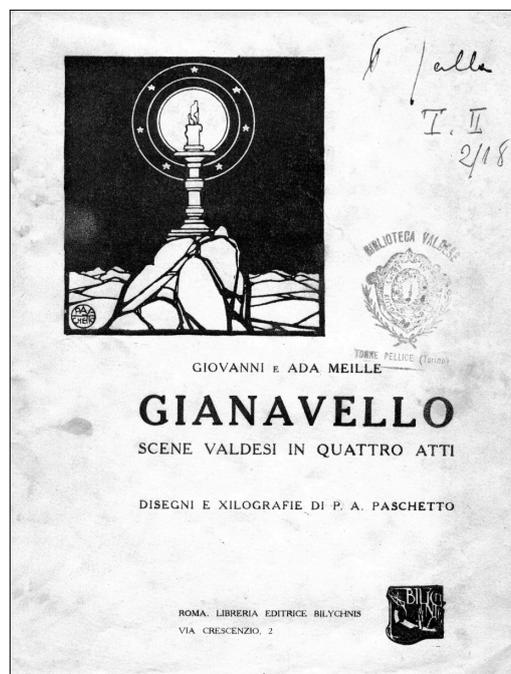
Del tutto diverso è invece il mondo che gli viene suggerito dall'incontro con Giovanni Enrico e Ada Meille, approdati anch'essi dalla città sulle alture di Pian Pra. Appartengono allo stesso ambiente cittadino, hanno gli stessi interessi artistico-letterari, la loro casa (chiamata *Meja*) è all'altra estremità del pianoro, sullo sperone verso la pianura.

Per loro realizzerà due lavori in cui si avverte un'ottica assai diversa; quello che gli viene proposto e che si impegna ad interpretare non è più il mondo ideale dell'Alpe visto con gli occhi infantili, ma quello severo, della storia. In entrambi i saggi le sue non sono illustrazioni, ma interpretazioni grafiche di momenti, luoghi, figure della tragica vicenda umana.

Fuori però, e intorno alla casa, c'è la valle, e se pur non traspare in modo evidente il rapporto dell'uomo e dell'artista con questo mondo, si deve ritenere che progressivamente egli lo abbia conquistato e vi si sia integrato.

Mentre infatti i dipinti che realizzerà in quegli anni per incarico della Tavola valdese sono una documentazione, sia pur di alto valore artistico, della situazione delle Valli, Rorà non rientra in questo progetto, è una realtà a sé, un universo che egli fa suo, poco a poco, con la pittura, ma soprattutto con il disegno.

A favorire questa sua introduzione nell'ambiente locale sono alcuni visitatori di cui l'album registra la presenza. Il pastore Aristarco Fasulo della chiesa battista



I LUOGHI DI GIANAVELLO. PIAMPRA. (Disegno di Paolo A. Paschetto)

"I luoghi di Gianavello. Piamprà"

Il primo, un quaderno di «Bilychnis» del 1918, è un lavoro teatrale in quattro atti, *Gianavello*; oltre alle due xilografie del protagonista, si hanno cinque luoghi (*Casulê*, *Pian Pra*, tre scorci del paese) e sei simboli incentrati su due temi: le montagne e la luce, rappresentata dalla lampada o dal candeliere.

Il secondo lavoro, *O paese paese paese...*, volume di duecentoquaranta pagine pubblicato nel 1931, è una raccolta di poesie di Ada Meille. Qui si danno venti stampe: due personaggi, *Gianavello* e *Arnaud*, otto luoghi *rorenghi* e storici (*Sibaud*, *Balziglia*) e dieci che ripropongono i temi simbolici della luce, delle montagne come orizzonte.

Collocandosi in questo contesto storico-ambientale, Paschetto contribuisce così alla creazione della figura di *Gianavello*, l'icona simbolo della resistenza valdese che si va costruendo in quegli anni; non a caso al gruppo giovanile, costituitosi con quel nome in paese, farà dono di una riproduzione con dedica.

Quando nel 1939 egli allesterà con *Attilio Jalla* il museo valdese di *Torre* e quello di *Balziglia*, questa scoperta della storia non sarà più solo affiancata da simboli, ma rielaborata essa stessa in linguaggi simbolici.

Nel 1942 sopraggiunge la guerra; le ultime pagine dell'album di *Granet*, non sono più do-

cumenti delle luminose giornate d'estate con amici e bimbi, ma il racconto schematico di dolorose vicende; nel rastrellamento del 1944 la villa è data alle fiamme come tutte le abitazioni non presidiate della valle.

### *Dopo il 1945*

Paschetto non può tornare a Granet ridotta in macerie, ma, partecipe anch'egli del clima generale di allora, scommette, come tutti i rorenghi, sulla ricostruzione del paese.

Nel 1947 iniziano i lavori della nuova casa, e nel 1949, in occasione della festa del 15 agosto a Pian Pra, può aprire ai visitatori Granet ricostruita. Si ricomincia, anche se nulla sarà più come prima.

Nel dopoguerra due immagini significative legano Paschetto a Rorà. Anzitutto il suo intervento risolutivo nel progetto acquedotto. L'Amministrazione comunale, avvalendosi di una legge nazionale, aveva predisposto un progetto, ma la pratica si era arenata a Roma. Parve del tutto normale appellarsi a lui quale autorevole ambasciatore della comunità rorenga nella capitale.

E in modo altrettanto naturale egli si prodigherà, avvalendosi di conoscenze personali mirate, per condurre a buon fine una pratica resa complessa da una serie di incongruenze burocratiche.

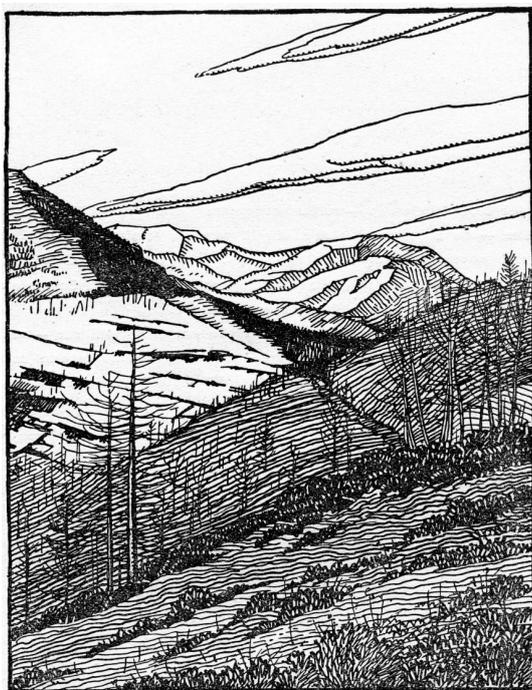
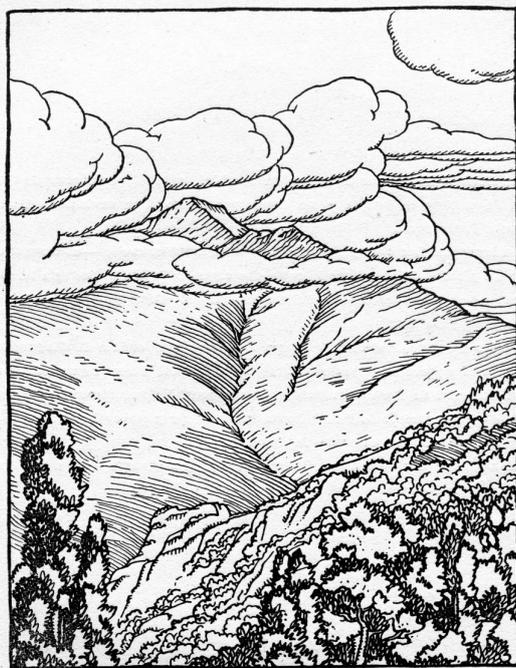
Il secondo intervento è legato ancora una volta alla Rorà di Gianavello. Quando l'amico Attilio Jalla pubblica la biografia del personaggio presso una casa editrice svizzera, a chi può far ricorso per illustrarlo se non a lui? Ed anche in questo caso con pazienza e disponibilità egli completerà il percorso biografico del suo eroe aggiungendo al materiale prodotto per i testi precedenti parecchie nuove illustrazioni.

### *La Rorà di Paschetto*

Queste poche riflessioni possono evocare il legame che unì il nostro personaggio al paese sotto un primo aspetto, quello del radicamento nel territorio; un secondo non meno interessante, però, è quello che si è stabilito fra l'artista e l'ambiente locale, e che possiamo definire come *la Rorà di Paschetto*.

Ogni artista legge la realtà in un'ottica che gli è propria, e trae da essa immagini che rielabora disegnando il suo mondo, non copia né fotografa la realtà ma la ricrea specchiandosi in essa. Nel caso di Paschetto, artista essenzialmente visivo, che assomma pittura e grafica, il colore, la luce dell'immagine e l'essenzialità del segno, questo risulta tanto più interessante.

Per come si presenta nelle sue opere, Rorà è caratterizzata da una essenzialità grafica, anche quando si tratta di dipinti hanno scarso rilievo il colore,



le ombre, i giochi di luce, quella che si impone è la materialità dell'oggetto e in primo luogo le pietre; è naturale, si dirà, trattandosi di illustrazioni e non di quadri, di un paesaggio che è strutturalmente pietra. Indubbiamente, ma si tratta solo di una dipendenza di carattere tecnico o ambientale? Non potrebbe invece attribuirsi al fatto che il paese corrisponde al suo carattere, è immagine dalla sua arte?

Quello che egli vede attorno a sé, rocce, macigni, si ritrova in molte illustrazioni dei volumi citati, ma è ancora più evidente nella sua produzione a carattere simbolico, si pensi al suo *Credo*, una raccolta di otto cartoline prodotta dalla Bottega della carta di Torre Pellice. La realtà del mondo non sono prati fioriti ma massi, blocchi compatti, senza fessure.

A questa immagine pietrosa, rude, che sembra costituire la sua chiave di lettura del vallone ma anche della vita, se ne associa però un'altra, integrata con la prima nelle stampe ma che traspare in modo evidente dai quadri: la dimensione dello spazio.

*Il Friulent e Rocca Rossa (in alto) e Colle del Cassùlè (a lato).*

Illustrazioni per  
*O Paese, paese, paese...*

La Pian Pra che si apre davanti a casa sua, è molto più che un colle fra due valli (l'unico di tutto il comune in cui si potesse usare l'aratro), un pianoro di quiete agreste, è lo spazio sospeso fra cielo e terra, dove davanti al cavalletto il suo sguardo è stretto fra due coordinate: la linea dei monti o in lontananza il piano come orizzonte e l'immensità del cielo, cioè l'infinito.

Ed è questo sguardo che egli trasferisce nei suoi paesaggi rorenghi, dove colori e disegno hanno spesso un ruolo secondario, dove il cielo che sovrasta la linea dell'orizzonte e la trascende non sembra appartenere alla natura ma essere segno di un mondo che sta oltre, che è l'Oltre.

L'ottica con cui guarda il paese sotto la neve pare molto diversa, qui le case sono vere abitazioni, non segni grafici, e la neve non è quella di molti suoi dipinti, realtà carica di mistero, ma cumulo di silenzio e di immobilità sotto cui la vita prosegue. Non è senza interesse ricordare che siamo nell'immediato dopoguerra.

La sintesi, l'intreccio di questi sguardi si legge nell'affresco dell'aula sinodale. Lo sfondo è naturalmente quello della val Pellice, la sua valle, e al centro l'albero, non i pioppi dell'Albertenga lungo il Pellice, di altri suoi quadri, ma la quercia radicata nella pietraia, qui simbolo non dello slancio verso l'alto, ma della storia, del suo percorso fratturato, lacerato. È la sua Rorà, *Rourà* si dovrebbe dire più esattamente: la vita guarda all'Assoluto radicata nella pietraia.



*Cartolina della serie Credo apostolico*

# Fare ricerca sui nomi popolari delle piante e degli animali: l'esperienza dell'ALEPO

di Sabina Canobbio<sup>1</sup>

*L'ALEPO: il progetto e i suoi sviluppi.*

Il progetto per l'*Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale-ALEPO* nasce nei primi anni Ottanta del Novecento dalla collaborazione tra la Regione Piemonte e l'Università di Torino, con l'intento di documentare le sopravvivenze galloromanze, francoprovenzali e occitane, nelle vallate del Piemonte occidentale, completando dunque sul versante italiano delle Alpi la ricerca degli atlanti regionali francesi<sup>2</sup>. Un'area cruciale, quella indagata dall'ALEPO, cerniera di collegamento tra territori linguisticamente galloromanzi e territori linguisticamente galloitalici, ma anche interessata sempre più compiutamente dall'affermarsi della lingua nazionale, e della cui fisionomia linguistica e culturale in trasformazione non sembravano a quel punto poter dare più adeguato conto le pur straordinarie documentazioni raccolte, in una diversa dimensione di ricerca e in anni ormai troppo lontani, dallo *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz-AIS* e dall'*Atlante Linguistico Italiano-ALI*<sup>3</sup>.

Pur essendo l'impianto dell'ALEPO quello di un atlante "di scavo", destinato a documentare attraverso le parole locali i diversi aspetti, in buona parte ormai obsoleti, della vita e del lavoro tradizionali delle comunità del Piemonte montano, è chiaro che i suoi materiali non potranno che essere il riflesso delle

---

<sup>1</sup> Riprendo in questa sede alcuni dei contenuti di un mio intervento al Convegno "Piante, animali e altre meraviglie" organizzato dalla Scuola latina di Pomaretto il 28 settembre 2013.

<sup>2</sup> In particolare dell'ALP (J.C. BOUVIER - C. MARTEL, *Atlas Linguistique et Ethnographique de la Provence*, CNRS, Paris, 1975 sgg.) e dell'ALJA (J.B. MARTIN e G. TUAILLON, *Atlas Linguistique et Ethnographique du Jura et des Alpes du Nord*, CNRS, Paris, 1971 sgg.).

<sup>3</sup> AIS = K. JABERG - J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen: Ringier u. C., 1928-40. ALI = *Atlante Linguistico Italiano*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1995 sgg.; Archivio e Redazione presso l'Istituto dell'ALI.

profonde trasformazioni sociali, culturali e linguistiche che hanno, in particolare dal secondo Dopoguerra, interessato anche questo territorio. Come strumento di inchiesta viene scelto un questionario di tipo enciclopedico, tarato su questo tipo di realtà geoantropica, (ricco di circa 6000 domande, organizzate in una struttura a griglia che, alternando quesiti chiusi a quesiti aperti, favorisce tra raccoglitore e informatore lo sviluppo di quella che si chiama una “conversazione guidata”): il *Questionnaire pour enquêtes en Pays alpin* di Gaston Tuaillon (1971-72), tradotto in italiano e adattato all'ambiente cisalpino per l'ALEPO da Tullio Telmon nel 1980.

Entro i primi anni Novanta vengono registrate dai raccoglitori, con la collaborazione di più di duecento parlanti nativi, e trascritte in grafia fonetica, le quarantadue inchieste sul campo previste<sup>4</sup>, comprensive di rilievi etnofotografici, e l'équipe redazionale si trova di fronte alle delicate scelte connesse con l'archiviazione e il trattamento di un corpus di materiali non solo di ingentissime proporzioni ma, ancor più di quanto fosse previsto, complesso e articolato (spesso più risposte per ciascun punto, illustrazioni, *etnotesti*, informazioni pragmatiche e metalinguistiche, annotazioni di vario tipo, ecc.). In quegli stessi anni viene avviata nel cantiere dell'ALEPO l'informatizzazione dei dati; una svolta che si rivelerà assai fruttuosa, anche se non certo indolore per le difficoltà di riconvertire alle regole rigide dello strumento informatico materiali raccolti e sottoposti alle elaborazioni preliminari nella prospettiva di una archiviazione e di sbocchi editoriali del tutto tradizionali e cartacei. Grazie a questo impegnativo processo l'ALEPO si dota della ben articolata struttura di una banca dati, funzionale alle esigenze di archiviazione dei suoi complessi dati, e anche del *software* in grado di farne uscire, in buona parte automaticamente, oltre alle tavole dell'atlante, i materiali complementari e gli apparati.

<sup>4</sup> I punti di inchiesta nelle valli valdesi sono: 410 Pramollo, 430 Perrero (San Martino) e 440 Villar Pellice.



Gufo comune - Foto Renzo Ribetto

Alla pubblicazione, nel 2003, di un volume di presentazione della ricerca e dei suoi sviluppi<sup>5</sup>, hanno fatto seguito (tra il 2004 e il 2007) quelle dei tre moduli del I Volume dell'atlante, tutto dedicato al *Mondo vegetale* (I-I. *Alberi e arbusti*; I-II *Erbacee*; I-III *Funghi e licheni*), completato nel 2008 dall'Indice dei tipi lessicali e da una prima proposta di consultazione interattiva dei dati<sup>6</sup>. Dell'inizio del 2013 è l'edizione del Volume III, dedicato al *Mondo animale* (III-I *Fauna*; III-II *Caccia e pesca*)<sup>7</sup>, che si è deciso di pubblicare di seguito al I per completare la presentazione dei materiali raccolti dall'ALEPO attorno alla fitonimia e alla zoonimia popolari, settori del lessico dalle caratteristiche peculiari, espressione di saperi naturalistici e linguistici complessi e profondamente radicati nelle culture locali, che appaiono però oggi in una fase particolarmente critica di destrutturazione e presentano dunque analoghi problemi teorici e metodologici nella raccolta e nel trattamento dei dati.

Le caratteristiche di questo, che continuiamo a chiamare *atlante linguistico* ma che è sensibilmente diverso da quei modelli da cui eravamo partiti, sono le seguenti: ogni *volume*, cui fa capo un numero variabile di *moduli*, consta in primo luogo di una componente cartacea, che presenta solo una selezione delle *voci* generate dalla redazione dei materiali raccolti. Le voci sono formate da *tavole* (cioè dalle *carte linguistiche vere e proprie*, sulle quali sono riportate per ogni punto solo le risposte individuate come principali, cfr. Fig.1 la carta ALEPO III.I.147 civetta) e dai tabulati dei materiali integrali (risposte puntuali, etnotesti, apparati di note), preceduti da una nota redazionale. Questa componente cartacea è accompagnata da un CD-Rom, che presenta in forma di *libro elettronico* il complesso di tutte le voci del modulo, oltre agli indici e agli altri strumenti di accesso ai dati.

Questo modello di atlante, sperimentato nei volumi I e III, viene incontro

<sup>5</sup> S. CANOBBIO e T. TELMON (a cura di), *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte occidentale-ALEPO. Presentazione e guida alla lettura*, Pavone Canavese, Priuli & Verlucca Editori, 2003, a cui rimando per tutti gli aspetti di metodo e per una compiuta presentazione del progetto e del suo percorso di realizzazione.

<sup>6</sup> ALEPO I-I = *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte occidentale-ALEPO Volume I, Il mondo vegetale*, Modulo I, *Alberi e arbusti*, Pavone Canavese, Priuli & Verlucca Editori [volume, carte, CD-Rom], 2005. ALEPO I-II = *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte occidentale - ALEPO. Volume I, Il mondo vegetale*, Modulo II, *Erbacee*, Scarmagno, Priuli & Verlucca Editori [volume, carte, CD-Rom], 2007. ALEPO I-III = *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte occidentale - ALEPO. Volume I, Il mondo vegetale*, Modulo III, *Funghi e licheni*, Pavone Canavese, Priuli & Verlucca Editori [volume, carte, CD-Rom], 2004. ALEPO I/Indice = *Indice dei tipi lessicali e altre modalità di consultazione*. Scarmagno, Priuli & Verlucca Editori [volume; CD-Rom], 2008.

<sup>7</sup> ALEPO III = *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte occidentale- ALEPO. Volume III, Il mondo animale*; Modulo I, *Fauna selvatica*; Modulo II *Caccia e Pesca*, Alessandria, Ed. dell'Orso [volume, carte, CD-Rom], 2013. Se ne veda la segnalazione a firma di A. PONS sul n. 77 (giugno 2013) de «La Beidana», pp. 77-78.

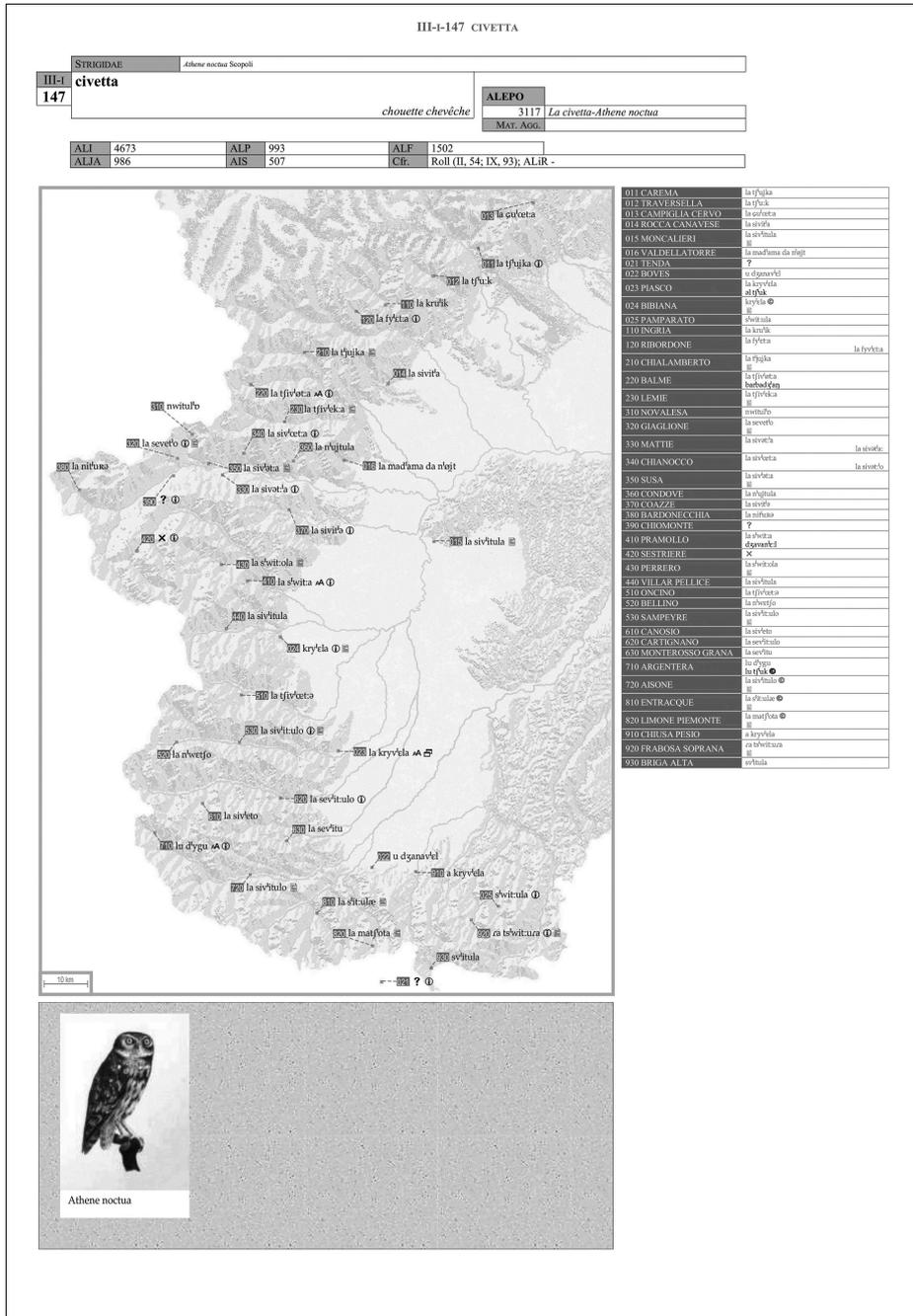


Fig.1 - Carta ALEPO III.I.147 civetta

380 BARDONECCHIA (MILLAURES)			
dʒar'ina	3233 <sup>1</sup>	380.AG1-F-s-925	
dʒarin'ost'a	3233 <sup>2</sup>	380.AG1-F-s-925	Si può chiamare anche così.
☐	3233 <sup>3#1</sup>	380.AG1-F-s-925	
Formuletta per bambini.			
dʒar'ina v'ora/ta m'ejr 'e an'a a l'ek'ora/tun p'ejr u l' 'e an'a an' prez'un/kan		"Coccinella vola / tua madre è andata a scuola / tuo padre è andato in prigione /	
sar'a fet nu ta gar'uj la t'ete.		quando sarà festa ti taglieremo la testa".	
390 CHIOMONTE			
la ʒal'ij v'odo	3233 <sup>1</sup>	390.AJ1-M-s-913	Molti la considerano innocua, invece è abbastanza dannosa per i giardini perché porta i pidocchi nella verdura, viene combattuta con gli antiparassitari.  La chiamano anche bestia del buon Dio perché, a vederla, è carina.
410 PRAMOLLO			
la parpa.'ola	3233 <sup>1</sup>	410.ER1-M-e-902	
☐	3233 <sup>3#1</sup>	410.ER1-M-e-902	
Formuletta per bambini.			
1	si metteva la coccinella sulla mano e si diceva/ parpa.'olo v'olo / tun p'ajne		"[...] coccinella vola / tuo padre è andato a scuola / tua madre è andata a
	'e an'a a l'ek'olo / ta m'ajne 'e an'a a dub'uj a t'ese'ate an' kut'uj / dum'an l' 'e		
3	feto / nu t'ra'fan la t'eto.		
Dubbone a comprarti un abito / domani è festa / ti tagliamo la testa".			
420 SESTRIERE (BORGATA)			
la dzal'in da: buj d'ij	3233 <sup>1</sup>	420.LJ1-F-e-929	
430 PERRERO (S.MARTINO)			
la katar'inet'o	3233 <sup>1</sup>	430.EG1-F-e-929	
la dzal'ina da bund'iu	3233 <sup>2</sup>	430.EG1-F-e-929	Si dice anche così.
440 VILLAR PELLICE			
pinar'cel	3233 <sup>1</sup>	440.EB1-M-m-968	
☐	3233 <sup>3#1</sup>	440.EB1-M-m-968	
Formuletta.			
pinar'cel pinar'cel m'ustime la via et pinar'cel si te mla m'ustri pa t futu na		"Coccinella coccinella mostrami la via di Pinerolo se non me la mostri ti colpisco	
bar'a.		con una stangata".	
510 ONCINO			
la bab'ba ad nos'p'ur	3233 <sup>1</sup>	510.RR1-M-e-907	
☐	3233 <sup>3#1</sup>	510.AE1-M-e-922	
i di'bijn ja l'ero na b'estjo dael parad'i ... tsab'jo pa ma'alo.			
"Dicevano che era una bestia del Paradiso ... non bisognava ucciderla".			
520 BELLINO			
la barbar'oto deij bun d'jou	3233 <sup>1</sup>	520.CP1-M-e-922	
★ los barbar'otes pl.	2 < 521. <sup>1</sup> 3233	520.CP1-M-e-922	

Fig. 2 Particolare dei materiali della voce ALEPO III-I-175 coccinella comune

a una delle principali preoccupazioni dell'ALEPO, quella cioè di non perdere nulla della complessa ricchezza che caratterizza il *corpus* dei dati raccolti nelle sue inchieste. Esso tenta infatti di superare almeno in parte, grazie alla natura composita della *voce*, gli angusti limiti della *carta linguistica* tradizionale sulla quale è ben difficile, senza comprometterne la leggibilità, non solo riportare in corrispondenza di ciascuno dei punti indagati più di una risposta, ma anche accompagnarla con l'insieme delle informazioni che la contestualizzano e la qualificano. Le voci dell'ALEPO non solo accostano immediatamente alla rappresentazione cartografica delle risposte principali il listato sintetico di tutte le altre risposte, ma poi le pagine dei *materiali* propongono, come accennato, in forma tabulare l'insieme integrale dei contenuti, primari e di complemento, archiviati nella banca dati e correlati con quella voce, compresi gli etnotesti (e le loro traduzioni italiane). Il corredo informativo che accompagna ogni dato

comprende in primo luogo la stringa identificativa dell'informatore che, oltre a collegarlo con la località di inchiesta tramite il relativo codice, dà indicazione del suo sesso, grado di scolarità, anno di nascita, permettendo così di riportare immediatamente il dato stesso ad alcuni parametri fondamentali per la sua valutazione. L'apparato di note prevede le due serie distinte di quelle prodotte da interventi degli informatori (oltre che dalle specificazioni di tipo pragmatico, che rimandano a gesti, esitazioni, ecc.) e di quelle prodotte dalla redazione (dubbi, precisazioni, ecc.) (cfr. il particolare di una carta nella Fig. 2 particolare dei materiali della voce ALEPO III-I-175 coccinella comune).

Una delle soluzioni che si sono rivelate più fruttuose per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio documentario emerso dalle inchieste è quella del cosiddetto "Questionario a posteriori", che permette di recuperare, rendendoli disponibili alla consultazione tramite una codifica e l'inserimento nell'archivio, dati prodotti non dalle domande del questionario bensì da interventi spontanei degli informatori. Questa modalità di trattamento e di archiviazione si è rivelata preziosa proprio nel trattamento dei materiali relativi alla flora e alla fauna, dal momento che una parte non indifferente dei relativi "Etnosaperi" è destinata a sfuggire alla pur minuta griglia di qualunque questionario e in molti casi i dati così recuperati costituiscono ora importanti tasselli informativi per la lettura del quadro areale o come integrazioni di tipo etnoculturale.

### *Gli atlanti linguistici e i saperi naturalistici*

L'ALEPO ha scelto, in realtà, per mettere alla prova i propri materiali e il proprio metodo proprio due settori del lessico popolare tra i più scivolosi per gli atlanti linguistici<sup>8</sup>. La raccolta sul campo di quelle particolari parole che sono i fitonimi e gli zoonimi popolari, già di per sé sempre delicata e complessa, per diversi motivi lo diventa infatti ancora di più proprio quando si raccolgono dati destinati a finire sulle loro carte.

<sup>8</sup> Una riflessione approfondita sulla possibilità per gli atlanti di fare utilmente ricerca sui saperi naturalistici si è sviluppata anche nel cantiere dell'ALEPO. Cfr. a questo proposito ad esempio: S. CANOBBIO, *I saperi naturalistici e gli atlanti linguistici: l'esperienza dell'ALEPO*, in «Quaderni di semantica» XX/1, 1999, pp. 159-168; S. CANOBBIO, *L'Atlante linguistico come strumento di ricerca? A proposito di alcune esperienze italiane*, in M. R. SIMONI-AUREMBOU (a cura di), *Nouveaux regards sur la variation diatopique*, n. monografico di «Revue belge de Philologie et d'Histoire» LXXX, 2002, pp. 905-929; S. CANOBBIO, *Le 'bestiole' dell'ALEPO*, in R. CAPRINI (a cura di), *Parole romanze. Scritti per Michel Contini*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003, pp. 43-55; D. CALLERI, *Messa a punto di un questionario per la raccolta di fitonimi dialettali*, in G. BERRUTO e A. A. SOBRERO (a cura di), *Studi di sociolinguistica e dialettologia italiana offerti a Corrado Grassi*, Galatina, Congedo, 1990, pp. 77-94.

Le acquisizioni dell'etnolinguistica hanno mostrato bene come sia difficile ricostruire tramite le domande di un questionario (strumento praticamente irrinunciabile per questo tipo di ricerca, che deve raccogliere molti dati in molte diverse località) l'effettivo patrimonio delle denominazioni popolari e la trama di rapporti su cui esse si basano, dal momento che esso è inevitabilmente compilato sulla base di conoscenze pregresse, in buona parte esterne ai sistemi culturali locali. E c'è nei fatti una profonda diversità nel modo con cui questi ultimi guardano, e classificano, i molteplici aspetti della natura rispetto a quello proprio della sistematica scientifica, alla quale si rifanno inevitabilmente le domande dei questionari, utilizzando per le diverse specie le etichette denominative correnti nella manualistica ma spesso sconosciute e opache per i parlanti.

D'altra parte, se lo stimolo verbale costituito dalle domande del questionario è troppo spesso inadeguato, non è affatto sicuro che un aiuto decisivo possa venire dall'uso di sussidi di tipo iconografico (fotografie e disegni). La percezione, e l'esperienza dal vivo di una pianta o di un animale sono infatti cose ben diverse che osservarne l'immagine stampata su una pagina, dal momento che le salienze di quella realtà naturale più decisive per il riconoscimento non sono magari le stesse apprezzabili in quella sede. Nell'immagine, anche nella migliore, si possono ad esempio cogliere di una pianticella e del suo fiore, le dimensioni e le proporzioni, il portamento, il colore, la forma, ma non altri elementi, ad esempio che le foglie al tatto appiccicano un po', che spezzando il gambo ne esce una gocciolina di lattice, che il fiorellino schiacciato fa un piccolo schiocco, che il profumo è forte o il gusto acidulo. Questo è forse ancora più vero nel caso degli animali; tra i più difficili da indagare vi sono gli uccelli, che si nascondono, migrano, mutano aspetto da maschio a femmina, e molto spesso risultano peculiari, e riconoscibili, per qualche cosa che va al di là della loro immagine visiva, e statica: il canto (molti addirittura potrebbero non essere mai stati visti, bensì conosciuti come pura voce), il tipo di nido, il tipo di volo, magari il tipico guizzo della loro traiettoria. Elementi che determinano nei fatti la possibilità da parte dell'informatore di identificarli e di denominarli.

In realtà la chiave di volta delle ricerche sul terreno attorno al lessico floristico e faunistico è la competenza specifica dei raccoglitori e una loro adeguata conoscenza, anche naturalistica, dell'ambiente indagato, che permetta di utilizzare le domande del questionario, non sempre di per sé perspicue, con sufficiente sicurezza e duttilità. Sapendo suggerire indizi (tratti fisici e comportamentali ma anche l'allusione a una filastrocca, a una formuletta ludica, a un proverbio) che sappiano sollecitare il complesso e la globalità delle competenze del parlante intervistato.

Questo per quanto riguarda la raccolta dei materiali.

Ma è poi la carta linguistica di tipo onomasiologico, cioè la più comune forma di presentazione alla quale i dati raccolti sul campo sono destinati (basata sul presupposto dell'omogeneità semantica dei dati in rapporto al concetto cui è intitolata), a sembrare poco adeguata a dar ragione del complesso e delicato rapporto che lega le comunità all'ambiente naturale. E quindi dei meccanismi che presiedono, prima ancora che alla denominazione, al riconoscimento e alla classificazione dei suoi elementi.

È possibile, ad esempio, che alcuni dei nomi attestati non valgano in realtà solo per gli individui della specie cui è intitolata la carta, ma per quelli di un certo numero di specie diverse, a causa di affinità, somiglianze, familiarità del tutto estranee al modo di ragionare della sistematica ma al contrario del tutto ragionevoli secondo le tassonomie elaborate e funzionanti per le comunità locali. Certe specie poi sembrano non essere viste nella loro individualità, ma risultano inglobate in categorie sovraordinate o diverse, talvolta amplissime; basti pensare alle infinite *boie* che in Piemonte di quel nome genericissimo devono accontentarsi, per la loro forma, il loro colore, la loro sgradevolezza... O, di contro, può capitare che la *visione del mondo* propria dalla cultura locale individui delle distinzioni di cui non tengono conto la classificazione, e il sistema denominativo, ufficiali<sup>9</sup>.

### *L'ALEPO e il Mondo animale*

Per venire al tema specifico cui era dedicato il mio intervento al convegno "Piante, animali e altre meraviglie", osserviamo più da vicino, e alla luce di quanto detto nel paragrafo precedente, il III volume dell'ALEPO, e in particolare il I modulo, quello dedicato alla *Fauna selvatica*. Il Questionario prevedeva a questo proposito circa trecento domande, che poi la ricerca sul campo, grazie alla tecnica della conversazione guidata, ha ancora aumentato o comunque ritariato sulle realtà locali.

Alcune domande del Questionario sono risultate agli informatori indubbiamente più ostiche e sono state alla fine poco produttive, come si può notare anche solo scorrendo le diverse voci e leggendo le note dei loro redattori. In alcuni casi il motivo può essere stato quello di una formulazione non felice, a cui non tutti i ricercatori sono stati in grado di fare fronte con glosse, spiegazioni, perifrasi: un esempio ce lo mostra la voce 70 *L'aquila plana*, per cui probabilmente un termine troppo tecnico, e/o la carenza di spiegazioni, non hanno favorito risposte pertinenti (tra le poche quella di 430 Perrero). O ancora può essersi trattato di una non perfetta corrispondenza alla realtà attuale del popolamento faunistico sul nostro territorio; così come nel caso della domanda

<sup>9</sup> Cfr. a questo proposito, ma in rapporto alla flora popolare, D. CALLERI, *Messa a punto*, cit.

3144 sul Gallo cedrone (*Tetrao urogallus*) che ha raccolto o risposte del tipo «Qui non c'è» o dati riconducibili a un'altra specie, il Fagiano di montagna-*Tetrao tetrix* (cui in effetti è stata dedicata una voce supplementare, I.100/s), e del tutto ragionevolmente poiché il Gallo cedrone risulta in effetti estinto nel settore occidentale delle Alpi già dalla fine dell'Ottocento, mentre l'altra specie è ancora presente. Talvolta la scarsa resa delle domande può essere anche attribuita al fatto che alcuni concetti, magari altrove lessicalizzati, non lo sono (non lo sono più?) nelle nostre parlate; le risposte sono risultate in questo caso per lo più assenti o del tutto generiche o traduttive; come nel caso dei nomi della femmina o del maschio delle specie, che appaiono raramente lessicalizzati, anche in casi di spiccato dimorfismo sessuale.

Certo è che sia gli spazi vuoti nelle pagine compilate dei quaderni di inchiesta sia quelli sin troppo riempiti da risposte multiple e spesso ambigue, cui già avevano abituato la redazione dell'ALEPO i lavori per l'elaborazione del volume del Mondo vegetale, sembrano nel caso del Mondo animale essersi moltiplicati ed è ancora meno facile trovare per essi motivazioni rispetto a parametri quali ad esempio l'importanza, la visibilità, la notorietà, l'utilità o la nocività delle specie.

In questo campo, alle difficoltà già segnalate sopra come proprie della ricerca linguistica sui saperi naturalistici, sembra essere sopravvenuto negli ultimi decenni, complicando ulteriormente l'elicitazione dei dati, un più deciso impoverimento delle competenze specifiche, sia linguistiche sia culturali, dei parlanti, anche di quelli delle nostre vallate. Indubbiamente molte delle voci di questo modulo appaiono più o meno lacunose e la simbologia che dà conto della motivazione dell'assenza di risposta riproduce sinteticamente i molti «forse», «non so», «conosco ma non so dire un nome», «non ricordo», «qui forse non aveva un nome» con cui si è manifestata nel corso dei rilievi l'attuale, generalizzata insicurezza da parte dei nostri informatori attorno a saperi e a settori della lingua ormai marginali nella vita delle loro comunità<sup>10</sup>. L'insicurezza del *sapere* si incrocia insomma nelle testimonianze, come abbiamo già notato, con quella del *saper (ancora) dire* e si esprime con esitazioni, ripensamenti, dubbi o addirittura il silenzio.

In alcuni casi scorrere le voci del modulo può sconcertare il lettore, come succede nel caso di quelle che riguardano i rapaci notturni (I.145/s – 154), in cui alcuni tipi denominativi percorrono trasversalmente le carte del gufo, della

<sup>10</sup> Anche se gli ultimi anni hanno indubbiamente visto un po' ovunque nelle nostre vallate un riaccendersi di attenzione di tipo naturalistico (ad esempio in rapporto alla medicina tradizionale) e lo svilupparsi di iniziative di recupero perché la montagna «torni a vivere» (cfr. per alcune di queste esperienze M. VAROTTO, a cura di, *La montagna che torna a vivere. Testimonianze e progetti per la rinascita delle Terre Alte*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2013), questo non corrisponde necessariamente anche a un recupero in termini di specificità linguistica locale.

civetta, dell'alocco<sup>11</sup>, sovrapponendosi e incrociandosi tra loro, tanto da far valutare severamente la credibilità delle testimonianze<sup>12</sup>. Scorrendo i materiali si ricava ad esempio che: il tipo *uluc*, è attestato per il Gufo comune a: Campiglia, Carema, Traversella, Ingria, Villar Pellice, Frabosa soprana, Pamparato; per il Barbagianni a Moncalieri, Traversella, Pamparato; per l'Alocco a Bibiana, Ribordone, Campiglia. Il tipo *notte/nottola*, è attestato per la Civetta a Novalesa, Condove, Bardonecchia, Bellino; per il Gufo comune a Sampeyre; per il Gufo reale a Sampeyre. Il tipo *giavanel/gianavel* è attestato per la Civetta a Boves; per il Gufo comune a Novalesa, Giaglione, Mattie, Condove, Chiomonte, Perrero, Pramollo, Piasco; per il Barbagianni a Novalesa, Mattie, Coazze, Pramollo, Bibiana, Briga Alta; per l'Alocco a Monterosso Grana. Il tipo *dugo/duzol* è attestato per la Civetta ad Argentera; per il Gufo comune a Chialamberto, Lemie, Argentera, Aisone, Tenda, Briga Alta; per il Gufo reale a Canosio. Il tipo *ciuc* è attestato per la Civetta a Traversella e Piasco; per il Gufo comune a Rocca Canavese, Valdellatorre, Bibiana, Oncino, Argentera, Aisone, Limone, Chiusa Pesio; per il Barbagianni a Villar Pellice, Piasco, Val della Torre, Canosio, Entracque, Boves; per l'Assiolo a Bibiana; per l'Alocco a Monterosso Grana e come *ciuc + notte* per il Gufo comune a Coazze e a Susa; per il Barbagianni a Chiomonte. Incuriosisce anche il tipo *cru(v)ela*, attestato per la Civetta a Bibiana, Piasco, Chiusa Pesio, ma più frequentemente usato in Piemonte per il Gheppio (*Falco tinnunculus*)<sup>13</sup>.

Di fronte a quadri come questo si tende fin troppo spesso a parlare di errori, di fraintendimenti, di confusioni, ma a farci essere più cauti (o meno pessimisti tutto sommato sul nostro lavoro) è uno sguardo ai dati di altri atlanti, e perfino di altri tipi di repertori, dizionari e monografie. Anche in essi l'intreccio denominativo tra queste specie, come per altre, appare non meno singolare, fino a suggerirci che evidentemente il problema è diverso, e l'apparente guazzabuglio può derivare ad esempio da una sfasatura dell'organizzazione tassonomica, e denominativa, popolare rispetto a quella scientifica su cui sono tarate le nostre domande di ricercatori. Ma ci può essere anche qualche cosa di più profondo, che sfugge alla nostra capacità interpretativa se ci atteniamo alla sola documentazione territoriale, ma su cui a darci degli indizi importanti,

<sup>11</sup> In ALEPO III.I troviamo tre voci principali, 147 civetta (*Athene noctua*), 149 gufo comune (*Asio otus*), 153 barbagianni (*Tyto alba*) e alcune altre in cui sono confluiti dati attribuibili ad altri strigidi: 145/s alocco (*Strix aluco*), 146/s assiolo (*Otus scops*), 151 gufo di palude (*Asio flammeus*), 152/s gufo reale (*Bubo bubo*).

<sup>12</sup> Cfr. a questo proposito S. CANOBBIO, *Elementi di ornitonomia piemontese: i rapaci notturni dell'ALEPO*, in M. OLIVIERI, G. BRUN-TRIGAUD, P. DEL GIUDICE, a cura di, *La leçon des dialectes. Hommages à Jean-Philippe Dalbera*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 97-105.

<sup>13</sup> Ma anche l'ALI, ad esempio, lo attesta per la civetta in alcuni suoi punti, 56 Cernusco (TO), 63 Gilba di Brossasco (CN), 65 Cervignasco (CN).

in particolare proprio per i nomi degli animali, è venuto negli ultimi anni il contributo di un atlante sovranazionale, l'*Atlas Linguistique Roman – ALiR*. Un atlante molto diverso dall'ALEPO, dall' AIS e dall' ALI, dal momento che utilizza non dati originali, ma dati raccolti da molti diversi atlanti romanzi e che anche per questo ricorre a una loro decisa tipizzazione producendo carte di tipo simbolico, dalle quali vengono fatte emergere, oltre alle parentele su base etimologica, le affinità su base motivazionale<sup>14</sup>. Con dei risultati in alcuni casi davvero sorprendenti, che fanno apparire ragionevole quello che nelle nostre redazioni, e magari ai nostri lettori, era sembrato errore, o comunque dato inspiegabile, primi tra tutti gli "scambi" di nomi tra specie anche diversissime<sup>15</sup>. E a rassicurarci sull'opportunità della scelta di riportare comunque il complesso delle risposte delle nostre fonti, anche nelle sue componenti più critiche e magari contraddittorie, sono molte riflessioni maturate negli ultimi decenni a proposito delle attribuzioni di veridicità e/o di falsità a etichette denominative che hanno per molti motivi, un carattere "del tutto fluido"<sup>16</sup>.

In ogni caso le difficoltà affrontate nella redazione delle voci del volume sono messe in evidenza dalle note di presentazione che illustrano e valutano, all'inizio del modulo per il complesso dei materiali<sup>17</sup> e poi voce per voce, la produttività delle domande del questionario, la qualità dei dati raccolti, le criticità specifiche, le valenze culturali e naturalmente le scelte redazionali.

Un'utile prospettiva per valutare l'entità dei dati raccolti, oltre a quella primaria dell'osservazione delle singole voci del volume, è inoltre quella offerta dall'osservazione dell'intero repertorio zoonimico attestato per ciascun punto di inchiesta. Una prospettiva recuperata almeno in parte dall'ALEPO, nonostante il necessario smembramento delle testimonianze e la distribuzione

<sup>14</sup> ALiR = *Atlas Linguistique Roman, Volume I, Présentation, Commentaires, 1996; Volume II.a, Commentaires, 2001; Volume II.b, Commentaires, 2009*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato. Importanti in tal senso anche i moltissimi studi sviluppati a latere della redazione delle carte dell'ALiR e pubblicati soprattutto da alcune riviste scientifiche direttamente interessate a queste tematiche, quali «Quaderni di Semantica» e «Géolinguistique».

<sup>15</sup> Basti pensare, per non fare che un esempio, alla coccinella e ai tanti luoghi in cui è chiamata "gallina"; tra i materiali dell'ALEPO anche nel punto 430 Perrero: *gialina da bundiu* (oltre che *catarinetto*, e anche questo nome femminile ha una lunga possibile storia dietro...).

<sup>16</sup> Come ha scritto efficacemente Jean-Philippe Dalbera (J.- P. DALBERA, *Géolinguistique: un nouveau souffle*, in M.-R. SIMONI-AUREMBOU, a cura di, *Nouveaux regards sur la variation diatopique*, «Revue belge de Philologie et d'Histoire» LXXX, 2002, pp. 831-849), studioso che si è molto occupato di queste tematiche.

<sup>17</sup> Cfr. S. CANOBBIO, *Il mondo animale nell'ALEPO*, in ALEPO III, cit., pp. 41-52. Le note che introducono le diverse voci sono a firma dei singoli redattori che le hanno curate.

dei singoli dati nelle voci dell'atlante, tramite i listati per punto d'inchiesta<sup>18</sup> che riproducono la serie completa delle risposte fornite in ciascuna località dagli informatori al complesso delle domande e che ricompongono, sia pur schematicamente, i repertori personali e comunitari. Se questi listati rendono ancora più evidente con le loro notevoli lacunosità quanto si diceva sopra, e cioè il sempre più allentato rapporto dei nostri informatori sia con l'ambiente naturale sia con il patrimonio lessicale locale, nonostante tutto, il patrimonio zoonimico complessivamente raccolto dall'ALEPO mostra la sopravvivenza nel repertorio dei nostri informatori di un buon numero di lessotipi dialettali. Non troppo diverso da quello che troviamo per la stessa area in altri repertori, in particolare in quelli dei due atlanti linguistici nazionali, l'AIS e l'ALI (che pure hanno ancora raccolto i loro dati in un contesto socioculturale e linguistico assai diverso da quello attuale), e anche nei vocabolari dialettali<sup>19</sup>, sempre tenendo conto della specificità di queste ultime, e diverse, sedi documentarie rispetto a quelle atlantistiche; un atlante linguistico infatti, sia pure "enciclopedico" e "di scavo" come il nostro, non ha evidentemente tra i suoi compiti quello di raccogliere un inventario esaustivo di *realia*.

Anche l'insieme di specie globalmente (ri)conosciute e denominate, sia pure con gradi diversi di sicurezza, sembra corrispondere abbastanza ragionevolmente a quelle che si possono ritenere le effettive sopravvivenze di competenza naturalistica oggi in questo campo da parte di non specialisti. E potremmo azzardare forse che esso non è troppo lontano neppure dalle stesse, effettive sopravvivenze delle specie faunistiche sul nostro territorio. In numerosi casi le affermazioni del tipo «una volta c'era ma adesso non c'è più...» da parte degli informatori non sono probabilmente una comoda scappatoia per aggirare l'imbarazzo di una risposta che non si sa dare, ma testimoniano l'attuale depauperamento della biodiversità da cui anche le nostre vallate sono colpite a causa delle profonde modificazioni ambientali, socioeconomiche, culturali degli ultimi decenni (alle quali gli informatori fanno non di rado riferimento nelle loro testimonianze). Ma va anche detto che il rarefarsi o addirittura la scomparsa di una specie su un territorio non ne attenua o cancella necessariamente la memoria e le tracce linguistiche.

Per quanto riguarda gli apporti di tipo più precisamente etnoculturale, ed etnolinguistico, di questo modulo, possiamo rilevare tra i suoi materiali un buon contributo di attestazioni su credenze, usi, storie, formule brevi, a proposito degli animali. Come del resto potevamo attenderci, considerate le molte valenze culturali (magico-religiose, ludiche, ecc.) di alcune specie, che sono non

<sup>18</sup> Disponibili nella versione elettronica dei moduli.

<sup>19</sup> Questo non vale in rapporto a materiali zoonimici particolarmente ricchi presentati da alcuni di essi, ad esempio per l'area delle valli valdesi, da T.G. PONS E A. GENRE, *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997.



Esemplare di civetta - Foto Renzo Ribetto

a caso protagonisti di una lunga serie di testi brevi formalizzati, quali proverbi, filastrocche, formulette. Di queste ultime ritroviamo qui un buon numero di versioni locali, come si può verificare in particolare, e come prevedibile, nelle voci relative a bestiole quali la coccinella (I.175)<sup>20</sup>, la lucciola (I.176), la

chiocciola (I.162), anche se quasi sempre frammentarie e magari più o meno faticosamente ricostruite nella memoria, come avviene anche per i proverbi.

Protagonista di parecchie testimonianze è naturalmente il lupo (I.267), in racconti che riecheggiano ancora della paura per questi animali nelle nostre vallate anche se viene in più casi ricordata l'uccisione in zona degli ultimi esemplari ormai più di un secolo orsono<sup>21</sup>. In diversi casi ne viene richiamato anche il ruolo di personaggio di storie e naturalmente di spauracchio per i bambini.

Per alcune specie è confermata da brevi etnotesti la sopravvivenza di credenze assai diffuse e radicate, nonostante la loro infondatezza, come ad esempio la pericolosità del rospo (I.43) e della salamandra (I.44); la cecità e/o la fragilità dell'orbettino (I.320); la capacità di predire la morte della civetta (I.147). Particolarmente numerosi sono gli animali segnalati come indicatori meteorologici (tra gli uccelli, ad esempio, lo scricciolo, il pettirosso, il cuculo, il picchio, il gheppio) a testimonianza di come l'uomo fosse solito osservarne attentamente i comportamenti, la stagionalità, ecc. E alcuni etnotesti mostrano bene il sopravvivere nella memoria dei saperi tradizionali accanto a quelli "moderni", scientificamente fondati.

<sup>20</sup> Rapporto (traslitterando dalla grafia IPA utilizzata dall'ALEPO) due versioni della formuletta della coccinella raccolte nelle valli valdesi. La testimonianza raccolta a 410 Pramollo: Si metteva la coccinella sulla mano e si diceva *parpalholo volo /toun paire e anà a l eicolo/ ta maire e anà a Dubloun a chetate ën coutloun/ douman l ê fêto/nou t tâlhan la têtò*. E quella di 440 Villar Pellice *pinareul pinareul mustme la via ët pinareul / si tē mla moustri pà/ t foutou na barà*.

<sup>21</sup> Anche se in realtà proprio l'argomento del ritorno del lupo nei nostri territori sembra essere diventato, in particolare nell'ultimo decennio, uno dei temi più caldi del dibattito tra ambientalisti e comunità locali.

---

# TUTUN PÈRTAN...!

## Parole e cose dell'occitano

a cura di Aline Pons

---

### Vippra, lazèrnala e d'aoutra béstia

### I serpenti della val Germanasca

di Aline Pons

Questo articolo è composto da molti brandelli di conversazione, opportunamente registrati, che si sono tenuti fra l'estate e l'autunno del 2013 con persone provenienti da diverse località della val Germanasca. In considerazione del carattere un po' estemporaneo delle interviste, non ritengo corretto ricordare qui tutte le persone intervenute; se qualcuno di loro dovesse leggere questo articolo, troverà fedelmente trascritte le sue frasi, e incontrerà il mio più sentito ringraziamento per la disponibilità nel raccontarmi le sue storie di serpenti.

La domanda da cui sono nate tutte le conversazioni suonava più o meno così: «què rassa dè sèrpènt lh'à-lo eisi?». A questa domanda aveva già risposto, dal suo punto di vista scientifico, il Museo di Scienze Naturali di Torino, nella monografia a cura di Andreone e Sindaco dedicata all'erpetologia del Piemonte e della Valle d'Aosta<sup>1</sup>. Dai dati di questo Atlante, risultano attestati in val Germanasca la *Vipera aspis*, fra i viperidi, e l'*Anguis fragilis* (orbettino), fra i sauri. Fra i colubridi, la *Coronella austriaca* è "piuttosto rara nelle valli torinesi", l'*Elaphe longissima* (colubro di Esculapio) non è stata osservata nelle valli Chisone e Germanasca, dove invece è frequente incontrare *Hierophis viridiflavus* (biacco) e *Natrix natrix* (natrix dal collare). Le risposte dei parlanti della val Germanasca sono assai diverse, e dimostrano da un lato una diffusa esperienza e conoscenza di questi rettili, dall'altro la loro importanza nell'immaginario popolare, dove le bisce volano giù dagli alberi addosso a ignari camminatori, le vipere poppano il latte dalle mammelle delle mucche e il re delle vipere, con la sua cresta in testa, può radunare tutte le femmine emettendo un lungo fischio.

Esemplare di *Anguis fragilis*  
(orbettino)

Foto di Renzo Ribetto



---

<sup>1</sup> F. ANDREONE, R. SINDACO (a cura di), *Erpetologia del Piemonte e della Valle d'Aosta. Atlante degli Anfibi e dei Rettili*, Torino, Museo di Scienze Naturali, 1998.

### *L'argueulh*

«Ai seumà aneuit dui sèrpènt. Ai seumà un argueulh e uno vippro, prop-  
pi uno vippro dè cà griza».

«Grî l'ê pitost l'orbettino, l'argueulh, al ê tout seuli, e â fai sampre part dè  
la famillho dî sèrpènt, ma al ê pa jô velenou<sup>2</sup>».

«L'argueulh s'ou lou touchà ooub un bâtoun a sè roumpo tout a  
boucoun<sup>3</sup>».

### *L'orbettino*

«Ho sognato due serpenti la notte scorsa. Ho sognato un orbettino e una vipera, pro-  
prio una vipera di quelle grigie».

«Grigio è piuttosto l'orbettino, è tutto liscio, e fa sempre parte della famiglia dei ser-  
penti, ma non è velenoso».

«L'orbettino se lo toccate con un bastone si rompe tutto a bocconi».

### *Lâ vippra/vrippa ëd l'aigo*

«E peui lh'à cà chitta què soun bién ën l'aigo... a soun moc grosa coum  
uno bucho ëd pallho, ooub uno tètò chitto eiquichâ ooub uno crèvatino blan-  
cho - e quèlla â soun velenouza? - Saou pâ, po dounâse qu'à sièn nhanco  
velenouza, nou lâ mandèn lâ vrippa d'l'aigo<sup>4</sup>. Cant un abialavo ënlouro ënt î  
bialot l'èr difichil nou nèn troubésèn pâ... a vènin sai ënvèrtoulhà dui vîr, ooub  
la tetico aout - e ou sabé pâ qu'az aièn mourdù nhun? - Què sappie no».

«Az an co coularëtto blanchou ou jaouno, saou pâ la difrènsio, a soun  
chitta e larja coum lou dé e a tenèn sampre un poc la tètò aout... sabé pèr  
respirâ».

«N'ai vît uno vè uno, pitost nièro il ero, ma pountinà ëd blanc... peui la  
dèpènt co forsi da laz aiga ou da lh'eichasie».

<sup>2</sup> Sebbene l'aspetto dell'orbettino sia molto simile a quello degli altri serpenti (non ha zampe visibili), dal punto di vista della tassonomia scientifica si tratta di una lucertola; con questa condivide tra l'altro la capacità di liberarsi della coda se minacciato.

<sup>3</sup> Un'analogia fraseologia è attestata dall'Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale - ALEPO a Perrero, dove si dice che "se gli si dà una bastonata si rompe subito". Altrove in Piemonte si dice che "si rompe come se fosse vetro" (Traversella, Valdellatorre), che "si rompe ma non si schiaccia" (Piasco), che "quando cercano di ucciderlo si rompe tutto a pezzetti" (Oncino). In molte località inoltre i parlanti sostengono che l'orbettino sia (come suggerisce il nome) cieco. ALEPO III-1 = *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale* - ALEPO. Volume III, *Il mondo animale*, modulo 1, *La fauna*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2013.

<sup>4</sup> Altrove sembrano prevalere, stando ai dati dell'ALEPO (cit.), forme del tipo *sèrp ëd l'aigo* (Monterosso Grana, Inghia) o *sèrp ëd l'eva* (Susa, Coazze, Lemie, Ribordone).

«Â venën pâ lonja, a vënren caranto, sincanto chëntim, però quëlla eiqui a soun bastarda, a soun velenouza. La vippra ëd l'aigo â soun la pì velenouza<sup>5</sup>, përqüé a chucharén lou vrum da l'aigo. Ma l'ê pa nh'ën siën tanta, mi laz ai zamé chapâ».

#### *Le vipere dell'acqua*

«E poi ci sono quelle piccole che si trovano spesso nell'acqua... non sono più grandi di una cannuccia di paglia, con una testa piccola e schiacciata e una cravattina bianca – e quelle sono velenose? – non so, può darsi che non siano nemmeno velenose, noi le chiamiamo le vipere dell'acqua. Quando irrigavamo i prati nei canaletti era difficile che non se ne trovassero... si avvicinavano facendo due spire, con la testolina alta – sapete se hanno mai morso qualcuno? – che io sappia no».

«Hanno quel collare bianco o giallo, non so che differenza ci sia, sono piccole e larghe come un dito e tengono sempre la testa alta... sapete, per respirare».

«Ne ho vista una, una volta, sul nero, ma con dei puntini bianchi... poi dipenderà anche delle acque o dagli acquitrini».

«Non diventano lunghe, verranno di quaranta o cinquanta centimetri, però quelle lì sono bastarde, sono velenose. Le vipere dell'acqua sono le più velenose, perché traggono il veleno dall'acqua. Ma non è che ce ne siano molte, io non ne ho mai prese».

#### *Lâ vippra/vrippa*

«Peui lh'à la vippro, maronchino ou grizo<sup>6</sup>».

«Lâ vippra a soun toutta velenouza, un lâ trobbo amount p'lâ vinnha, sai e lai... - la nh'à co ëd nhëra eisì? - Calcuna, ma la soun pitost griza. La dipëndo co dount â pâturën, l'ê lou tëren quë léi paso sa calità».

«Az itën bién ëz dî clapie 'quë l'ê chaout, â së venën eisoulëlhâ s'lâ péira, coum la fouse a Malaouro, â Saout dâ Loup. La vippro il ê tant eisì coum amount a Côtò Lonjo<sup>7</sup>».

«M'ënsouvénou uno vë anavou ooub lâ chabbra amount soubbre dâ Clot Boulard, la nh'èro uno, m'arcordou bën, il èr maron ën poc s'l'eicur, la tètò rioundo e platto, Madonna s'î m'avìo fait poou! - Ma vippro vippro? - O,

<sup>5</sup> La descrizione dell'habitat, del comportamento e dell'aspetto corrisponde perfettamente a quella dei giovani esemplari di natrice dal collare, la cui livrea più tipica "con il doppio collare nero e giallo o nero e bianco, è inconfondibile, anche se nei grossi esemplari la parte chiara è appena accennata o manca del tutto" (V. FERRI, *I serpenti d'Italia e d'Europa*, Milano, De Vecchi Editore, 1993, p. 103). La specie non è velenosa.

<sup>6</sup> "Non esiste una colorazione tipo per la vipera comune: il colore di fondo e la disposizione, se presenti, delle macchiature e delle striature sono variabilissimi, anche nella stessa popolazione" (V. FERRI, cit., p.112).

<sup>7</sup> Effettivamente la *Vipera aspis*, se è rara (soprattutto a causa dell'elevata antropizzazione) in ambienti planiziali, nelle Alpi Cozie è stata avvistata fino a 2780 metri di quota (cfr. F. ANDREONE e R. SINDACO, p. 96 e 277, cit.).



*Esemplare di vipera aspis - Foto di Renzo Ribetto*

ouì... cant a soun dē caranto chēntim, sincanto, â soun dē vippra. La mē fai granâ moc a lh'ei pēnsâ... n'ai maipì vit, ma ënlouro lh'ëro co quē tippou dē vippro eiquì».

«Mi counouisou la vrippu nourmalo, e... l'aspis i sē mando quēllo qu'à la bërbiro aouto<sup>8</sup>? - Oû n'avé jo vitta? - Sampre ënlouro, euiro mi nh'ën saré sèt ou eut ann quē nēn véou pâ gî, ma moun nēboù a n'à amasà sinc ou séi 'to primmo».

«Mi un jouòrn n'ai amasà cattre dē câ vippra griza - ma oû s'lâ poutave aprèe cant oû laz amasave? - ouì, pèrqué ënlouro î lâ pagavèn! La fourestal lâ pagavo milo lioura l'uno!».

«Â soun gourmanda ëd lait<sup>9</sup>, la nh'à quē nēn laisen un foun ënt uno butto, lour az intrèn a peui az aribbèn papì a sourtî. Â mouzën co fin lâ vaccha.

<sup>8</sup> "L'apice del muso è rialzato, il che conferisce un profilo acuto caratteristico" (V. FERRI, cit., p.112).

<sup>9</sup> La credenza secondo la quale i serpenti sarebbero ghiotti di latte (priva di fondamenti scientifici) è diffusa in molte parti del mondo: nel continente americano (dal Canada al Venezuela) il *Lampropeltis triangulum* è noto come 'serpente del latte' (milk snake), perché "an early myth about milk snakes is that they suck cow udders to get the milk" (en. wikipedia.org/wiki/Milk\_snake); anche in Europa la leggenda dei serpenti che cercano il latte è diffusa dalla Spagna alla Lituania. Persino il torinese Salgari, raccontando le avventure di Sandokan, narra di come i fachiri attirassero i rettili col latte.

E la vaccho cant î saou î vai sê fâ pupâ sampre ënt â même post a la mêmo ouro, amount eiquì a Prâl l'èro parélh, ou capisé, î mounto adaziot, î tiro ma î mordo pâ. E la vaccho î saou què s'il ito pâ tranquilo î sê fai mordre».

«Î mordo moc s'ouù la pëstà o s'ouz apièlà ooub lâ man sù, ma l'è pâ qu'î voù sèrche pèr voù mordre. E s'un à lâ vaccha, qu'à la laise anâ pèr lour pâ, ëntò pâ la gandre, pèrqué s'â lâ touchèn pâ, lâ vippra a lâ mordèn pâ».

«Però ënto sampre sê meifià, butte un parélh dè chaousa 'd lano! La lano la li fèrmo lou vrump, ëntò zamé anâ p'li pra ooub lâ sandalla, sê tu sê pâ chaousâ ooub meut l'è melh pâ anâ ën vir».

«Dè lâ vrippa nh'à bèn carcun què counuisou què soun ità pouny e qu'an agù bastanso ëd prublèma».

«La vippro cant î fai î sê butto su uno péiro un poc aouto e î foutto aval lou nhot, pèrqué sê lou nhot la mourdése la maire î quërpo<sup>10</sup>».

«Uno vê nh'èro mënc, pèrqué l'èr pì poulit, e lâ poundrà a lâ vèiën, e ën lâ bourjà lh'èr dè chat e dè jalina què laz amasavèn. Euiro lh'à moc pì dè pourcaria».

#### *Le vipere*

«Poi c'è la vipera, marroncina o grigia».

«Le vipere sono tutte velenose, si possono incontrare su per le vigne, qua e là... - ce ne sono anche di nere qui? – Qualcuna, ma per lo più sono grigie. Dipende anche da dove pascolano, è il terreno che passa loro le qualità».

«Stanno bene sulle pietraie perché fa caldo, vengono a riscaldarsi al sole sulle pietre, in posti come Malaouro, o al Saout dâ Loup. Le vipere si trovano sia qui [a Pomaretto] che a Còto Lonjo».

«Ricordo che una volta andavo con le capre sopra a Clot Boulard, ce n'era una, mi ricordo bene, era marrone abbastanza scura, aveva la testa rotonda e piatta, Madonna se mi aveva fatto paura! – ma vipera vipera? – Oh, sì! Quando misurano quaranta o cinquanta centimetri sono vipere. Mi fa venire la pelle d'oca solo a pensarci... non ne ho mai più viste, ma a quel tempo c'era anche quel tipo di vipera».

«Io conosco le vipere normali e... l'aspide si chiama quella che ha il muso all'insù? – Ne avete già viste? – Sempre un tempo, oggi saranno sette o otto anni che non ne vedo, ma mio nipote ne ha uccise cinque o sei questa primavera».

«Io un giorno ne ho uccise quattro di quelle vipere grigie – ma ve le portavate appresso quando le uccidevate? – sì, perché una volta le pagavano! La forestale le pagava mille lire l'una!».

«Sono golose di latte, ci sono persone che ne lasciano un fondo in una bottiglia, loro entrano e poi non riescono più a uscire. Mungono perfino le mucche. E la mucca quando sa va a farsi poppare sempre nello stesso posto alla stessa ora, su di lì verso Prali era così, capite, sale adagio adagio, ciuccia ma non morsica. E la vacca lo sa e se ne sta tranquilla per non farsi morsicare».

<sup>10</sup> A Monterosso Grana l'informatore dell'ALEPO (cit.) sostiene che "le piccole vipere nella pancia bucano la madre" e questa muore. La vipera è una specie ovovivipara, che partorisce i piccoli già formati, dopo averne covato le uova nel ventre.

«Morsica solo se la pestate, o se vi ci appoggiate sopra con la mano, non è che vi cerchi per morsicarvi. E se qualcuno ha delle vacche, che le lasci andare col loro passo, non bisogna incitarle, perché se non le toccano, le vipere non le mordono».

«Però bisogna sempre fare attenzione, mettiti un paio di calze di lana! La lana ferma il veleno, non bisogna mai andare per i prati coi sandali, se non sei ben calzata è meglio che tu non vada in giro!».

«Dalle vipere ci sono diverse persone che conosco che si sono fatte pungere e che hanno avuto abbastanza problemi».

«La vipera quando partorisce si mette su una pietra un po' in alto e butta giù il piccolo, perché se questo la mordersse ucciderebbe la madre».

«Una volta ce n'era di meno, perché era più pulito, e le poiane le vedevano, e nelle borgate c'erano gatti e galline che le uccidevano. Oggi ci sono solo più sterpaglie».

### *Lâ lazèrnala*

- Coum ou counouisé uno lazèrnalo da uno vippro? -

«La lazèrnalo il è lonjo, da outanto chèntim î vai fin a un mèttre e vint, un mèttre e trènto - e coum â sè nommèn n'italian? - l'è uno *biscia*, quèllo grosso, biancho e nièro, ènvécche la vippro î fai caranto, carantesinc, trènto chèntim».

«Lâ lazèrnala fan pâ quî baroun què fan lâ vippra, bèlle sè uno vè èn l'ort la nh'èro doua ènvènchâ ènsèmp: ma fènno à plantà doouréi bram... pèrquè â fan co pa joi lâ lazèrnala».

«Pèrquè â soun grosa e â mountèn sù lâ branca<sup>11</sup>, e aprèe s'un pasése sout a voû voulèn acol e a tè volèn sèrà èn cap».

«Uno vè a un gènt, qu'â fèzio la reuida dè la via cumunâla, î lh'è voulâ acol e peui î s'è fichâ lou panas èn la goulo pèr sèrà pì fort, pèr l'èitoufâ».

### *Le bisce*

- Come riconoscete una biscia da una vipera? -

«La biscia è lunga, da ottanta centimetri arriva fino a un metro e venti, un metro e trenta - e come si chiamano in italiano? - è la biscia, quella grande, bianca e nera, invece la vipera misura quaranta, cinquanta, trenta centimetri».

«Le bisce non fanno quei mucchi come le vipere, anche se una volta nell'orto ce n'erano due avvinghiate assieme: mia moglie ha piantato diverse urla... perché anche le bisce, non è che facciano piacere».

«Perché sono grandi e salgono sui rami, e se uno ci dovesse passare sotto quelle ti volano addosso e ti si avvolgono attorno al collo».

«Una volta a un signore, che puliva le strade comunali, è volata addosso e poi si è ficcata la coda in bocca per stringere più forte, per soffocarlo».

<sup>11</sup> La specie in effetti "si arrampica bene e raggiunge anche i rami degli alberi o i tetti degli edifici rurali" (V. FERRI, p. 70, cit.), sebbene non abbia alcun interesse a strangolare gli esseri umani.



*Esemplare adulto di Natrix natrix, sulla cui livrea non è più visibile il collare chiaro.  
Foto di Renzo Ribetto*

### *Lou réi dè lâ vippra*

- Ouz avé zamé vît uno vippro ooub la créto? –

«Èse î lh'ê sënsoautre. Î n'ên dizîen lou réi d'lâ vippra. Eiqui ëntò vè sè la sie peui pâ la regino què fai moc calcun dè quî réi eiqui, coum pèr lâ furnî ou pèr laz abèllha».

«Lou réi al ê forsi qu'el qu'â fëcoundo lâ vippra... un barbou m'à dit qu'uno vè nh'ên fouro forsi sënt ënsëmp, a s'ënvërtoulhën toutta, eiqui la sè dì què fan consulto... l'ê lou moumënt qu'â devën co generase ëntër lour».

«Mi l'avîou vitto amount tacà a la fountano dè Roccho Blanco, cant èrou bocha... pèrqué da naou ann erou amount a Sapatlé a gardâ vaccha. Erou lhaout e l'èro lî quinze d'òout. Alouro avîou aplatà lâ vaccha amount ai prà d'la Coulëtto. Uno vè a l'ëzmano noû dounavën la sâl la matin a lâ vaccha drant d'anâ larjà... parélh az arëstavën doumétià. Alouro toutta la vè n'ên tènîou areire uno p'chitto punhiquéito, la fichavou ën sacoccho e l'eicoundîou. Peui cant l'ê aribà lou jouòrn dí quinze d'òout, coumbinasioun qu'l'ann eiqui l'èr no bèllo jouornâ, ai dit “beh! Ènqueui l'ê fëto! Aplattou lâ vaccha eiqui, lî dounou la sâl, e peui vaou amount a Roccho Blanco”. Siou aribà eiquiaout, vaou pilhâ ma coupëtto dè tolo pèr béoure eiqui a la fountano ... Bastart! Il èro eilai nhéro, ënvërtoulhà eiqui ën poc amount, l'ëzmilhavo proppi qu'il aguese coum uno créto e qu'î fouse un poc rousâso s'lou pittre. Eiqui ai papi bégù, e siou pilhâ vîo! Î din què l'ê lou réi d'lâ vrippa. Î din qu'â subblo e què toutta lâ vrippa qu'â soun a la viroun, lâ fumèlla, sè radunën eiqui... sè l'ê vè ou pâ lou saou pâ».

*Il re delle vipere*

- Avete mai visto una vipera con la cresta? –

«Per esserci, c'è senz'altro. Lo chiamavano il re delle vipere. Lì bisognerebbe capire se non è poi la regina che ne fa solo alcuni, di quei re lì, come succede per le formiche o per le api».

«Il re forse è quello che feconda le vipere... un signore mi ha detto che una volta ce ne saranno state cento tutte assieme, si avvinghiavano tutte, quand'è così si dice che fanno consulto... è il momento in cui devono generarsi fra di loro».

«Io l'avevo vista su vicino alla fontana di Rocca Bianca, quand'ero giovane... perché da quando avevo nove anni ero su a Sapatlé a custodire le mucche. Ero lassù ed era il quindici d'agosto. Allora avevo messo le mucche a pascolare ai prati della Coulétto. Una volta a settimana, al mattino, davamo il sale alle vacche prima di portarle al pascolo... così le addomesticavamo. Allora tutte le volte ne tenevo una piccola manciata, la mettevo in tasca e la nascondevo. Poi quando è arrivato il quindici d'agosto, e combinazione quell'anno era proprio una bella giornata, ho detto: "beh! Oggi è festa! Lascio le vacche a pascolare, do loro il sale, e poi vado su a Rocca Bianca". Una volta lassù, vado a prendere la mia coppa di latta per bere lì alla fontana... Bastart! Era là nera, attorcigliata un po' sopra di me, sembrava proprio che avesse la cresta e che fosse un po' rossa sul ventre. A quel punto non ho più bevuto, e via di corsa! Dicono che sia il re delle vipere. Dicono che fischia e che le vipere che sono lì attorno, le femmine, si radunano lì... se è vero o meno non lo so».

*D'outra bèstia ëncaro*

«Nh'à din co "sérp" ...l'è un tippou dë vippro pitost s'dà nièr e grî e a soun pì chitta coume bèstia».

«Lh'èr un bërgie, ëntër la Rimâ e la Balmo, qu'â vouldio pâ qu'amasése uno vippro: "lasla sté qu'a l'è na serp!" – a dizio».

«Nouz an troubà dë scattoula dë chaousie toutta përtuzâ sai e lai ënt î bôc... i laz aviën butâ ... nouz èrën ai bulé, e sëntiou fouroulhâ ën lâ feullha, ma grousie: i fouro tréi méttre, mi saou pa quë calità, quëlla eiquì laz an butà, az an pa un nom...î laz aviën butâ përgouvërnâ lâ poundrà».

«Peui lh'èr cò d'outri nom, ma l'è trënt'ann quë nou nën parlën papì... e moc su dâ libbre, l'è pâ la vè coum il è».

*Altre bestie ancora*

«Alcuni dicono anche "serpe" ...è un tipo di vipera piuttosto sul nero e grigio, e sono più piccole come bestie».

«C'era un pastore, fra la Rimâ e la Balma, che non voleva che ammazzassi una vipera: "lasciala stare, è una serpe!" - diceva».

«Abbiamo trovato delle scatole da scarpe tutte bucherellate in giro per i boschi... le avevano messe... noi eravamo per funghi, e sentivo crepitare le foglie, ma parecchio: sarà stata di tre metri, non so che razza di serpente fosse, quelle le hanno messe, non hanno un nome... le hanno messe per dar da mangiare alle poiane».

«Poi c'erano ancora altri nomi, ma sono trent'anni che non ne parliamo più... e solo sui libri, non è vederla com'è».

---

## COSE DELL' ALTRO M...USEO

Storie di oggetti dai depositi  
del Museo Valdese di Torre Pellice

---

### Il cucchiaino di Vittorio Amedeo II

di Samuele Tourn Boncoeur

Nei depositi del Museo Valdese di Torre Pellice si conserva, all'interno di un semplice astuccio foderato di velluto, un cucchiaino in argento che non presenta, nella sua forma, nulla di particolare. Si tratta però di un oggetto presente nelle collezioni del Museo sin dalla sua nascita, che si trova in tutti i vecchi cataloghi museali, e la cui vicenda risulta senz'altro più interessante della sua semplice forma: stiamo parlando di un oggetto che fu donato ad un valdese di Rorà dal duca Vittorio Amedeo II.

Il 16 giugno del 1706 il duca Vittorio Amedeo II abbandonò Torino assediata dalle truppe francesi e fuggì dirigendosi verso Mondovì. Giunto a Staffarda il duca si vide costretto a deviare il suo percorso verso la val Pellice per sfuggire alle truppe guidate da La Feuillade<sup>1</sup>. Il 10 luglio il duca giunse a Bibiana dove si fermò una settimana e dove poté scrivere al Principe Eugenio: «Je suis présentement campé à Bubiane, où j'ai les Vallées derrière moi, et je n'ai pas d'autre parti à prendre, en cas que les ennemis continuent dans le dessein de me poursuivre, de m'y jeter, de mettre une partie de nos chevaux dans les Alpes à la asture et de combattre avec les Vaudois, lesquels paraissent très bien intentionnés»<sup>2</sup>. Il duca, braccato dai francesi, fuggì da Bibiana, valicando la collina di San Bernardo, e giunse a Luserna dove soggiornò presso il marchese Amedeo Giuseppe d'Angrogna; da qui scrisse nuovamente al Principe Eugenio: «Les ennemis ayant marché avant hier à Cavour, nous sommes venu icy; ils se disposent présentement de nous y attaquer. J'ay envoyé les chevaux de la cavalerie et dragons dans les Alpes. J'espère qu'on fera icy une vigoureuse résistance conjointement aux Vaudois»<sup>3</sup>. La resistenza auspicata nella lettera ci fu ma il duca, per fuggire al nemico, fu costretto a risalire la valata sino a Rorà. Pochi sono i dati certi e le fonti attendibili dell'evento anche

---

<sup>1</sup> Sull'assedio di Torino e il conseguente rifugio di Vittorio Amedeo II alle Valli si veda: J. JALLA, *Le siège de Turin, Victor Amédée II aux Vallées, Torre Pellice, Société d'Histoire Vaudoise*, 1906; D. JAHIER, *Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1937.

<sup>2</sup> D. JAHIER, *Vittorio Amedeo II*, op. cit., p. 8.

<sup>3</sup> Ivi, p. 9.



perché i contatti epistolari del duca si interrompono per alcuni giorni tra il 16 e il 19 luglio del 1706. La tradizione locale, riportata ancora nel 1906 da Jean Jalla, vuole che il duca sia stato trasportato a Rorà, solo o con pochi uomini, nascosto in una gerla trasportata da alcuni contadini. In realtà alcuni dati a riprova del soggiorno del duca a Rorà ci sono e il cucchiaino d'argento del Museo Valdese potrebbe essere uno di questi. Il duca, giunto a Rorà, fu ospitato da un contadino piuttosto benestante, il Sindaco Antoine Durand-Canton<sup>4</sup> che gli permise di nascondersi per una notte nell'umile abitazione posta nel cuore del paese. Il giorno seguente Vittorio Amedeo II, prima di ritornare a Luserna, volle sdebitarsi con la famiglia che lo ospitò concedendo loro, a titolo di privilegio perpetuo, di poter seppellire i propri morti nel proprio orto, dirimpetto alla casa in cui aveva trovato rifugio (i valdesi non potevano infatti seppellire i propri morti in luoghi cinti da mura)<sup>5</sup>.

Oltre a quest'importante concessione il duca donò ad Antoine Durand-Canton anche il proprio servizio da campo: una coppa con le insegne dei Savoia e il proprio cucchiaino d'argento. La coppa, anch'essa in argento, servì per oltre un secolo agli abitanti del paese per attingere l'acqua alla fontana e fu venduta, nel 1820, in un momento di difficoltà finanziaria della famiglia Durand-Canton, a un acquirente di Pinerolo<sup>6</sup>. Il cucchiaino invece, come veniva scritto nel 1891, finì «dans le musée historique de la Maison Vaudoise, après avoir été dans celui du Collège»<sup>7</sup>. L'oggetto fu dunque conservato come importante testimonianza storica ancora prima della nascita del Museo, nel

<sup>4</sup> Una leggenda diffusa alle Valli, ancora riportata da J. JALLA in *Le siège de Turin.*, op. cit. p. 10, voleva il Durand-Canton come il proprietario di una miniera d'oro a Rorà da cui avrebbe tratto le sue ricchezze.

<sup>5</sup> Cfr., J.D. ARMAND-HUGON, *Le cimetière de la famille Durand-Canton*, «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise», Torre Pellice, 1891, pp. 58-62. Antoine Durand-Canton fu sepolto nel proprio orto il 4 ottobre 1731 e così i membri della sua famiglia sino al 2 maggio del 1882 quando, in quanto non più in regola con le nuove regole sanitarie, il piccolo cimitero dovette essere abbandonato.

<sup>6</sup> Cfr., J. JALLA, *Le siège de Turin*, op. cit., p. 13.

<sup>7</sup> J.D. ARMAND-HUGON, *Le cimetière de la famille.*, op. cit., p. 60.

1889, e sempre citato tra gli oggetti principali della collezione.

Nel 1899 l'inglese William Basil Worsfold visitò il Museo guidato da Alexandre Vinay, già presidente della *Société d'Histoire Vaudoise* e, nello stesso anno, ne riportò una descrizione nel suo libro *The Valley of Light*<sup>8</sup> citando il cucchiaino come uno degli oggetti di maggior interesse:

«La collezione di antichità è sistemata nell'ampia stanza che forma il piano più alto della parte centrale dell'edificio. Consiste di armi (vecchi fucili, spade, picche e così via), libri, alcuni documenti originali, incisioni e fotografie che illustrano eventi storici e molti oggetti storici d'interesse sia personale che pubblico. Menzionerò qualche oggetto che mi ha particolarmente interessato. C'era l'antico fucile a pietra focaia, con la canna estremamente lunga, che fu maneggiato con così terribile effetto da Gianavello; c'erano due piramidi di palle di cannone trovate sulla Balziglia; c'era parte del servizio d'argento che Vittorio Amedeo II, allora in fuga davanti al vittorioso esercito francese, usò quando viveva nel casolare dei Durand-Canton a Rorà nel 1706; c'era una copia della Bibbia di Olivetano, con la sua curiosa prefazione a caratteri gotici, con le abbreviazioni più strane ed enigmatiche, e vi erano diversi decreti originali che autorizzavano la riunione del Sinodo di tanto in tanto»<sup>9</sup>.

Il cucchiaino venne descritto in tutti e tre i cataloghi della collezione museale che furono stampati tra fine '800 e inizio '900, fu ancora menzionato come oggetto importante della collezione nella guida di Attilio Jalla del 1942<sup>10</sup> e in una guida storico turistica della val Pellice del 1976<sup>11</sup>. Non trovò invece posto nell'attuale allestimento del museo, risalente al 1989.

<sup>8</sup> WILLIAM BASIL WORSFOLD (1858-1939), figlio del reverendo John Napper Worsfold, compì i suoi studi alla St. Peter's School di York, la Wakefield School e infine presso la Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Oxford. Molte le sue pubblicazioni: *A visit to Java*, 1893; *South Africa*, 1895; *The Principles of criticism*, 1897; *Redemption of Egypt*, 1899; *History of South Africa*, 1900; *Judgement in Literature*, 1900; *The Union of South Africa*, 1912; *The Future of Egypt*, 1914; *The War and Social Reform*, 1919; e l'opera che qui più ci interessa: *The Valley of Light. Studies with pen and pencil in the Vaudois Valley of Piedmont*, Londra, Macmillan, 1899. In questo volume, di oltre 300 pagine, affrontò la questione valdese in forma di lettere e messaggi indirizzati alla donna da lui amata, Sibilla, che non accettò di compiere il viaggio con lui. Il volume fu arricchito con una serie di disegni di piccole dimensioni eseguiti dall'autore stesso: paesaggi, oggetti e qualche fotografia.

<sup>9</sup> Tradotto in G. TOURN, *Viaggiatori britannici alle Valli valdesi*, Torino, Claudiana, 1994, p. 316.

<sup>10</sup> Cfr. A. JALLA, *Il Museo Storico Valdese di Torre Pellice*, Arti Grafice "L'Alpina", Torre Pellice, 1942, p. 12: "Notisi inoltre il Cucchiaino d'argento, donato dal Duca Vittorio Amedeo II al Sindaco di Rorà. Antonio Durand Canton, presso cui, sfuggendo ai Francesi, egli fu ospitato il 16 luglio 1706."

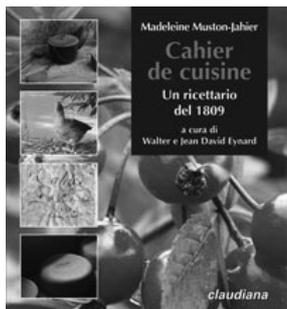
<sup>11</sup> Cfr. *Museo Storico Valdese*, in L. AVANZINI (a cura di), *Guida storico turistica della Val Pellice*, Pinerolo 1976, p. 121.

## SEGNALAZIONI

a cura di Sara Tourn

### STORIA E CULTURA LOCALE

Madeleine MUSTON-JAHIER, *Cahier de cuisine. Un ricettario del 1809*, a cura di Walter e Jean David Eynard, introduzione di Gabriella Ballesio, Torino, Claudiana, 2013, pp. 131, ill.



prima ancora di poterlo sfogliare.

Non si tratta ovviamente del consueto libro di ricette, anche perché spesso mancano le indicazioni quantitative, sia sulle dosi, sia sui tempi di cottura, ma contrariamente a quanto si potrebbe pensare, la tipologia di cucina presentata non è lontana dalla nostra sensibilità culinaria, anche grazie alle note esplicative curate dallo chef Walter Eynard. Insieme al figlio Jean David, che si è occupato della trascrizione e traduzione dei testi (riprodotti, scelta davvero apprezzabile, nelle pagine di sinistra) ha reso possibile la fruizione al pubblico di questo “quaderno”.

Anche per loro si è trattato di un «amore a prima vista», come dichiarano nella prefazione, che non riguarda solo la scoperta di un frammento di vita quotidiana, uno spaccato su una realtà sociale, economica e culturale di più di due secoli fa, ma anche

l'apertura sulla vita di una donna e di una famiglia fuori dall'ordinario.

Non una donna qualunque, ma la moglie del pastore Georges Muston, la madre di Alexis, pastore dalla vita avventurosa, appassionato di storia, geologia, botanica e omeopatia, poeta e intellettuale, disegnatore di talento.

Come emerge dalla nota biografica curata da Gabriella Ballesio, il *cahier* “vive” in un contesto familiare non comune, «caratterizzato da una grande confidenza tra genitori e figli, da una divisione dei lavori domestici non usuale per l'epoca – accanto ai lavori dell'orto, Georges Muston si occupava anche di impastare e infornare il pane, nonché di stendere il bucato per non affaticare la moglie».

La calda accoglienza della casa pastorale e della cucina di Madame Muston, capace di realizzare ottime cene anche per gli ospiti inattesi, diventa quasi leggendaria. Transitano per il presbiterio di Bobbio Pelli-ce personaggi di spicco come l'ambasciatore prussiano Waldburg-Truchsess, il colonnello Beckwith, nonché il moderatore e diversi professori del Collegio valdese.

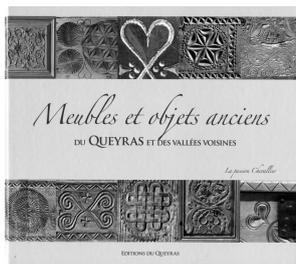
Il quaderno, com'è consuetudine a quel tempo, viene inaugurato con il matrimonio, quando poco più che ventenne Madeleine diventa moglie di pastore, assumendo anche il ruolo di coadiutrice soprattutto nella cura dei poveri e dei malati, grazie alle conoscenze farmaceutiche apprese dal padre, chirurgo e farmacista.

Il libro racchiude quindi molto più di un insieme di ricette - 122, per l'esattezza, più due consigli su come conservare il lardo e come preparare l'«inchiostro indelebile per segnare i panni». Rientra in una tradizione

che, soprattutto per mano delle donne, costituiva «lo specchio del loro sapere e della loro vita quotidiana», scrivono i curatori al termine dell'ultima nota. Un sapere che questo libro ha il merito di riportare alla luce e rendere accessibile a tutti.

Sara Tourn

*Muebles et objets anciens du Queyras et des Vallées voisines. La passion Chevallier*, a cura di Gaëlle POUTELAT, Stéphane CHEVALLIER, Elsa GIRAUD, Editions du Queyras, Saint-Véran, 2012, pp. 240, ill.



Si tratta di un catalogo, corposo e riccamente illustrato, che presenta l'importante collezione di mobili e oggetti etnografici raccolti

nell'arco di una vita da Stéphane Chavallier nell'area del Queyras e delle vallate attigue, comprese le valli Pellice, Chisone e Germanasca. Il volume, introdotto da Jean Guibal, conservatore del Musée dauphinois di Grenoble, dopo aver brevemente raccontato la passione del "gardien de mémoire" Chevallier per i manufatti alpini ne mostra una ricca selezione. Dalle credenze ai bauli alle scatole per gli oggetti più minuti, con le immagini delle loro decorazioni e dei loro particolari tecnici, ai cucchiari, agli stampi per il burro e alle saliere: accostati per mettere in evidenza le analogie tra gli oggetti provenienti da Guillestre e Saint Véran o quelli provenienti da Villar Pellice, Prali o Susa. Analogie che vanno dalle essenze con cui sono costruiti gli oggetti alle decorazioni intagliate che spesso ne ornano le superfici sino alla scelta dei

colori con cui talvolta le decorazioni sono rifinite.

Il volume mostra inoltre alcuni oggetti tipici dei lavori femminili: conocchie per filare (con molti pezzi provenienti dalla val Pellice), telai e arcolai in pino; e in seguito quelli dei lavori più prettamente maschili: tra cui alcuni porta cote e taccole dalle forme particolari.

Gran parte del volume è ovviamente dedicato agli oggetti in legno, ma nella parte conclusiva trova spazio anche un capitolo sugli oggetti in pietra: si trovano descritti e raffigurati i calamai in nera pietra ollare del Queyras ma anche le scatole, i ferri da stiro e i calamai di "péiro douso" provenienti da Prali.

Il catalogo, notevole soprattutto per quanto riguarda le fotografie (di Michel Renadeau e Pierre Putelat), ha il pregio di mostrare con gli oggetti come "les difficultés liées au milieu naturel et à la situation géographique isolée ont souvent rapproché les vallées frontalières et favorisé les échanges entre les populations" e che "les nombreux cols qui relient le Queyras à ses voisins italiens n'ont en effet jamais été des obstacles. (...) Par le cols il y a eu des invasions, mais aussi beaucoup de commerce, de déménagements, et de mariages!"

Samuele Tourn Boncoeur

- *Casa di riposo Jacopo Bernardi: 150 anni di storia nati da un antico passato*, a cura di Chiara POVERO, testi di Aurelio BERNARDI, Andrea BRUSTOLON, Marco CALLIERO, Margherita DRAGO, Chiara POVERO, Grafica Cavourese, 2013.
- *Croce Verde di Pinerolo 1913-2013 Cento anni di volontariato e solidarietà*, Torino, Stamperia Artistica Nazionale, 2013.

## NARRATIVA

Laura TROSSARELLI, *Quell'estate del 1940*, Boves, Araba Fenice, 2013, pp. 110.



L'ultimo libro di Laura Trossarelli è un romanzo breve, o un racconto lungo, un piccolo libro concentrato su pochi eventi, quelli per l'appunto dell'"estate del 1940". Eventi certo influenzati da ciò che quel-

la data immediatamente riporta alla memoria (l'inizio della guerra), ma che risultano fondamentali, al punto da stravolgerne le vite, soprattutto per due fratelli e per i loro amici. Isa e Marco, villeggianti a Rorà, insieme al loro amico Dolfo percorrono in lungo e in largo il territorio rorengo alla ricerca di segreti e tesori nascosti.

Scoprono una grotta, il "nido dell'orso", che diventa il loro rifugio segreto, e che in quella fatidica estate sarà il teatro di importanti mutamenti nelle loro esistenze, con la comparsa di un quarto personaggio, Davide. Un luogo mitico, in cui le leggende e i giochi infantili si scontrano con la dura realtà della fuga: un rifugio che può rivelarsi anche una trappola.

In poche pagine la narrazione affronta i temi salienti dell'esistenza: innanzitutto il rapporto con il *passato*, sia il proprio vissuto personale (visto talvolta come un carico troppo pesante da portare, che è necessario gettare sotto le pietre di un *tumpi* per poter continuare a vivere), sia la tradizione storica che qui rivive attraverso i racconti gloriosi del vecchio zio pastore, sia la passione di Marco per la ricerca archeologica, spesso e volentieri impregnata di mitologia e leg-

genda. Una dialettica fra realtà e immaginazione che costituisce un aspetto centrale del romanzo nella sua stessa genesi, a partire da un elemento autobiografico (le vacanze estive a Rorà) che si arricchisce di episodi e personaggi inventati (dal pastore, al "nido dell'orso").

E ancora, il passaggio dall'adolescenza all'età adulta, determinato da quell'estate bella e terribile, che rappresenta una sorta di rito di passaggio, un momento di sospensione, una parentesi eccezionale fra un prima e un dopo. Un'estate diversa dalle altre, in cui l'amore, la guerra e la morte s'intrecciano nell'antica triade, fonte di tutte le tragedie.

Del resto, l'atmosfera d'inquietudine e tragedia incombente, determinata sin dal titolo (in cui, quasi in antitesi, l'inizio della guerra si contrappone alla spensieratezza dell'estate), colpisce il lettore dalla prima frase, dove si accenna alla disgrazia che colpisce la famiglia dei due protagonisti, la morte del padre.

Da lì in poi, presagi di sventure e di disgrazie si susseguono nel corso del libro, quando la narrazione anticipa, ma senza dire, che accadrà qualcosa di brutto.

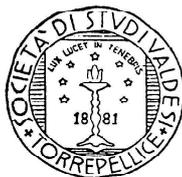
Il finale, volutamente aperto, lascia in sospeso molte domande. Pur aprendo uno squarcio sul dopoguerra, sulle sorti dei ragazzi diventati adulti, lascia immaginare gli ulteriori (ma solo ipotetici) sviluppi. Il seguito? Tutta un'altra storia, che - nella scelta ponderata dell'autrice e dell'editore - pur essendo stata scritta non è stata inclusa nel libro, permettendo di dare la massima centralità all'evento cardine del romanzo.

Sara Tourn

**RIVISTE**

«Bollettino della Società di Studi Valdesi», anno CXXX, n. 213, dicembre 2013.

Nella sezione “Saggi”, troviamo: CHRISTOPHER MARTINUZZI, “Riforma radicale” e violenza. *Riflessioni sulla spada temporale negli anni del Bauernkrieg* (pp. 3-44); MARCELLO GRIFÒ, «Cari fratelli in Cristo: protestanti cattolici di Piacenza». *Don Paolo Miraglia Gullotti e le chiese della Riforma* (pp. 45-78). In “note e documenti”, ALESSANDRO SALA, *I valdesi alpini visti da due codici parigini (Bibliothèque Nationale, ms. Lat. 3375, I-II)* (pp. 79-109); CLAUDIO TRON, *La Dichiarazione di Chivasso del 1943 e le Giornate teologiche del 1945. Ecumenismo e federalismo* (pp. 110-136); SUSANNA PEYRONEL, *Un progetto per l'autonomia delle Valli valdesi (1945)* (pp. 137-147).

**CONVOCAZIONE ASSEMBLEA****L'Assemblea ordinaria della Società di studi valdesi**

**è convocata per sabato 12 aprile 2014,**

alle ore 8:30 in prima convocazione e  
**alle ore 16:30** in seconda convocazione  
presso l'Archivio della Tavola Valdese, in via Beckwith 3,  
Torre Pellice.

Ordine del giorno:

- elezione del presidente e del segretario dell'Assemblea
- approvazione del bilancio consuntivo 2013 della Società,  
con relazioni del cassiere e dei revisori dei conti
- varie ed eventuali

*Il Seggio*

---

## LETTERE

---

Torre Pellice, 17 gennaio 2014

Alla redazione de La Beidana  
e p.c.  
al direttore della Fondazione Centro Culturale Valdese  
alla segreteria Società di Studi Valdesi

Rispondo brevemente alla recensione del mio libro, *Bonsoir madame la lune*, firmata da Sara Tourn e pubblicata sul n. 78 de La Beidana.

Quando ho scelto di riferire, nelle ultime pagine del mio libro, la durezza del sermone del “giovane pastore” Tourn al funerale di Silvia Pons (ricordato con uguale stupore da testimoni diversi), sapevo che avrei suscitato reazioni forti. Forti ma non tendenziose. Sapevo, dunque, e non mi sono sottratta facendo finta che quel fatto non fosse successo. D'altronde silenzio e omertà da sempre hanno ben poco a che fare con il mondo valdese. O vogliamo forse fare una disquisizione sulla validità delle fonti orali chiamando in causa le deformazioni del ricordo, il gioco della memoria e dell'oblio? Chi fa il mestiere dello storico conosce bene questi rischi e li sa valutare. E neppure si può giustificare l'atteggiamento accusatorio nei confronti di Silvia solo con il clima di quegli anni, a meno che non si voglia ricadere nel tipo storia che veniva un tempo proposta dai sussidiari di terza elementare. È vero: le parole del sermone, cadute come pietre nei cuori colmi di dolore, esprimevano una delle tendenze della chiesa di quel tempo. Ma è altrettanto vero che un atteggiamento del genere non costituiva affatto l'unico orientamento riscontrabile in quella stagione.

E qui mi piace ricordare come, sulla necessità di scrivere il libro di cui stiamo parlando, si sia ampiamente speso, dimostrandone l'opportunità, Daniele Garrone nel corso della presentazione tenutasi a Massello l'11 agosto 2013.

Silvia Pons potrà infatti a buon diritto suscitare simpatia o disapprovazione, interesse o fastidio, ma la sua vicenda andava narrata con la massima obiettività possibile, cosa che ho cercato di fare sorretta dalla mia esperienza di storica, senza tuttavia mai dimenticare la pietà umana.

Cordiali saluti.

*Maria Rosa Fabbrini*

## Hanno collaborato a questo numero de «La beidana»:

- **Sabina Canobbio**, nata a Torino nel 1947, ha studiato presso l'Ateneo torinese laureandosi in Dialettologia italiana. Presso la stessa Università da circa un trentennio insegna e svolge attività di ricerca. È responsabile scientifico, insieme a Tullio Telmon, dell'Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte occidentale – ALEPO. L'attività nel cantiere di questo atlante l'ha portata negli anni a occuparsi di aspetti connessi con la ricerca sul campo e l'uso delle fonti orali, con la raccolta e il trattamento degli Etnotesti, con le modalità di espressione della coscienza linguistica dei parlanti, con la Fitonimia e la Zoonimia popolari, con la cultura materiale.

- **Mario Michele Falchi**, nato nel 1945 a Milano, dove risiede, è docente di Farmacologia presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Milano.

- **Marco Fraschia**, nato nel 1964, insegna greco e storia locale presso il Liceo Valdese di Torre Pellice. È stato redattore de «La beidana» dal 1994 al 2007. Fa parte del Cai Uget val Pellice.

- **Giorgio Tourn**, nato a Rorà nel 1930, pastore, già presidente della Società di Studi Valdesi e della Fondazione Centro Culturale Valdese di Torre Pellice, è autore di numerose pubblicazioni in campo teologico e storico.

## La redazione

- **Tatiana Barolin**, nata a Pinerolo nel 1979, risiede a Bobbio Pellice, è laureata in Lingue e Letterature straniere all'Università di Torino; ha conseguito il master in Lingue, cultura e società nella tutela delle lingue minoritarie del Piemonte.

- **Ines Pontet**, nata a Torre Pellice nel 1965, risiede a Villar Pellice. Lavora come segretaria alla Fondazione Centro Culturale Valdese. È coautrice, insieme ad altre donne dell'area valdese, del libro *La parola e le pratiche. Donne protestanti e femminismi* (Claudiana, 2007).

- **Aline Pons**, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto e svolge un dottorato in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino. Laureata in Scienze Linguistiche con una tesi sulla toponomastica di Villar Perosa, da ottobre 2012 fa parte della redazione dell'ALEPO (Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte Occidentale). Dal 2010 si occupa dello Sportello Linguistico Occitano presso la Scuola Latina di Pomaretto.

- **Sara Rivoira**, nata a Pinerolo nel 1979, è laureata in Conservazione dei Beni Culturali all'Università di Pisa e dottore di ricerca in storia. Diplomata alla scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Torino, dal 2009 è archivista presso l'Archivio della Tavola Valdese.

- **Manuela Rosso**, nata a Pinerolo nel 1980, abita ad Inverso Pinasca. Laureanda in Architettura al Politecnico di Torino, collabora dal 2007 con l'associazione Amici della Scuola Latina di Pomaretto, per cui si occupa di elaborazioni grafiche e della rassegna stampa. Occasionalmente pubblica articoli di carattere culturale su «L'Eco delle Valli Valdesi - Riforma» e su «Dislivelli», newsletter d'informazione dell'omonima associazione. Appassionata di disegno, ha realizzato le illustrazioni di svariate pubblicazioni.

- **Sara Tourn**, nata a Pinerolo nel 1982, laureata in Culture Moderne comparate a Torino, collabora con diversi organi di informazione legati alla Chiesa valdese e dal 2013 dirige il periodico per bambini "L'Amico dei fanciulli". Si occupa di sviluppo prodotto presso un tour operator locale.

- **Samuele Tourn Boncoeur**, nato a Pinerolo nel 1982, laureato in Storia e tutela del patrimonio archeologico e storico artistico presso l'Università di Torino, è impiegato presso la Fondazione Centro Culturale valdese con l'incarico di conservatore del Museo valdese di Torre Pellice.

**Avete rinnovato  
l'abbonamento a «la beidana»**



**ABBONAMENTI 2014**

Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	15 euro
Esteri ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

I versamenti – solo per abbonarsi alla rivista «la beidana» – vanno effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 intestato a Fondazione Centro Culturale Valdese. Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

**[beidana@alice.it](mailto:beidana@alice.it)**  
**Scriveteci!**